

RESOCONTO

SOMMARIO E STENOGRAFICO

351.

SEDUTA DI LUNEDÌ 11 MAGGIO 1998

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **LUCIANO VIOLANTE**

INDI

DEI VICEPRESIDENTI **MARIO CLEMENTE MASTELLA**
E **LORENZO ACQUARONE**

INDICE

RESOCONTO SOMMARIO III-VIII

RESOCONTO STENOGRAFICO 1-89

	PAG.		PAG.
Missioni	1	(Discussione — Doc. LVII, n. 3)	2
		Presidente	2, 55
Sull'ordine dei lavori	1	Armani Pietro (AN), <i>Relatore di minoranza</i>	16
Presidente	1	Battaglia Augusto (DS-U)	23
Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 1999-2001 (Doc. LVII, n. 3) (Discussione)	1	Biasco Salvatore (DS-U)	50
		Boccia Antonio (PD-U)	55
(<i>Contingentamento tempi esame — Doc. LVII, n. 3</i>)	1	Brunetti Mario (RC-PRO)	25
Presidente	1	Carazzi Maria (RC-PRO)	41
		Carli Carlo (DS-U)	64
		Cherchi Salvatore (DS-U), <i>Relatore per la maggioranza</i>	3

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: democratici di sinistra-l'Ulivo: DS-U; forza Italia: FI; alleanza nazionale: AN; popolari e democratici-l'Ulivo: PD-U; lega nord per l'indipendenza della Padania: LNIP; rifondazione comunista-progressisti: RC-PRO; rinnovamento italiano: RI; per l'UDR-cristiani democratici uniti/cristiani democratici per la Repubblica: per l'UDR-CDU/CDR; misto: misto; misto-centro cristiano democratico: misto-CCD; misto-socialisti italiani: misto-SI; misto-per l'UDR-patto Segni/liberali: misto-per l'UDR-P. Segni/lib.; misto-verdi-l'Ulivo: misto-verdi-U; misto minoranze linguistiche: misto Min. linguist.; misto rete-l'Ulivo: misto-rete-U.

	PAG.		PAG.
Cordoni Elena Emma (DS-U)	58	Castellani Pierluigi, <i>Sottosegretario per le finanze</i>	71
Danese Luca (per l'UDR-CDU/CDR)	32	Cennamo Aldo (DS-U)	71
De Simone Alberta (DS-U)	52	(<i>Repliche del relatore e del Governo - A.C. 4354-ter</i>)	72
Fontanini Pietro (LNIP)	21	Presidente	72
Gardiol Giorgio (misto-verdi-U)	30	Castellani Pierluigi, <i>Sottosegretario per le finanze</i>	73
Landi di Chiavenna Giampaolo (AN)	66	Conte Gianfranco (FI), <i>Relatore</i>	72
Lucà Mimmo (DS-U)	56	Disegno di legge: Interventi settore trasporti (approvato dal Senato) (A.C. 4240) (Discussione)	74
Macciotta Giorgio, <i>Sottosegretario per il tesoro, il bilancio e la programmazione economica</i>	2	(<i>Contingentamento tempi discussione generale - A.C. 4240</i>)	74
Marzano Antonio (FI), <i>Relatore di minoranza</i>	13	Presidente	74
Mazzocchin Gianantonio (RI)	34	(<i>Discussione sulle linee generali - A.C. 4240</i>)	75
Morgando Gianfranco (PD-U)	47	Presidente	75
Pagliarini Giancarlo (LNIP), <i>Relatore di minoranza</i>	10	Albertini Giuseppe, <i>Sottosegretario per i trasporti e la navigazione</i>	79
Pagliuca Nicola (FI)	61	Biricotti Anna Maria (DS-U), <i>Relatore</i>	75
Pasetto Giorgio (PD-U)	36	Merlo Giorgio (PD-U)	79
Peretti Ettore (misto-CCD), <i>Relatore di minoranza</i>	19	Raffaldini Franco (DS-U)	83
Rasi Gaetano (AN)	28	Sanza Angelo (per l'UDR-CDU/CDR)	82
Sanza Angelo (per l'UDR-CDU/CDR)	46	(<i>Repliche del relatore e del Governo - A.C. 4240</i>)	85
Susini Marco (DS-U)	38	Presidente	85
Taradash Marco (FI)	40	Albertini Giuseppe, <i>Sottosegretario per i trasporti e la navigazione</i>	85
Valensise Raffaele (AN)	43	Biricotti Anna Maria (DS-U), <i>Relatore</i>	85
Disegno di legge: Revisione della disciplina dell'imposta sugli spettacoli (A.C. 4354-ter) (Discussione)	69	Ordine del giorno della seduta di domani	87
(<i>Contingentamento tempi discussione generale - A.C. 4354-ter</i>)	69	Considerazioni integrative degli interventi dei deputati Elena Emma Cordoni e Carlo Carli in sede di discussione del DPEF per gli anni 1999-2001	87
Presidente	69	ERRATA CORRIGE	89
(<i>Discussione sulle linee generali - A.C. 4354-ter</i>)	69		
Presidente	69		
Benvenuto Giorgio (DS-U), <i>Presidente della VI Commissione</i>	69		

N. B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

RESOCONTO SOMMARIO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LUCIANO VIOLANTE

La seduta comincia alle 15,05.

La Camera approva il processo verbale della seduta del 27 aprile 1998.

Missioni.

PRESIDENTE comunica che i deputati complessivamente in missione sono trentasette.

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE avverte che nella mattinata di domani, giornata di lutto per la catastrofe in Campania, si avrà lo svolgimento delle interpellanze e interrogazioni in materia; nel pomeriggio si avrà un momento di ricordo.

Discussione del documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 1999-2001 (doc. LVII, n. 3).

PRESIDENTE comunica l'organizzazione dei tempi predisposta dalla Conferenza dei presidenti di gruppo, avvertendo che la Presidenza ha ritenuto di aumentare a 40 minuti il tempo complessivamente a disposizione dei relatori di minoranza, presentatori di autonome relazioni (vedi resoconto stenografico pag. 1). Dichiara aperta la discussione.

GIORGIO MACCIOTTA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro, il bilancio e la programmazione economica*, avverte che il Governo si riserva di intervenire in replica.

SALVATORE CHERCHI, *Relatore per la maggioranza*, nel ricordare che la V Commissione ha conferito al relatore il mandato di riferire positivamente sul DPEF e che i pareri di tutte le Commissioni sono stati favorevoli, pone l'accento sul nuovo scenario che si apre con l'introduzione dell'Euro, che richiede un'accelerazione del processo di integrazione politica europea; l'ingresso dell'Italia nella moneta unica rappresenta un obiettivo storico, conseguito soprattutto grazie ad una rigorosa politica di risanamento della finanza pubblica. Il documento in esame prospetta ulteriori, importanti obiettivi in termini di crescita del PIL e di riduzione del tasso di disoccupazione, da perseguire anche attraverso investimenti pubblici volti a superare il *gap* infrastrutturale che separa l'Italia dagli altri paesi dell'Unione europea e stimoli agli investimenti privati, da destinare soprattutto al Mezzogiorno.

GIANCARLO PAGLIARINI, *Relatore di minoranza*, premesso che la soluzione ideale per garantire alle imprese padane condizioni di effettiva concorrenza sarebbe quella di suddividere l'Italia in due, sottolinea la necessità di interventi volti ad una significativa riduzione della pressione fiscale e contributiva, ad una faticosa lotta all'evasione fiscale ed all'istituzione di una borsa valori per le piccole e medie imprese, evitando nel contempo di varare una legge che imponga un orario lavorativo di 35 ore settimanali.

ANTONIO MARZANO, *Relatore di minoranza*, rileva che il DPEF predisposto dal Governo non è in grado di realizzare le condizioni previste dal patto di stabilità, indicando obiettivi palesemente inverosimili; la spesa pubblica rimane infatti fuori controllo ed il prelievo fiscale in forte espansione.

Le errate previsioni del Governo e le conseguenti misure prospettate non consentiranno al paese di conseguire maggiore sviluppo e nuova occupazione: preannunzia pertanto la presentazione di una autonoma risoluzione.

PIETRO ARMANI, *Relatore di minoranza*, osserva che gli strumenti contenuti nel DPEF non consentiranno di ridurre la pressione fiscale e la spesa pubblica, né di elevare il tasso di crescita del PIL; non si prevedono inoltre misure idonee al raggiungimento del piano di rientro nel 60 per cento del debito pubblico entro quindici anni.

Sottolinea altresì l'assenza del rendiconto consuntivo del patrimonio, nonché le carenze del documento governativo in ordine alla flessibilità del mercato, alla riduzione del costo del lavoro ed al rilancio del sistema delle imprese e degli investimenti, preannunciando per questo il voto contrario del gruppo di alleanza nazionale sul DPEF.

ETTORE PERETTI, *Relatore di minoranza*, preannunciando l'adesione dei deputati del CCD alla risoluzione che sarà presentata dal Polo, osserva che il DPEF, che giudica profondamente contraddittorio, non mira ad eliminare le inefficienze della pubblica amministrazione, nè offre al paese reali prospettive di sviluppo attraverso la riduzione della presenza statale a favore dell'iniziativa privata e delle imprese, che sole possono garantire occupazione.

Auspica, infine, un'accelerazione nel processo di integrazione politica europea.

PIETRO FONTANINI, nel dichiarare la contrarietà del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania ai contenuti

del DPEF, auspica l'avvio di una nuova politica di interventi orientata, in particolare, al raggiungimento dei seguenti obiettivi: semplificazione legislativa e burocratica, riduzione delle spese correnti, rinegoziazione dei mutui con la Cassa depositi e prestiti, lotta all'evasione fiscale, agevolazioni in favore delle imprese.

AUGUSTO BATTAGLIA, sottolineando l'idoneità del DPEF ad avviare un processo di sviluppo economico collegato ad un contestuale sviluppo civile e sociale, auspica che le misure in esso previste possano impedire il riprodursi di sacche di assistenzialismo, nonché il perpetuarsi di deleterie forme di precarietà. Occorre riquilibrare la spesa pubblica e dare nuovo impulso alla soluzione del problema occupazionale, con particolare riferimento al sud.

PRESIDENTE constata l'assenza del deputato Pisanu, iscritto a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

MARIO BRUNETTI, nell'osservare che l'Italia entra nell'Euro senza che siano stati risolti gli annosi problemi delle regioni meridionali, auspica l'avvio di una politica che consenta di coniugare lavoro e civiltà, al di là delle improduttive impostazioni neoliberaliste.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO CLEMENTE MASTELLA

MARIO BRUNETTI, il DPEF indica le linee possibili di un intervento positivo nei confronti del Mezzogiorno.

GAETANO RASI considera gli obiettivi del DPEF alla stregua di « pie intenzioni », assolutamente inadeguati a garantire all'Italia condizioni di parità con gli altri paesi europei. Il Documento, inoltre, non descrive opportunamente gli interventi da realizzare, limitandosi invece a formulare meri auspici anche con riferimento e settori fondamentali, quali l'occupazione, gli investimenti e la politica fiscale.

GIORGIO GARDIOL dà atto al Governo di aver predisposto un DPEF finalizzato a privilegiare gli aspetti qualitativi piuttosto che i dati quantitativi ed esprime apprezzamento per la previsione relativa alla politica ambientale e del territorio, auspicando un incremento delle relative dotazioni finanziarie: economia ecologica per altro deve significare attività non solo quantificate, ma dotate di senso e di significato.

LUCA DANESE, pur rilevando l'oggettiva inadeguatezza di una politica ispirata essenzialmente al contenimento della spesa, osserva che il DPEF contiene elementi di novità che indurranno il gruppo per l'UDR-CDU/CDR ad esprimere un voto favorevole su di esso, ma nel contempo ad aumentare l'attenzione sull'operato del Governo.

GIANANTONIO MAZZOCCHIN giudica incoraggianti gli obiettivi economici finora raggiunti dal nostro paese e realistiche le previsioni di ulteriore sviluppo, sebbene resti grave il problema della disoccupazione. Esprime quindi, a nome del gruppo di rinnovamento italiano, un giudizio positivo sul DPEF.

GIORGIO PASETTO, nel condividere il contenuto, della relazione per la maggioranza del collega Cherchi, osserva che il DPEF rappresenta un valido punto di partenza per una politica finalizzata allo sviluppo ed all'occupazione. Sottolinea altresì il successo rappresentato dall'ingresso dell'Italia nel sistema dell'Euro, oltre alla necessità di destinare adeguate risorse alla modernizzazione della pubblica amministrazione ed al settore della ricerca scientifica e tecnologica.

MARCO SUSINI sottolinea la grande opera di risanamento dei conti pubblici attuate con le ultime manovre finanziarie, che deve ora essere proseguita con lo stesso rigore, al fine di rimuovere gli ostacoli ad un'ulteriore sviluppo, in particolare del Mezzogiorno, e di combattere efficacemente la disoccupazione.

MARCO TARADASH ritiene che gli obiettivi indicati nel DPEF, in astratto condivisibili, non potranno essere raggiunti se il Governo non compirà alcuna scelta strutturale per affrontare i problemi del Paese; tra l'altro, permane un'eccessiva presenza pubblica nell'economia e si insiste in un sistema di incentivazione alle imprese che non garantisce concorrenza. Preannuncia pertanto il voto contrario del gruppo di forza Italia sul DPEF.

MARIA CARAZZI, nel sottolineare l'esigenza primaria di garantire lo sviluppo dell'occupazione, apprezza che il DPEF contenga un esplicito riferimento alla riduzione dell'orario di lavoro; permangono tuttavia, nello stesso documento, alcuni elementi di ambiguità, che auspica possano essere superati nel senso di garantire che alla crescita economica si accompagni il superamento degli squilibri nel piano territoriale della distribuzione del reddito.

RAFFAELE VALENSISE sottolinea l'esigenza di trasparenza nei documenti contabili, augurandosi che si dia seguito all'impegno in tal senso assunto nel DPEF. Esprime, inoltre, preoccupazione per le scarse prospettive di sviluppo, in particolare del Mezzogiorno, criticando l'inadeguatezza degli strumenti indicati nel documento per combattere la disoccupazione e rilanciare l'economia delle aree depresse del Mezzogiorno, ove esistono gravi problemi in ordine alle infrastrutture.

ANGELO SANZA osserva che il DPEF, pur condivisibile negli obiettivi, presenta aspetti critici, in particolare per quanto riguarda il contenimento della spesa pubblica, la riduzione della pressione fiscale e la lotta alla disoccupazione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LORENZO ACQUARONE

ANGELO SANZA preannuncia che il voto positivo del gruppo per l'UDR-CDU/

CDR sul Documento dipenderà dalla struttura che assumerà la risoluzione di maggioranza: non è accettazione *tout court* della politica economica del Governo, ma si giustifica con le ragioni della scelta europea.

GIANFRANCO MORGANDO manifesta soddisfazione per l'ingresso nel sistema dell'Euro, sottolineando gli elementi di novità e l'adeguatezza degli strumenti indicati nel DPEF per quanto riguarda la crescita economica del paese, la ripresa degli investimenti e l'incremento dell'occupazione. Auspica, infine, che si realizzino concrete riforme strutturali, per esempio nel campo del mercato del lavoro.

SALVATORE BIASCO osserva che le contestazioni delle opposizioni nei confronti del DPEF sono infondate sia in ordine alla presunta inattendibilità delle previsioni di crescita sia per quanto riguarda la tassazione, rilevando che è invece migliorata la qualità complessiva del sistema fiscale.

ALBERTA DE SIMONE ritiene che la tragedia che ha sconvolto nei giorni scorsi il territorio di alcune province della Campania imponga un ripensamento degli obiettivi prioritari da perseguire; in particolare, si tratta di favorire l'affermazione di una nuova etica pubblica e di una più efficace opera dello Stato che conferisca la dovuta importanza alle iniziative di tutela del territorio.

ANTONIO BOCCIA osserva che l'Italia ha vinto la « sfida » dell'euro soprattutto grazie alla disponibilità ed allo spirito di sacrificio dimostrati dalle popolazioni del Mezzogiorno. Si tratta ora di realizzare concretamente gli obiettivi indicati del DPEF, con uno spirito che veda tutto il Paese unito per la realizzazione di istanze comuni.

MIMMO LUCÀ osserva che il DPEF si concreta in un messaggio di stabilità e di affidabilità muovendosi in direzione di un

sostanziale equilibrio nella gestione delle risorse pubbliche. L'auspicio è che si proceda efficacemente ad incrementare le risorse, ad ammodernare i servizi offerti, ad accrescere la capacità di intervento delle autonomie locali, a valorizzare le formazioni sociali e le attività legate ad iniziative di solidarietà.

PRESIDENTE constata l'assenza del deputato Cicu, iscritto a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

ELENA EMMA CORDONI ritiene che l'efficacia del DPEF si potrà misurare non soltanto valutando l'entità delle risorse impegnate, ma anche predisponendo adeguati meccanismi di monitoraggio relativamente alle risorse ed alla capacità di spesa degli enti pubblici. Occorre conferire un forte impulso alle politiche per l'occupazione, nella consapevolezza delle esigenze connesse alla qualità della vita ed alla sicurezza nei luoghi di lavoro.

NICOLA PAGLIUCA, preannunciando il voto contrario del gruppo di forza Italia sul DPEF sottolinea la situazione di grave crisi in cui versa il Mezzogiorno con riferimento alla quale ritiene si dovrebbe intervenire riducendo il livello della pressione fiscale e prevedendo adeguati incentivi.

CARLO CARLI si compiace dell'indiscutibile prestigio acquisito dal nostro Paese in ambito internazionale, sottolineando la coerenza degli obiettivi indicati dal DPEF con una politica finalizzata al risanamento economico ed alla lotta alla disoccupazione.

GIAMPAOLO LANDI DI CHIAVENNA osserva che, anche se gli obiettivi fissati nel DPEF appaiono condivisibili, il Governo ha scelto strumenti non idonei a perseguirli; sarebbe infatti necessario prevedere, in particolare, interventi di sostegno alle piccole e medie imprese ed una consistente riduzione della pressione fiscale, oltre ad una più proficua strategia di privatizzazioni.

Preannuncia, quindi, anche a nome del gruppo di alleanza nazionale, che voterà contro il DPEF.

PRESIDENTE avverte che la Presidenza ha fissato per le 11 di domani il termine per la presentazione di risoluzioni, la cui votazione avrà luogo alla ripresa pomeridiana della seduta.

Dichiara chiusa la discussione, rinviando alla seduta di domani il seguito del dibattito.

Discussione del disegno di legge: Revisione della disciplina dell'imposta sugli spettacoli (4354-ter).

PRESIDENTE dà conto del contingentamento dei tempi per la discussione generale (*vedi resoconto stenografico pag. 69*).

Dichiara aperta la discussione sulle linee generali.

GIORGIO BENVENUTO, *Presidente della VI Commissione*, in sostituzione del relatore, osserva che il provvedimento in esame, che prevede una delega al Governo in materia di imposta sugli spettacoli, trae origine dallo stralcio dell'articolo 15 del disegno di legge collegato alla manovra finanziaria per il 1998, chiesto dalla Commissione finanze, la quale, nel successivo iter, ha apportato modificazioni migliorative al testo originario del Governo. Illustra quindi il contenuto del provvedimento, auspicandone una sollecita approvazione.

PIERLUIGI CASTELLANI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*, avverte che il Governo si riserva di intervenire in replica.

PRESIDENTE constata l'assenza del deputato Giovanni Pace, iscritto a parlare; si intende che vi abbia rinunciato.

ALDO CENNAMO osserva che il provvedimento in esame determinerà una profonda revisione ed una semplificazione

della disciplina concernente l'imposta negli spettacoli, anche in ossequio ad esigenze di maggiore equità.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione sulle linee generali.

GIANFRANCO CONTE, *Relatore*, nel ringraziare i colleghi della Commissione finanze ed al Governo per la sensibilità dimostrata sul tema in discussione, sottolinea il carattere di urgenza del provvedimento, che risponde anche ad esigenze di armonizzazione con la normativa europea in materia di imposta sugli spettacoli.

PIERLUIGI CASTELLANI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*, nel raccomandare l'approvazione del provvedimento, ribadisce che è intendimento del Governo utilizzare la leva fiscale per favorire le iniziative culturali in genere, reperendo gettito nelle attività « ludiche »; ricorda infine che il testo del provvedimento rivede opportunamente la convenzione con la SIAE.

PRESIDENTE rinvia il seguito del dibattito ad altra seduta.

Discussione del disegno di legge: Interventi settore trasporti (approvato dal Senato) (4240).

PRESIDENTE dà conto del contingentamento dei tempi per la discussione generale (*vedi resoconto stenografico pag. 74*). Dichiara aperta la discussione sulle linee generali.

ANNA MARIA BIRICOTTI, *Relatore*, nell'illustrare i contenuti del disegno di legge, osserva in particolare che esso consente di avviare l'importante riforma del trasporto pubblico locale, contribuendo altresì al risanamento del settore attraverso la copertura di disavanzi non ripianati; si provvede inoltre al potenziamento della rete aeroportuale, del tra-

sporto rapido di massa (di cui alla legge n. 211 del 1992) e ferroviario, nonché del sistema idroviario padano-veneto.

Stante la rilevanza del provvedimento, ne raccomanda una sollecita approvazione.

GIUSEPPE ALBERTINI, *Sottosegretario di Stato per i trasporti e la navigazione*, avverte che il Governo si riserva di intervenire in replica.

GIORGIO MERLO sottolinea l'urgenza e l'importanza del provvedimento, in particolare per il completamento dei passanti ferroviari di Milano e Torino e gli interventi nel settore del trasporto pubblico locale, nell'obiettivo primario di migliorare la viabilità e l'efficienza della gestione complessiva del sistema integrato dei trasporti.

Auspica, in fine, una sollecita approvazione del disegno di legge.

ANGELO SANZA, pur esprimendo riserve sulla politica dei trasporti perseguite dal Governo, ritiene che il provvedimento, sebbene disorganico, debba essere celermente approvato, proprio in considerazione della profonda crisi del settore, che necessita delle misure previste nel disegno di legge a favore del trasporto ferroviario, aeroportuale e pubblico locale.

PRESIDENTE constata l'assenza del deputato Savarese, iscritto a parlare; si intende che vi abbia rinunciato.

FRANCO RAFFALDINI auspica una sollecita approvazione del provvedimento, che si inserisce in un contesto di iniziative finalizzate a favorire il risanamento, l'ammodernamento e lo sviluppo del settore

dei trasporti, assumendo come punto di riferimento il fondamentale diritto dei cittadini alla mobilità sostenibile.

PRESIDENTE constata l'assenza dei deputati Becchetti e Boghetta, iscritti a parlare; si intende che vi abbiano rinunciato.

Dichiara quindi chiusa la discussione sulle linee generali.

ANNA MARIA BIRICOTTI, *Relatore*, rinuncia alla replica.

GIUSEPPE ALBERTINI, *Sottosegretario di Stato per i trasporti e la navigazione*, nel preannunciare l'imminente predisposizione del Piano generale dei trasporti, sottolinea l'importanza del disegno di legge in esame ai fini dell'affermazione di una nuova filosofia che privilegi criteri di economicità e di minimo impatto ambientale.

Preannunzia altresì la predisposizione di un disegno di legge volto ad integrare la dotazione finanziaria per gli interventi relativi al sistema idroviario padano-veneto.

PRESIDENTE rinvia ad altra seduta il seguito del dibattito.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE comunica l'ordine del giorno della seduta di domani:

Martedì 12 maggio 1998, alle 10.

(Vedi resoconto stenografico pag. 87).

La seduta termina alle 21,50.

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LUCIANO VIOLANTE

La seduta comincia alle 15,05.

MARIO TASSONE, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 27 aprile 1998.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Andreatta, Benvenuto, Berlinguer, Vincenzo Bianchi, Bindi, Brancati, Calzolaio, Dini, Evangelisti, Fantozzi, Fassino, Giannattasio, Leone, Carlo Pace, Pennacchi, Pistone, Pozza Tasca, Prodi, Risari, Sales, Sinisi, Soriero, Testa, Tremaglia, Veltroni e Visco sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Sono altresì considerati in missione, ai sensi dell'articolo 1, comma 2, della legge costituzionale 24 gennaio 1997, n. 1, i deputati membri della Commissione parlamentare per le riforme costituzionali facenti parte del Comitato di cui all'articolo 3, comma 2, della citata legge, in relazione alla riunione del medesimo in data odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono trentasette, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Sull'ordine dei lavori (ore 15,07).

PRESIDENTE. Collegli, come sapete oggi è stata proclamata la giornata di lutto nazionale per la catastrofe in Campania. Domani mattina i colleghi deputati prenderanno parte alla giornata di lutto nazionale nei rispettivi collegi. Sempre nella mattinata di domani, inoltre, alla Camera vi sarà lo svolgimento di interpellanze ed interrogazioni presentate in ordine al tragico evento; nel pomeriggio, prima di procedere a votazioni, in modo che possa partecipare il maggior numero di colleghi, avremo un momento di pausa e di ricordo.

Avverto che il ministro Ciampi ha informato che arriverà fra qualche minuto. Apprezziamo la presenza del sottosegretario Macciotta.

Discussione del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1999-2001 (doc. LVII, n. 3) (ore 15,08).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1999-2001.

(Contingentamento tempi esame - doc. LVII, n. 3)

PRESIDENTE. Avverto che, a seguito della riunione del 30 aprile della Conferenza dei presidenti di gruppo, si è provveduto, ai sensi dell'articolo 118-*bis* del regolamento, all'organizzazione dei

tempi per l'esame del documento di programmazione economico-finanziaria, che risultano così ripartiti:

tempo per il relatore di maggioranza: 40 minuti;

tempo per i relatori di minoranza: 30 minuti;

tempo per il Governo: 40 minuti;

tempo per il gruppo misto: 40 minuti;

tempo per i richiami al regolamento: 10 minuti;

tempi tecnici: 20 minuti;

tempo per interventi a titolo personale: 1 ora e 30 minuti;

tempo per i gruppi: 6 ore.

Il tempo a disposizione del gruppo misto è ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente:

verdi: 13 minuti; socialisti italiani: 8 minuti; CCD: 8 minuti; minoranze linguistiche: 5 minuti; per l'UDR-patto Segni-liberali: 4 minuti; la rete: 3 minuti.

Il tempo a disposizione dei gruppi è ripartito nel modo seguente:

democratici di sinistra-l'Ulivo: 1 ora e 14 minuti;

forza Italia: 56 minuti;

alleanza nazionale: 50 minuti;

popolari e democratici-l'Ulivo: 43 minuti;

lega nord per l'indipendenza della Padania: 40 minuti;

rifondazione comunista-progressisti: 33 minuti;

per l'UDR-CDU/CDR: 31 minuti;

rinnovamento italiano: 30 minuti;

Tenuto conto del fatto che sul documento in esame sono state presentate, da

parte dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale, della lega nord per l'indipendenza della Padania e della componente del CCD del gruppo misto, quattro relazioni di minoranza, la Presidenza ha ritenuto di aumentare a 40 minuti il tempo complessivamente a disposizione dei relatori di minoranza. Tale tempo, ai sensi dell'articolo 24, comma 10, del regolamento, è stato ripartito tra i relatori di minoranza. La ripartizione è stata effettuata per metà in parti uguali e per metà in proporzione alla consistenza dei gruppi di appartenenza, al fine di consentire a tutti i relatori di minoranza un tempo minimo congruo per l'illustrazione delle proprie posizioni. Infatti, sulla base della vecchia ripartizione, un relatore di minoranza avrebbe avuto a disposizione un solo minuto, il che certamente non è accettabile.

Pertanto i tempi a disposizione dei relatori di minoranza risultano i seguenti:

Marzano (forza Italia): quota fissa 5 minuti, quota proporzionale 8 minuti, tempo complessivo 13 minuti;

Armani (alleanza nazionale): quota fissa 5 minuti, quota proporzionale 7 minuti, tempo complessivo 12 minuti;

Pagliarini (lega nord): quota fissa 5 minuti, quota proporzionale 4 minuti, tempo complessivo 9 minuti;

Peretti (misto-CCD): quota fissa 5 minuti, quota proporzionale 1 minuto, tempo complessivo 6 minuti.

(Discussione - doc. LVII, n. 3)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione.

Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

GIORGIO MACCIOTTA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro, il bilancio e la programmazione economica*. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza, onorevole Cherchi.

SALVATORE CHERCHI, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, premetto subito che farò riferimento alla relazione scritta, rispetto alla quale svolgerò alcune considerazioni integrative.

La Commissione bilancio, con voto del 30 aprile scorso, ha conferito il mandato al relatore di riferire positivamente sul documento di programmazione economico-finanziaria che l'Assemblea della Camera si appresta ad esaminare. Anche i pareri di tutte le Commissioni sono stati positivi.

Le deliberazioni delle Commissioni di Camera e Senato sono intervenute alla vigilia delle riunioni dell'Unione europea sui paesi partecipanti all'unione economica e monetaria, sulle parità di conversione delle valute nazionali con l'euro e sulla nomina del primo governatore della Banca centrale europea e del relativo direttorio.

Queste decisioni sono state assunte e fanno ormai parte della storia dell'Europa. Comincia una fase nuova e dinamica di cui è evidente la direzione di sviluppo, ancorché gli esiti non siano tutti prefigurati negli esatti contorni e nella scansione temporale. Il vecchio continente, che è anche un sistema di civiltà e di valori, si ripropone più forte sullo scenario mondiale. Con l'euro nasce il sistema europeo delle Banche centrali, un'istituzione realmente federale, dotata di incisivi poteri propri e di assoluta indipendenza. A fronte della moneta unica e di un'autorità federale forte, diventa ancora più stridente il contrasto con la debolezza delle istituzioni politiche comunitarie. Bisogna dare atto al Governo italiano di essersi attenuto ad una condotta orientata a rafforzare le istituzioni politiche sovranazionali.

Molta strada deve essere percorsa verso l'unione politica dell'Europa e occorre una decisa accelerazione del processo di integrazione politica. Chi è europeista convinto auspica che il modello

funzionalista di Jean Monnet, sin qui prevalso nella costruzione dell'edificio europeo, si incontri infine con il progetto politico di Altiero Spinelli. Gli euroscettici — lo dico con rispetto della loro argomentata posizione — obiettano che all'Unione economica e monetaria non necessariamente seguirà l'unione politica e che, anzi, questa non verrà proprio; prospettano uno scenario nel quale la moneta unica sarà più una complicazione che non un vantaggio per i singoli Stati che perdono la flessibilità dei cambi e nel quale si indebolisce la costruzione del mercato unico.

In realtà, già l'euro non è solo un fatto economico monetario. Una sola moneta per undici paesi è un fatto politico. Accelera il processo di identificazione dei cittadini europei e la consapevolezza che occorre fare passi in avanti sul terreno di una comune politica economica, di una comune politica estera, di una comune politica di difesa e di sicurezza.

Nell'immediato, come ha avvertito recentemente il ministro del tesoro Carlo Azeglio Ciampi, «è di palese evidenza la necessità di un dialogo tra politica monetaria e politica economica».

Un importante progresso verso politiche economiche comuni viene dall'armonizzazione della gestione del bilancio pubblico determinata dal patto di stabilità e di crescita. Per usare ancora le parole del ministro del tesoro, il patto «non è che un grande impegno collettivo per ridare ai conti pubblici europei la capacità di agire da redistributore equilibrato del reddito e da regolatore del ciclo, di riacquisire, insieme con quella sociale, la funzione anticiclica del bilancio che è andata perduta a causa dei perduranti deficit strutturali».

Il patto non è, in buona sostanza, un vincolo all'espansione; o la imposizione di camicie di forza allo sviluppo. I conti in ordine sono la condizione di base perché vi sia il più largo spazio agli investimenti produttivi e perché vi sia equità nel prelievo fiscale e nella spesa.

Il problema centrale dell'Europa sono i 18 milioni di disoccupati: il malessere

sociale accumulato e le evidenti, pericolose tensioni che si manifestano in numerosi paesi hanno la loro genesi nel dato ricordato.

I paesi dell'Unione sono arrivati all'euro in un 1998 che segnala il ritorno alla crescita economica. Ma alle spalle c'è anche la gran parte degli anni novanta, nei quali la crescita è avvenuta ad un ritmo molto basso.

Usciti dalla stagnazione, può aprirsi una fase di crescita duratura. Nella stabilità, la politica economica, sia nella componente monetaria sia in quella di bilancio, deve operare a sostegno della crescita. Occorre naturalmente evitare l'errore di pensare che la spesa pubblica possa essere strumento di sostegno diretto dell'occupazione. L'occupazione vera e durevole la creano le imprese. Lo Stato ha però il dovere di creare le condizioni di cornice necessarie. La spesa pubblica darà un contributo diretto all'occupazione attraverso la creazione delle infrastrutture necessarie e gli investimenti in capitale umano nella formazione e nella istruzione, nella ricerca scientifica e nella innovazione tecnologica.

L'efficienza dei mercati costituisce un capitolo essenziale delle politiche per l'occupazione, le quali devono recuperare centralità nell'azione europea. Il vertice di Lussemburgo ha prodotto alcuni risultati, ma siamo ben lontani dalla tensione che animava il varo del piano Delors, non a caso rimasto per larga parte inattuato.

Un banco di prova è la definizione di « Agenda 2000 ». La proposta della Commissione è stata giudicata largamente insoddisfacente dalla Camera dei deputati che si è pronunciata con una risoluzione delle Commissioni bilancio e politiche dell'Unione europea.

Il Governo ha già espresso la propria riserva sul progetto « Agenda 2000 ». Forte del pronunciamento parlamentare, il Governo si attesti ora su una posizione tale da determinare almeno una apprezzabile modificazione.

Occorre conciliare non solo stabilità economica e crescita ma, anche, crescita e socialità. Il ministro del tesoro ha riba-

dito, nelle sedi internazionali, che « l'Europa ha una orgogliosa tradizione di protezione sociale alla quale non intende rinunciare ». Lo Stato sociale deve essere certo riformato per superare anche rigidità, garantismi e le iniquità che alimenta verso i troppi esclusi. Riforma, appunto, ma non smantellamento, non dimenticando mai che ci sono i poveri per i quali, come avverte uno studioso liberal-democratico, quale John Kenneth Galbraith, l'intervento pubblico può significare addirittura la sopravvivenza, e che per i ricchi e per i benestanti lo Stato è un peso salvo quando serve il loro interesse particolare. E, del resto, nella società della globalizzazione una parte non piccola del ceto medio avverte le conseguenze di una crescente sperequazione, che spinge verso l'alto della gerarchia economico-sociale una ridotta fascia e verso il basso una più ampia fascia della popolazione.

« Questa sistematica divergenza della prospettiva di vita per ampi strati della popolazione è incompatibile con una società civile »: la citazione appartiene a Ralph Dahrendorf, non un pericoloso estremista di sinistra ma uno studioso liberaldemocratico. Ecco perché, come afferma il DPEF, lo sforzo di riforma per l'Europa è ad ampio raggio e di intensità pari alle sfide che si presentano alla politica economica europea: all'interno, 18 milioni di disoccupati; all'esterno le spinte della globalizzazione.

Due anni fa, discutendo il primo DPEF del Governo Prodi e la successiva integrazione dello stesso documento, l'obiettivo di partecipazione dell'Italia all'Unione economica e monetaria sin dal 1° gennaio 1999 era circondato dalla consapevolezza della maggioranza sulla difficoltà dell'impresa e dallo scetticismo dell'opposizione. Il Governo e la sua maggioranza sono consapevoli di aver conseguito un obiettivo che è di valenza storica. Il prestigio italiano all'estero è enormemente cresciuto. Sul piano interno la diffusa soddisfazione si accompagna all'imbarazzo di taluni settori dell'opposizione, talvolta a una sorta di « mal di pancia » di alcuni settori politici e sociali più vicini al Governo, quasi che

il Mezzogiorno, lo sviluppo e l'occupazione fossero stato sacrificati all'euro. In realtà, anche dal punto di vista delle aree più svantaggiate, la valutazione dell'obiettivo conseguito non può che essere positiva. Innanzitutto, sul piano più strettamente politico, poiché, se l'Italia fosse rimasta esclusa dall'euro, la coesione del paese sarebbe stata messa a più dura prova. L'aggiustamento fiscale era indispensabile. Questo, tra le altre conseguenze, ha determinato un'enorme redistribuzione delle risorse dalla rendita verso lo sviluppo, e questo fatto non può essere che salutato positivamente, per il paese e in modo particolare per il Mezzogiorno.

Le politiche di bilancio, dei redditi e monetaria hanno operato in maniera convergente. Sono stati ristabiliti equilibri fondamentali che non sono precari, ma tendenzialmente stabili. Quanto ci attende nel futuro non è né semplice né agevole, e tuttavia la cultura della stabilità, acquisita in questi anni, consente di far fronte alle difficoltà che potrebbero presentarsi. Il risanamento del bilancio si chiude con indicatori economici in evoluzione positiva: la ripresa economica avviene in una situazione di disinflazione e di risanamento della finanza pubblica.

Dal lato delle grandezze finanziarie, osservo che, contrariamente a quanto è stato affermato dall'opposizione nel dibattito in Commissione, a proposito della labilità del risanamento, i risultati acquisiti indicano una situazione opposta. Le spese correnti, al netto degli interessi, diminuiscono nella proiezione tendenziale; la manovra rafforza questa tendenza di un punto percentuale in rapporto al PIL. La spesa per interessi si riduce in valore assoluto e converge verso il 6,5 per cento del PIL; il saldo corrente già nel 1998 è positivo per oltre 10 mila miliardi ed in via programmatica cresce fino a 67 mila miliardi nell'anno 2001. Il tutto avviene con una pressione fiscale in calo: si potrà disquisire se la pressione fiscale diminuisce adeguatamente e se possa diminuire ulteriormente, come auspicabile da tutti, ma certamente si riduce di oltre due punti

rispetto al 1997. Viene restituita, parzialmente, l'« eurotassa ». Tutto questo si dà per scontato. In realtà, i precedenti Governi ci avevano abituati alle *una tantum*, che venivano poi confermate come tassazione permanente, e agli impegni a restituire che non venivano mai mantenuti.

Il documento prospetta una crescita del 9 per cento nel triennio; gli interessi sui BOT a 12 mesi vengono assunti pari al 4,5 per cento. L'inflazione viene indicata come stabile e il tasso di disoccupazione si ritiene possa essere ridotto al di sotto del 10 per cento a fine triennio. La manovra correttiva è determinata in relazione all'obiettivo di indebitamento netto, che viene fissato decrescente, sino all'1 per cento nel 2001. Il debito totale delle pubbliche amministrazioni in percentuale del PIL, tenuto conto delle privatizzazioni, passa al 107 per cento come dato programmatico del 2001.

Due considerazioni sulla manovra. La prima riguarda la necessità che la correzione venga interamente realizzata, a partire dal primo anno, con interventi di carattere strutturale in modo particolare per i risparmi di spesa, poiché è ben noto che interventi strutturali producono effetti maggiori rispetto al *mix* di interventi congiunturali e strutturali. La seconda osservazione riguarda la necessità di assumere come variabile di controllo della finanza pubblica non solo l'avanzo primario ma anche il saldo di parte corrente, al fine di garantire le spese in conto capitale programmate e prevenire una condotta del passato che ha visto gli sfondamenti di parte corrente compensati con una compressione delle spese in conto capitale e degli investimenti pubblici.

L'obiettivo di crescita dell'economia indicato nel DPEF è notevole, soprattutto se confrontato con l'evoluzione del prodotto interno nel corso degli anni novanta. La crescita dell'Italia si allineerebbe a quella attesa per l'insieme dei paesi dell'Unione europea.

La Commissione bilancio ha discusso a lungo se l'ipotesi di crescita del PIL sia realistica. Da coloro che contestano il dato sulla crescita sono state avanzate obie-

zioni concernenti sia il quadro esterno sia quello interno (di tali obiezioni ritengo di aver dato puntuale conto nella relazione scritta).

In Commissione è stata altresì contestata, perché sarebbe troppo ottimistica, l'ipotesi sui tassi di interesse dei BOT a 12 mesi. Non sono stati però portati argomenti apprezzabili a sostegno di una ipotesi diversa, tanto più che recenti analisi indicano tendenze ad un, sia pur lieve, ribasso dei tassi di interesse.

Come ho detto, il quadro programmatico delinea obiettivi ambiziosi, che possono riassumersi in due obiettivi numerici: quello relativo alla crescita del prodotto interno lordo e quello relativo alla riduzione della disoccupazione. Per conseguire tali obiettivi è essenziale che vengano conseguiti quelli relativi al Mezzogiorno, il quale deve dare un sostanziale contributo alla crescita del paese, ed è altresì essenziale che vengano conseguiti gli obiettivi relativi alla domanda di investimenti.

In particolare, è cruciale la domanda di beni di investimento, che è infatti prevista in crescita ad un tasso superiore al 6 per cento. Particolarmente dinamico appare il comparto dei macchinari, che dovrebbe crescere ad un tasso annuo superiore al 7 per cento.

A sostegno della crescita economica e dell'occupazione, il DPEF propone azioni che non hanno un costo per il bilancio pubblico e azioni che richiedono risorse del bilancio pubblico.

Rientrano nel primo gruppo le politiche per l'efficienza dei mercati, fra le quali vanno richiamate: le politiche per la concorrenza ed il mercato; le iniziative in materia finanziaria e per il rafforzamento patrimoniale delle piccole e medie imprese; le politiche per il recupero di efficienza delle poste italiane e delle Ferrovie dello Stato, che peraltro necessitano di ingenti volumi di risorse sia per far fronte ai costi di esercizio sia per far fronte agli investimenti. Altro elemento cardine di questo programma è la prosecuzione delle attività di privatizzazione,

per le quali il DPEF indica esattamente le aziende e i settori oggetto dell'iniziativa.

Questi programmi che non chiedono risorse al bilancio pubblico o che riducono i fabbisogni tendenziali, come nel caso di poste e ferrovie, si accompagnano ad una serie di azioni che invece richiedono apporti del bilancio pubblico. In particolare, il documento indica alcuni obiettivi chiave.

Per quel che riguarda gli investimenti pubblici, si prevede che l'obiettivo programmatico base della finanza pubblica determini un risultato di investimenti pubblici pari al 3 per cento del prodotto interno lordo (si tratterebbe di una crescita sostanziale). Gli investimenti pubblici sono fondamentalmente finalizzati al recupero, almeno parziale, del *gap* infrastrutturale che separa l'Italia dai principali paesi dell'Unione europea. Affinché l'obiettivo degli investimenti pubblici sia credibile, il Governo deve indicare non l'intero elenco dei progetti programmati, ma l'elenco di quelli di cui si vuole ed è possibile la realizzazione, esplicitando i flussi di cassa necessari, le risorse corrispondenti e le azioni di implementazione necessarie.

Quanto agli investimenti privati, il bilancio pubblico deve incentivare l'espansione delle imprese esistenti e la localizzazione di nuove imprese, in particolare nel sud.

Il DPEF sconta una forte espansione della domanda di beni di investimento, in particolare di macchinari. La domanda dovrà essere stimolata e sostenuta assicurando una congrua dotazione finanziaria agli strumenti finalizzati previsti nella legislazione vigente (mi riferisco in modo particolare alla legge n. 488 del 1992 e alla legge n. 266 del 1997).

Nel Mezzogiorno si concentra la gran parte della disoccupazione del paese, sia che si consideri il dato aggregato sia che si considerino i dati della disoccupazione giovanile e femminile.

Il documento sottolinea gli importanti segnali di dinamismo che provengono dal sud. È necessario mettere in evidenza quanto di dinamico c'è nella società me-

ridionale al fine di evitare di darne una rappresentazione distorta. Occorre tuttavia tener conto dei dati di fondo che segnalano, negli indicatori macroeconomici, un aumento del divario fra nord e sud del paese, la divergenza rispetto alle regioni più avanzate dell'Unione europea, lo scarso peso del sud nello sviluppo dei mercati.

È del tutto chiaro che per il Mezzogiorno si impongono, più che per il resto del paese, cambiamenti profondi anche in relazione all'avvento della moneta unica. La strategia indicata dal Governo e condivisa dalla maggioranza fa perno sulle seguenti scelte strategiche: una rinnovata etica pubblica delle classi dirigenti locali ispirata ai valori dell'autogoverno, della trasparenza e della responsabilità, finalizzata a superare un sistema dipendente e che ha largamente utilizzato la spesa pubblica come collante; il concorso dello Stato e dell'Unione europea per la scuola e la formazione, la sicurezza e la giustizia, la pubblica amministrazione, la infrastrutturazione, l'efficienza dei mercati; lo stimolo efficace degli investimenti privati nel campo dell'industria e dei servizi così da determinare dinamiche occupazionali stabili e positive; infine le politiche attive del lavoro.

La strategia delineata è complessa. Né d'altra parte è possibile indicare una soluzione miracolistica affidata ad una sola categoria di interventi.

La Commissione ha discusso ampiamente la strategia del Governo e le concrete azioni proposte. Nella relazione scritta ho dato conto, con una qualche diffusione dei temi centrali, della discussione svoltasi in seno alla Commissione bilancio.

In sintesi si può affermare che le risorse potenziali private e pubbliche per alimentare una nuova fase della crescita ci sono; in un contesto nel quale l'investimento privato è decisivo occorre una strategia delle condizioni rivolte ai soggetti privati. Il fattore critico di questa strategia è costituito dalla credibilità e dall'efficienza dei riferimenti che si propongono.

La Commissione, oltre alle azioni indicate dal Governo, ha indicato due ulteriori argomenti. Ha anzitutto chiesto che si ponga grande attenzione alla emersione delle attività sommerse, che costituisce uno dei problemi chiave della politica economica per il sud. Questo problema — quello dell'emersione del sommerso — va aggredito alla radice con un'azione vigorosa che affermi la pratica e la cultura della legalità, ma anche creando le condizioni perché nella legalità le imprese emerse possano operare sul mercato.

La Commissione ha inoltre segnalato l'opportunità e la necessità che il Governo non consideri concluso con il 1999 la vicenda degli sgravi contributivi, dei differenziali di fiscalizzazione degli oneri sociali in favore del Mezzogiorno, anche perché dalla cessazione di questi aiuti è venuta una forte spinta per le attività sommerse.

Quanto alle azioni di politica del lavoro il documento richiama tutti gli interventi che sono stati adottati nel corso di questi mesi per attuare il « patto per il lavoro » del settembre 1997. È necessario, ad avviso della Commissione, implementare sostanzialmente quell'insieme di provvedimenti costituenti appunto il patto per il lavoro del settembre 1997.

Per il futuro il DPEF richiama il disegno di legge per la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali al 2002, incentivando la contrattazione diretta a tal fine. Nel prossimo triennio l'azione del Governo verrà articolata nel piano d'azione nazionale per l'occupazione previsto dal Consiglio di Lussemburgo.

Tale piano è attualmente all'esame delle Commissioni della Camera e del Senato.

Gli impegni assunti dall'Italia con il patto di stabilità e crescita costituiscono vincoli sui saldi di bilancio dell'insieme delle pubbliche amministrazioni, che richiedono comportamenti coerenti da parte di tutti i soggetti: le amministrazioni centrali, le regioni, gli enti locali e ogni altro ente pubblico, quale che sia il suo grado di autonomia.

Occorre, di conseguenza, dare luogo ad un patto di stabilità interna coerente con l'impegno assunto dall'Italia verso i partner europei, un patto dotato di certezza giuridica e definito attraverso una procedura concordata.

La riforma delineata dal documento di programmazione economico-finanziaria a tale riguardo propone che contemporaneamente si definiscano, in primo luogo, gli strumenti e le procedure con cui il vincolo di indebitamento netto possa essere riportato dallo Stato alle regioni e agli enti locali, in secondo luogo, in che modo i governi regionali e locali possano concorrere a definire le scelte con cui i vincoli esterni sui saldi di finanza pubblica saranno tradotti nelle scelte concrete di politica di bilancio.

Il Governo dovrà aprire la discussione sul patto di stabilità interno nelle sedi proprie, innanzi tutto quello della Conferenza Stato-regioni-enti locali, affinché si pervenga a definirlo in tempi congrui con la prossima decisione di bilancio.

In connessione con la discussione del patto di stabilità interno, il Governo propone, e la Commissione è d'accordo, quella di completamento del federalismo fiscale, ovvero, in termini più propri, di completamento del processo, sviluppato negli ultimi tre anni, di decentramento fiscale e di autonomia finanziaria delle regioni di diritto comune e degli enti locali.

Patto di stabilità e federalismo fiscale, pur essendo per molti versi questioni affrontabili separatamente, si intrecciano al punto tale che appare opportuno definirli simultaneamente.

La piena autonomia finanziaria ha la sua prima e fondamentale motivazione nella Costituzione. Il Governo ed il Parlamento hanno avviato il processo di più largo ed ampio trasferimento di poteri e di competenze agli enti territoriali sulla base della Costituzione vigente. È del tutto coerente con questo programma perseguire la piena autonomia finanziaria degli stessi enti sulla base delle ampie potenzialità dell'articolo 119 della Costituzione. In tal modo si anticipa con legge ordinaria

una parte considerevole degli obiettivi della riforma costituzionale in senso federale della forma di Stato, attualmente all'esame del Parlamento.

La riforma prospettata dal Governo è di ampiezza tale che ai singoli enti verrà attribuita piena autonomia finanziaria, limitando la funzione dei trasferimenti alla sola perequazione.

Per quanto riguarda lo Stato sociale il documento di programmazione economico-finanziaria concentra le azioni su quattro capitoli: strumenti di sostegno al reddito per i lavoratori disoccupati o in cerca di prima occupazione; previdenza complementare; politiche per le pari opportunità tra donne e uomini; interventi assistenziali e a sostegno della famiglia.

Vorrei spendere qualche parola sull'assistenza. Il Governo richiama la necessità della riforma attraverso l'approvazione di una legge-quadro per intervenire in maniera efficace nei confronti delle famiglie e dei minori, facendo leva, ai fini della programmazione e della gestione degli interventi, soprattutto sulle regioni e sulle autonomie locali. Rientrano in questo capitolo le misure di sostegno al reddito delle famiglie e di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale.

Il documento di programmazione economico-finanziaria non ha uno specifico capitolo dedicato ai giovani. Ovviamente che si tratti di scuola, di lavoro o di altre politiche, i giovani ne sono i destinatari principali. Ulteriori misure specifiche, quasi a voler configurare successivamente un collegato o un insieme di norme finalizzate alle politiche giovanili, potrebbero riguardare il reddito universale di inclusione, legato a condizioni effettive di esclusione quali l'inoccupazione, la disoccupazione di lunga durata, e non solo al reddito della famiglia di appartenenza; la formazione, la riforma dell'istruzione e il diritto allo studio, i servizi dell'impiego, una politica per la casa con alcune azioni specificatamente orientate ai giovani al fine di favorirne l'uscita dalla famiglia e l'emancipazione.

La politica per i giovani ricaverebbe impulso dall'approvazione di una legge-

quadro che preveda anche specifici strumenti quali il consiglio nazionale dei giovani, con compiti di promozione e di coordinamento di specifiche politiche, nonché un'agenzia con compiti di gestione di specifici programmi nel campo dell'associazionismo, degli scambi e della promozione di interventi da parte di altri soggetti.

Un argomento molto dibattuto in Commissione ha riguardato il contenuto del collegato. Il documento di programmazione economico-finanziaria si fa carico di questo problema nato dalla progressiva tendenza all'espansione dei contenuti delle leggi collegate; in particolare, dal 1992 in avanti, si sono inserite nei collegati imponenti riforme di settore, ma anche interventi microsettoriali. All'indomani dell'ultima sessione, verificate le difficoltà di garantire un esame ordinato del collegato e la sua conformità alle indicazioni della risoluzione programmatica, per iniziativa del Presidente della Camera, su indicazione della Giunta del regolamento riunita insieme al Comitato per la legislazione, si è avviata una istruttoria presso le Commissioni bilancio delle due Camere per approfondire, anche con il Governo, le possibili iniziative e gli orientamenti da adottare in vista della successiva sessione di bilancio.

Alla luce del dibattito svoltosi in Commissione, sembra utile proporre che nel corso della sessione di bilancio venga esaminato un disegno di legge collegato contenente misure che abbiano influenza sui saldi e misure significative finalizzate allo sviluppo economico e all'occupazione.

Osservo che al fine di realizzare l'obiettivo delle maggiori entrate, pari a 4 mila miliardi di lire per ciascuno degli anni del triennio, mediante interventi che riguarderanno entrate diverse da quelle tributarie, ma in particolare il recupero dei crediti INPS, è necessario accelerare la discussione e la definizione della riforma del sistema di riscossione, affinché possano essere emanati i relativi decreti legislativi delegati entro il 31 dicembre 1998. In buona sostanza questa riforma

appare indispensabile ai fini del conseguimento degli obiettivi di manovra finanziaria delineati dal documento.

Al fine di attuare il complesso di azioni indicate nel DPEF, il Governo dovrà varare ulteriori disegni di legge aventi carattere di collegato, da esaminare però al di fuori della sessione di bilancio, relativamente all'attuazione delle azioni indicate nello stesso documento.

Mi riferisco in particolare al patto di stabilità interno ed al completamento del decentramento fiscale e dell'autonomia finanziaria; all'attuazione delle politiche per la famiglia e delle politiche di efficienza dei mercati; alle politiche di innovazione del sistema di protezione sociale, con particolare attenzione alla lotta alla povertà e all'esclusione sociale; alle politiche in favore dei giovani.

Questi provvedimenti collegati dovranno avere contenuto omogeneo e coerente con il programma legislativo delineato dal Governo nel documento di programmazione economico-finanziaria; essi saranno presentati al Parlamento al di fuori dei tempi riservati da ciascuna Camera alla sessione di bilancio, in modo comunque da poter essere esaminati separatamente dal collegato di sessione ed entro tempi di esame certi, definiti e contingentati in modo che si sappia quando questi provvedimenti verranno approvati.

In conclusione, signor Presidente, vorrei riassumere alcune considerazioni.

Nel votare il mandato a riferire positivamente all'Assemblea, la Commissione bilancio ha manifestato consapevolezza e apprezzamento per la rilevanza dei risultati sin qui conseguiti. Le politiche per favorire la crescita economica e l'occupazione poggiano su una base solida.

Il prossimo triennio coincide con la seconda e conclusiva parte della legislatura. Il DPEF traccia la strada che occorre seguire perché il paese colga nuovi successi e venga aggredito il cancro sociale della disoccupazione.

La maggioranza che ha sostenuto il Governo, con l'approvazione del DPEF,

indica gli obiettivi strategici per il prossimo triennio e le azioni funzionali a questi obiettivi.

Il mandato a riferire positivamente è stato approvato anche dall'UDR. Occorre dire al riguardo e con chiarezza che non è stato consumato alcun pasticcio, né esplicitamente né implicitamente. Il consenso dell'UDR non è stato né richiesto, né offerto: questo va detto per rispetto della serietà della maggioranza ed anche di chi ha deciso di compiere quella scelta. Da un lato, la maggioranza ha fatto il suo dovere e ha assicurato il sostegno al Governo con lealtà e senza alcuna ambiguità. Dall'altro lato, c'è chi non facendo parte della maggioranza ha ritenuto di dare un voto per l'Europa manifestando un voto favorevole al DPEF.

Il paese ha ottenuto un prestigioso risultato con la partecipazione all'unione economica e monetaria. A questo risultato hanno contribuito lo spirito europeista dei cittadini italiani, le organizzazioni sociali, che con la politica dei redditi hanno dato un contributo decisivo, e tanti altri soggetti.

Occorre anche dire che non basta la mera condivisione dell'obiettivo europeo. Quell'obiettivo, se non fosse stato sorretto da una strategia politica e da un concreto programma, sarebbe rimasto una mera aspirazione, ancorché nobilissima.

È risultata vincente la strategia politica del Governo e della sua maggioranza, che ha anche chiesto sacrifici agli italiani, ma lo ha fatto con equità e soprattutto con serietà, e cioè non vanificando la fiducia ricevuta. Una tappa importantissima è stata raggiunta. Occorre proseguire la strada imboccata per conseguire gli obiettivi indicati dal documento di programmazione economico-finanziaria in termini di crescita dell'economia e di sviluppo dell'occupazione (*Applausi dei deputati del gruppo dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Pagliarini.

GIANCARLO PAGLIARINI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, prima di

tutto voglio ricordare il peso e le responsabilità che l'Italia ha verso gli altri paesi dell'Unione europea. Noi abbiamo sulle spalle il 30 per cento di tutto il debito dell'unione monetaria, e questo significa che, se facciamo degli errori, essi ricadono anche sugli impiegati francesi o sui pensionati spagnoli. Abbiamo dunque nuove responsabilità sulle nostre spalle.

Voglio anche ricordare che il 25 marzo scorso la Commissione europea ha firmato la relazione sulla convergenza nella quale si legge che «le decisioni adottate dai Governi e gli strumenti previsti dal Trattato impegnano gli Stati membri a proseguire su questa via. Solo il raggiungimento nel medio termine di un equilibrio della finanza pubblica restituirà ai Governi margini di manovra nella conduzione della loro politica economica». Ciò significa che noi oggi non abbiamo margini di manovra nella conduzione della nostra politica economica. È necessario tenere ben presente questa dichiarazione e le sue conseguenze pratiche e politiche perché, come ho già detto, si tratta di un documento della Commissione europea il quale afferma che il Governo della Repubblica italiana non ha margini di manovra nella conduzione della politica economica fino all'anno 2016.

L'aspetto più importante del problema è che gli imprenditori europei, e coloro che li rappresentano nei vari Parlamenti, hanno interesse a che la Padania non si separi dall'Italia e che l'Italia unita aderisca all'unione monetaria perché in questo modo le imprese padane non potranno fare leale, onesta ed aperta concorrenza alle imprese europee. La partita non sarà giocata ad armi pari perché le imprese della Padania dovranno continuare a fare i conti con una pressione fiscale e contributiva superiore a quella dei loro concorrenti e dovranno continuare ad operare in un sistema-paese assolutamente insufficiente.

Di fronte a questa situazione abbiamo tre possibilità: la prima consiste nel continuare a rinviare l'identificazione e la soluzione dei problemi; la seconda, nell'inserire nella risoluzione della maggio-

ranza al documento di programmazione economico-finanziaria almeno qualche modifica, qualche riforma, qualche coraggioso atto di indirizzo per il Governo (sarebbero piccoli atti di coraggio ma, comunque, sempre qualcosa); la terza, nel ragionare con serenità, coraggio, creatività e senza ideologie o altri blocchi culturali impostando l'unica risoluzione logica e razionale nella circostanza che, per motivi che fra poco vi spiegherò, a giudizio della lega nord per l'indipendenza della Padania consiste nel dividere in due stati l'attuale Repubblica italiana.

Cominciamo dalla richiesta minima al relatore ed alla maggioranza di modificare la loro risoluzione. Si parla di interventi per lo sviluppo delle attività produttive i quali, a nostro giudizio, devono riguardare tutte le regioni e non — come prevede il documento di programmazione economico-finanziaria — solamente nel Mezzogiorno perché vi assicuro che si registrano situazioni drammatiche ovunque, anche nelle regioni del nord. È necessario inoltre che tale risoluzione preveda la possibilità di rinegoziare i mutui con la Cassa depositi e prestiti, tenendo presente che i comuni pagano tassi pari al 9 per cento, mentre il costo del denaro si aggira intorno al 4 per cento. Questo significa che, dopo aver tagliato i trasferimenti, facciamo pagare tassi che alcuni rappresentanti del Governo hanno definito da strozzini agli enti locali, cioè ai cittadini. È una situazione che deve assolutamente essere modificata.

Per quanto riguarda la pressione fiscale e contributiva, si prevede una riduzione di « virgole », e cioè 6 mila miliardi in tre anni, considerato che si incasseranno 2.841.500 miliardi. È evidente che su una cifra di questo genere 6 mila miliardi non incidono in nessun modo. Il problema è che la pressione fiscale in Italia è oggi pari al 44,3 per cento del PIL, percentuale nella quale è compresa una quota molto significativa di economia sommersa. Chi lavora in nero certo non paga le tasse, per cui la pressione fiscale è notevolmente superiore alla media europea. Noi lo affermiamo da sempre, però

nel dicembre scorso il consiglio nazionale dei dottori commercialisti, che non è né di destra né di sinistra ma composto da professionisti, ha pubblicato uno studio dal quale emerge che la pressione fiscale reale in Italia alla fine del 1997 era pari al 57 per cento, di fronte a una media del 44 per cento. Vuol dire che le nostre imprese non sono più competitive, che chiudono e se ne vanno. Stiamo infatti assistendo purtroppo ad un vero e proprio esodo di aziende: durante un'audizione il presidente della Confapi ha affermato che le piccole e medie imprese « non possono prescindere assolutamente da una riforma del sistema fiscale che operi un reale allineamento della pressione tributaria alla media europea ». Noi ora comandiamo di rialinearci veramente alla pressione fiscale europea; dobbiamo però tenere conto che dentro il centro abbiamo il « nero »: occorre quindi analizzare l'effettiva pressione fiscale, per poi rapportarla al PIL generato da quelli che pagano le tasse.

Noi chiediamo poi, ovviamente, che venga privatizzato anche l'ENEL.

Nel DPEF è contenuta una previsione molto importante, allorquando il Governo, il ministro Ciampi, si pone l'obiettivo di « assicurare ai singoli enti la piena autonomia finanziaria, limitando la funzione dei trasferimenti al conseguimento di risultati di perequazione ». Ciò è giustissimo; del resto, lo diciamo da sempre: complimenti per averlo scritto, però noi aggiungiamo che questo principio non può operare in presenza di evidente e significativa evasione fiscale. Per questo motivo proponiamo che la risoluzione della maggioranza contenga, sul tema del cosiddetto federalismo fiscale, la esplicita previsione che non potranno accedere a trasferimenti perequativi le regioni e gli enti locali che non saranno in grado di dimostrare di aver efficacemente combattuto — nei limiti della ragionevolezza, naturalmente — ogni ipotesi di evasione fiscale e contributiva.

Raccomandiamo poi una borsa valori specializzata nel finanziamento delle piccole e medie imprese, sul modello del NASDAQ americano.

Caro Cherchi, crediamo che due o tre righe nella proposta di risoluzione dovrebbero riguardare la spesa previdenziale. Ricorda che cosa ha detto il governatore della Banca d'Italia quando ha affermato che qualcosa dobbiamo dire al Governo; poi, avremo forse anche due o tre anni di tempo, ma qualcosa dobbiamo assolutamente farlo.

Siamo poi assolutamente contrari alla legge sulle trentacinque ore settimanali, che a nostro avviso rappresenterebbe un vero e proprio dramma.

Ribadiamo poi la nostra proposta di eliminare la tesoreria unica e di accelerare al massimo il rimborso IVA e degli altri crediti di imposta. Un paese civile, infatti, dovrebbe pagare i propri debiti entro due settimane; non si può più parlare di un periodo di cinque anni, come avviene adesso.

Queste proposte sarebbero delle piccole « pezze »; sarebbe comunque già qualcosa e forse il massimo che noi possiamo chiedere in questo momento (ed ovviamente lo chiediamo!). La soluzione è però un'altra; e noi stiamo lavorando affinché la gente se ne renda conto per consentire poi che se ne possano rendere conto anche i colleghi parlamentari. In presenza di questa disoccupazione nel Mezzogiorno e di questa pressione fiscale bisogna considerare il fatto che l'Italia in realtà non ha fatto alcun vero risanamento. Se consideriamo, infatti, un livello di risanamento del 100 per cento, potremo constatare che un 50 per cento viene fuori dall'aumento della pressione fiscale; un 25 per cento dalla riduzione dei tassi di interesse, che si sono ridotti in tutto il mondo — ci mancava altro che non si riducevano! —; un 15 per cento dalle riclassificazioni contabili (i colleghi Giarda e Ciampi sono stati bravissimi a concordare queste cose con l'Eurostat però, non si tratta di ricchezza) e solo il 10 per cento è il netto tra le spese rinviate al

futuro e le nuove spese determinate da questioni legate ad esempio alla Sicilcassa ed al Banco di Napoli!

Vorrei ora sottolineare un punto che considero importante. Dato questo scenario, è evidente che per sviluppare l'economia del Mezzogiorno — che è il vero grosso problema di tutta questa area geografica — sia necessaria una struttura di costi diversa tra Padania e Mezzogiorno: questo, tra l'altro, è stato confermato nel corso delle proprie audizioni da tutti i soggetti ascoltati, compresi Fazio e Monti.

Dicevo che è necessario realizzare una struttura di costi differenziati. È necessario inoltre non considerare l'economia italiana unitaria in modo rigido. Ma come? Il collega Cherchi, ad esempio, ha fatto riferimento prima agli sgravi contributivi. Vorrei ricordare ai colleghi che per dare 100 lire ad un dipendente di un'azienda di Varese si ha un costo unitario di 220 (la differenza consiste in trattenute fiscali e contributive), pur cui occorre una certa spesa; per un'azienda di Napoli, per dare 100 lire, con un costo solo di 150 lire (è vero o no che il costo del lavoro è minore, perché non gli fa le trattenute contributive), che spesa avremo? Ciò vuol dire, signori, che dalle imprese del Mezzogiorno non arrivano contributi sociali all'INPS! Ma quest'ultimo deve comunque pagare le pensioni. È pertanto evidente quindi che quei soldi all'INPS bisogna darglieli lo stesso. Come si fa? Aumentando le tasse! Ed a questo punto siamo dove eravamo prima: questa non è una soluzione! A nostro avviso, la soluzione vera è quella di dividere l'attuale Repubblica italiana, di comune accordo, in due Stati: la Padania, la cui economia è competitiva, che rimane nell'unione monetaria e come moneta utilizza l'euro; ed il nuovo Stato del Mezzogiorno che provvisoriamente esce dall'unione monetaria e che successivamente aderirà allo SME con la sua moneta. Questa sua moneta rifletterà la situazione della sua economia, senza essere influenzata dalla situazione dell'economia della Padania. Quindi sarà una moneta forte-

mente competitiva rispetto all'euro. Ovviamente il debito pubblico della Repubblica italiana sarà diviso tra i due nuovi Stati su base capitaria. In questo modo il nuovo Stato del Mezzogiorno, essendo dotato anche di maggiore responsabilità, sarà in grado di attirare investimenti dalla Padania e da altri paesi dell'Europa e del mondo. Sarà inoltre in grado di attirare flussi di turismo e di aumentare le sue esportazioni, sia di prodotti agricoli che di prodotti industriali; insomma, sarà in grado di risanare la sua economia. Una volta irrobustito il suo sistema economico, naturalmente il nuovo Stato del Mezzogiorno rientrerà immediatamente nell'unione monetaria, assieme all'Inghilterra, la Danimarca e alla Svezia che, pur rispettando i parametri di Maastricht, hanno deciso liberamente di restare fuori (non è, quindi, che ce lo abbia ordinato il dottore di aderire immediatamente!).

Naturalmente l'economia del nuovo Stato del Mezzogiorno non genererà immediatamente un PIL sufficiente. Le cose si risolveranno con il tempo. Infatti noi prevediamo di continuare comunque per qualche anno con trasferimenti di solidarietà dalla Padania al Mezzogiorno, finché l'economia del nuovo Stato non si sarà sviluppata in modo solido e soddisfacente. Ma in questo modo i trasferimenti di solidarietà cadranno su un terreno fertile, con il vento del mercato che gli soffia alle spalle, mentre oggi cadono su un terreno arido, non servono per lo sviluppo ed assumono solamente le caratteristiche di meri finanziamenti ai consumi.

Vi chiedo anche di considerare, colleghi, che tutti noi, almeno mi auguro, vogliamo costruire un'Europa più democratica, con cittadini più responsabili, più coinvolti e dotati di maggiori poteri. Dunque un'Europa dei popoli e delle regioni d'Europa: Lombardia, Baviera, Sicilia, Catalogna, Bretagna, eccetera. Questo significa che per gli attuali Stati-nazione non c'è posto nel futuro della storia.

E allora, visto che questo è il cammino della storia, vi chiedo: perché non tenerne conto? Perché non prendere subito tutti i

vantaggi che possiamo ottenere dalla fine dello Stato-nazione, anticipando solo di poco i tempi della sua scomparsa?

Mi rendo conto che ci sono tanti motivi etici, culturali e soggettivi dettati dal cuore e magari da quello che ci hanno insegnato fin da piccoli, a scuola, a favore dell'unità d'Italia. È un sentimento che rispetto, così come vi chiedo di rispettare i motivi etici e culturali a favore della nostra richiesta di indipendenza per la Padania. Sono cose importanti, ma qui stiamo parlando di economia, di come eliminare la disoccupazione nel Mezzogiorno e di come tutelare il lavoro nelle regioni della Padania.

La mia domanda è questa: secondo voi questo progetto regge sul piano economico, consentendo di realizzare il doppio obiettivo di far decollare l'economia del Mezzogiorno e di portare a livelli europei la pressione fiscale in Padania, in modo da tutelare la competitività delle nostre imprese, attirare investimenti e dunque tutelare i posti di lavoro anche in Padania? Secondo me non solo regge, ma questa è l'unica soluzione pratica e pragmatica nella circostanza.

Per finire vi chiedo anche: in questo progetto voi vedete ombra di egoismo, razzismo e mancanza di solidarietà, come da molte parti, a sproposito e in malafede, si sente dire?

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Marzano.

ANTONIO MARZANO, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo di forza Italia manifesta ai propri partner europei il fermo intendimento di contribuire, con l'accesso dell'Italia fin dal suo avvio alla moneta unica europea, anche alla successiva realizzazione di tutte le condizioni previste sia dal patto di stabilità, sia dal piano di rientro del debito pubblico. Con particolare riferimento a quest'ultimo, forza Italia ritiene che debbano essere ulteriormente rafforzate le condizioni che ne assicurino il rispetto.

Noi pensiamo che questi obiettivi europei debbano essere realizzati però

con politiche di rilancio dello sviluppo e dell'occupazione. Il DPEF sottoposto dal Governo al Parlamento, pur contenendo obiettivi in larga parte condivisibili, prospetta però indirizzi di politica economica che li rendono non probabili, e tali da pregiudicare le opportunità di sviluppo e di occupazione realisticamente esistenti.

In base alle politiche prospettate non sono verosimili i tassi di sviluppo previsti dal Governo per il triennio 1999-2001. Molti fattori rendono incerte le previsioni in proposito. Pare azzardato prevedere tassi di sviluppo che sono oltre il doppio di quelli realizzati nei primi due anni del Governo Prodi. Infatti è verosimile che non si siano manifestati ancora pienamente gli effetti della crisi asiatica; le previsioni governative muovono da un tasso di espansione dei consumi che è drogato dagli effetti della rottamazione; il tasso di crescita degli investimenti in macchinari non è verosimile. Un balzo degli investimenti si ebbe nel 1995 per effetto di una legge del Governo Berlusconi che detassava gli utili reinvestiti, ma nessuna misura del genere è contemplata nel DPEF.

L'indice della produzione industriale è tuttora altalenante, ma soprattutto la pressione fiscale rimane molto alta: 42,9 per cento nel 1998 ed ancora 42,4 per cento nel 2001. Questa alta pressione del fisco avrà effetti negativi sia sulla finanza pubblica sia sull'occupazione. Quanto alla finanza pubblica, l'attuale Governo si è dimostrato incapace di controllare le spese correnti al netto degli interessi, che sono infatti aumentate di oltre 86 mila miliardi nel corso del biennio 1996-1997. Grazie alla fase discendente dei tassi internazionali si è potuto beneficiare di una riduzione della spesa per interessi che si è aggiunta ad un'improvvisa diminuzione degli investimenti pubblici, operata in un paese in cui si avverte un grave *gap* infrastrutturale nel settore ferroviario e autostradale, in quello dell'equilibrio della natura, nel settore idrico ed in quello dell'istruzione. Queste minori spese hanno peraltro solo limitatamente compensato l'espansione della spesa corrente. Conse-

guentemente, la riduzione del disavanzo pubblico è stata conseguita per larghissima parte attraverso l'aumento del prelievo fiscale.

Con una spesa pubblica fuori controllo e con un prelievo fiscale in forte espansione non si può certo parlare di rigore finanziario. In realtà, non vi è traccia di quelle riforme strutturali della spesa pubblica che, secondo alcuni ambienti economici, solo un Governo di sinistra sarebbe stato in grado di compiere. Il Governo, invece, continua a scommettere sulla riduzione della spesa per gli interessi, tanto da prevedere nel DPEF un livello di tassi di interesse pari al 4,5 per cento, nettamente inferiore da quello predetto dall'IME (6 per cento).

Le riserve di forza Italia non investono soltanto le previsioni governative in materia di sviluppo, finanza pubblica ed inflazione, ma anche, e conseguentemente, quelle sull'occupazione. Questa dovrebbe aumentare secondo un *range* che va dallo 0,7 per cento del 1999 all'1 per cento del 2001. L'economia italiana sperimentò nella seconda metà degli anni settanta tassi di incremento dell'occupazione di questo ordine, che però si associavano a tassi di sviluppo dell'economia di circa il 5 per cento. Lo sviluppo previsto dal Governo (3 per cento), ammesso che fosse realizzabile, difficilmente potrebbe associarsi dunque all'incremento occupazionale prospettato. D'altra parte, forza Italia ritiene che gli obiettivi annunciati dal Governo, benché inverosimili sulla base della sua impostazione di politica economica, sarebbero realizzabili, ma con un mutamento radicale di indirizzo.

Per noi è necessario più rigore sul fronte delle spese correnti al netto degli interessi, l'eliminazione degli sprechi tuttora esistenti nella pubblica amministrazione, la liquidazione degli enti inutili, il rilancio dei fondi pensione integrativi aperti, la concorrenza pubblico-privato nella sanità, la riduzione della spesa per contributi alle imprese e la devoluzione delle risorse così rivenienti a riduzione delle aliquote fiscali e previdenziali.

Sarebbe inoltre necessaria una riforma del sistema previdenziale secondo le linee indicate dal Governo Berlusconi. Se quella riforma fosse stata attuata oggi avremmo risparmiato circa 40 mila miliardi di lire. Contemporaneamente sono necessari maggiori investimenti di carattere strutturale ed una più significativa riduzione della pressione fiscale, dell'ordine di un punto all'anno, signor Presidente. Bisogna che questa maggioranza si metta in testa che con questa pressione fiscale non sono possibili lo sviluppo dell'economia né la creazione di posti di lavoro.

In terzo luogo è necessaria una politica più credibile di sviluppo del meridione. Quest'ultimo costituisce una riserva di sviluppo dell'economia nazionale finora trascurata dal Governo. Essa va adeguatamente valorizzata con interventi specifici che il Governo deve però definire in maniera puntuale, uscendo dalla vaghezza che contraddistingue in proposito il DPEF.

Infine, è necessaria una politica per l'occupazione che comporti, da un lato, la rinuncia al progetto delle 35 ore e, dall'altro, una diffusa flessibilità del mercato del lavoro e la riduzione del costo di quest'ultimo mediante la trasformazione della spesa per i lavori socialmente futili e per le borse di lavoro in riduzione delle aliquote contributive.

Il Governo insegue, invece, incrementi dell'occupazione improduttiva, soprattutto per il meridione del paese. Sembra inoltre riaffiorare nel DPEF il Ministero delle partecipazioni statali, di non buona memoria, dato che il Governo fa affidamento, oltre che nella riedizione di una specie di IRI 2 anche su investimenti dell'ENEL, dell'ENI e perfino della Telecom e della RAI, come faceva quel ministero.

Forza Italia ritiene che una seria politica per l'occupazione non contraddica ma rafforzi il processo di riequilibrio della finanza pubblica e di rientro del debito. Una persistente ed elevata disoccupazione costituisce forse la maggiore minaccia incombente sulla finanza pubblica, dal momento che favorisce la ri-

chiesta di politiche keynesiane della spesa già ventilate da rifondazione comunista.

Infine, occorrono più privatizzazioni, almeno 20 mila miliardi in più nel triennio, contribuendo così alla realizzazione del tasso di rientro del debito pubblico.

Voi vi riempite la bocca del vostro europeismo, ma la strage avvenuta nei giorni scorsi in Campania, le vittime degli incidenti ferroviari, le insufficienze della sanità, i ritardi negli interventi per il terremoto in Umbria e nelle Marche dimostrano sia che l'Italia reale è ancora molto lontana dall'Europa, sia che voi non avete una chiara rappresentazione delle vere priorità del paese.

La nostra opposizione continuerà con fermezza a denunciare i vostri errori e a proporre le cose che dovrete fare e non fate. Quando nel 1996 voi preparaste una finanziaria di 32 mila miliardi, dicemmo che così non ci avreste portati in Europa. Avevamo ragione: nel giro di un mese avete portato la finanziaria ad oltre 60 mila miliardi e poi l'avete dovuta correggere ancora con successive manovre. Dopo che avete fatto questo, dicemmo che con le vostre finanziarie ci avreste forse portati in Europa ma impoveriti e con una disoccupazione accresciuta. Ancora una volta avevamo ragione: non l'opposizione, ma voi avete compiuto errori imperdonabili.

In conclusione, forza Italia vuole che l'Italia entri e stia in Europa con la finanza pubblica in regola, con una economia competitiva ed in sviluppo, con un'occupazione crescente. Forza Italia constata con compiacimento che le sue proposte in materia di contenimento della spesa pubblica, di riduzione della pressione fiscale, di flessibilità del mercato del lavoro e di privatizzazioni hanno trovato eco in analoghi ed autorevoli auspici del commissario europeo Mario Monti, del governatore della Banca d'Italia e del Fondo monetario internazionale. Diciamo questo non perché abbiamo bisogno di avalli esterni, ma perché gli interventi di questi centri che ho citato dimostrano che

le nostre richieste non sono di parte, dal momento che vengono da centri *super partes*.

Presenteremo perciò una nostra risoluzione autonoma su questi ed altri punti che intendiamo prospettare al Governo (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Armani.

PIETRO ARMANI, Relatore di minoranza Presidente, il problema dell'Italia, dopo l'ammissione all'euro, non è tanto quello di decidere come operare, a livello di politica economica e finanziaria, durante il triennio 1999-2001, per rilanciare l'occupazione nel contesto di una adeguata crescita reale del PIL, quanto quello di verificare se e come la strumentazione prevista nel documento di programmazione economico-finanziaria per il triennio sia coerente e propedeutica al raggiungimento del vero obiettivo, che è quello di rientrare dal 120 per cento al 60 per cento nel rapporto debito pubblico-prodotto interno lordo entro tempi non biblici. E ciò, perché più è lungo il tempo di rientro più aumentano le incognite sulle possibilità di concreto raggiungimento dell'obiettivo: basta riflettere sui rischi della crisi asiatica o sulla possibile prospettiva di un aumento dei tassi d'interesse, che in quindici anni può anche avvenire.

L'Italia non può restare a lungo come un cavallo azzoppato, quando i suoi partner europei sono come cavalli in piena forma e capaci di correre da soli.

Da quest'ottica, allora, va valutato il documento di programmazione economico-finanziaria in esame e, pertanto, non si può certo dire — come ha dichiarato l'onorevole Diego Masi dell'UDR-patto Segni/liberali su *Il Foglio* del 6 maggio scorso — che questo documento contiene la « svolta di centro » del Governo Prodi.

Il documento di programmazione economico-finanziaria, infatti, ipotizza una crescita reale del prodotto interno lordo

nel triennio comunque insufficiente per generare uno sviluppo spontaneo dell'occupazione — si sa che, dal punto di vista econometrico, è facile dimostrare che lo sviluppo spontaneo avviene a partire dal 3 per cento — che perciò è stimolata solo da incentivi e sostegni a carico diretto o indiretto della finanza pubblica: il che vale anche per la legge sulle 35 ore che, se genererà occupazione, lo farà solo con l'erogazione di incentivi alle imprese che accettino le riduzioni di orario o comunque le contrattino con la triplice sindacale.

Inoltre la crescita del prodotto interno lordo nel triennio si basa tutta sull'ipotesi di una riduzione ulteriore dei tassi di interesse, più ottimistica persino rispetto a quella — contemporanea — ipotizzata dall'Istituto monetario europeo, nonché su una permanenza nel triennio di una bassa inflazione: tutti parametri troppo legati — purtroppo — all'incerta congiuntura internazionale.

Anche la riduzione della pressione fiscale nel triennio è essenzialmente collegata alla previsione di una crescita reale del PIL (condizionata nel senso che abbiamo detto) e non invece ad una riduzione effettiva delle aliquote nominali tributarie a carico delle imprese e delle persone. Così, come dimostra la tabella riportata a pagina 39 del documento al nostro esame, le entrate tributarie e contributive crescono nel triennio in media del 4,08 per cento all'anno (un tasso largamente superiore a quello dell'inflazione: 1,5 per cento), mentre le spese correnti al netto degli interessi sul debito continuano a salire in media nel triennio del 3,67 per cento ogni anno (anche in questo caso con un ritmo di gran lunga superiore a quello dell'inflazione) e nell'ambito di esse — purtroppo — la spesa per le pensioni cresce in media addirittura al ritmo del 4,19 per cento.

Onorevole Masi, è questa la svolta di centro del documento di programmazione di Prodi, se è vero che la pressione fiscale in rapporto al PIL, dal 1998 al 2001, si riduce solo dello 0,56 per cento? Con tali premesse poste nel triennio, dunque, è

certo che il traguardo della riduzione del rapporto debito-PIL al 60 per cento in 15 anni potrebbe essere assai difficile da raggiungere, specie se si pensa che il ministro Ciampi non vuol sentir parlare di riforma delle pensioni prima del 2005 (come ha detto durante la sua audizione davanti alle Commissioni bilancio della Camera e del Senato). Del resto, è comprensibile che il ministro del tesoro senta sul collo il fiato di coloro i quali oggi festeggiano l'euro, mentre nel 1994 marciavano contro la riforma pensionistica del Governo Berlusconi (la quale, tuttavia, come ha ricordato il collega Marzano, se approvata, avrebbe prodotto, dal 1995 ad oggi, risparmi di spesa per 40 mila miliardi, consentendo così di risparmiare qualche sgradito aumento della tassazione anche a carico dei pensionati). Ma dove se ne va il rigore del ministro Ciampi, se egli cede così facilmente al ricatto di Bertinotti e della triplice sul problema delle pensioni?

L'onorevole D'Alema ha detto espressamente, proprio nei giorni della festa dell'Ulivo per l'ingresso nell'euro, che dopo l'Europa monetaria bisogna ora fare l'Europa politica. Saggio proponimento! Ma, a parte il fatto che il Cancelliere Kohl non si stanca di ripetere che i problemi dell'occupazione devono essere risolti da ciascun paese in casa propria, l'onorevole D'Alema non è sfiorato per caso dal dubbio che l'Europa politica e, quindi, sostanzialmente federale o federativa non potrà essere nemmeno pensata finché l'Italia (e il Belgio) avranno un proprio rapporto debito-PIL doppio rispetto a quello richiesto da Maastricht? Come si può pensare, infatti, che un'Europa federativa accetti di spartire fra i vari Stati, o di spalmare sui conti del bilancio federale, l'enorme debito pubblico italiano (e belga)? Questo significa, in definitiva, che non si potrà parlare di Europa politica finché il nostro debito pubblico resterà, rispetto al PIL, sui livelli attuali. Dunque, anche da questo punto di vista, il documento di programmazione economico-finanziaria 1999-2001 è carente perché non rende coerenti le sue strumentazioni in

modo da consentire un rapido rientro nel parametro del 60 per cento, o quanto meno in modo da mettere in sicurezza il piano di rientro in 15 anni previsto dal ministro Ciampi. D'Alema, pertanto, dovrebbe essere il primo a criticare il Governo per questa sua palese incoerenza! Al limite, onorevole Cherchi, si potrebbe perfino dire che è per colpa dell'Italia (e del Belgio) se l'Europa non può passare dalla fase monetaria a quella politica.

Infatti, per mettere in sicurezza il piano di rientro dal debito pubblico, occorre partire dal presupposto — del resto sostenuto dal governatore della Banca d'Italia — che l'Italia può effettivamente essere messa in condizione di crescere, in termini reali, a tassi annui del prodotto interno lordo anche largamente superiori al 2,7-2,9 per cento previsti dall'attuale documento, cioè intorno al 3,5-4 per cento. Un paese come il nostro, che è capace di destinare al risparmio (e quindi, potenzialmente, agli investimenti produttivi interni) una cifra intorno al 20 per cento o poco meno del suo prodotto annuale — purtroppo, negli ultimi anni è disceso il risparmio — può benissimo porsi tali traguardi di crescita più ambiziosi. Certo, esso può farlo solo se si pone tre contestuali obiettivi da perseguire: a) controllo rigoroso del tasso di crescita della spesa pubblica corrente al netto degli interessi, in modo che essa sia contenuta entro i limiti del tasso di inflazione o addirittura di poco al di sotto di esso; b) destinazione delle risorse finanziarie così risparmiate ad una espansione della spesa pubblica in conto capitale per rilanciare la realizzazione di infrastrutture, specie nel Mezzogiorno, nonché ad una riduzione delle aliquote tributarie effettive, quindi nominali, quanto meno di quelle a carico delle imprese, con conseguente detassazione dei loro utili qualora siano reinvestiti per allargare la base produttiva e l'occupazione; c) conseguimento di una reale flessibilità del mercato e del costo del lavoro attraverso un ampliamento dei processi di mobilità e una trasformazione dei contratti collettivi nazionali in meri

contratti territoriali e aziendali, con diversificazione delle retribuzioni sulla base della produttività e della qualità del lavoro di ogni singolo addetto, nonché con la previsione di meccanismi premianti di partecipazione agli utili ed eventuale *stock option*.

Tutto ciò andrebbe accompagnato da una effettiva e non teorica — come finora di fatto si è verificato — liberalizzazione del collocamento, ministro Treu, e con stimoli concreti allo sviluppo dei fondi pensione integrativi aperti (tuttora fortemente penalizzati per favorire quelli chiusi, sui quali vogliono mettere le mani e, magari, anche i piedi i sindacati nazionali dei lavoratori, insieme agli operatori della Confindustria, operanti nei settori in cui questi fondi sono già partiti o sono previsti a breve termine).

Infine, la riduzione delle aliquote tributarie e la detassazione degli utili reinvestiti consentirebbe, di fatto, alle imprese di smobilitare gradualmente il trattamento di fine rapporto per trasferirlo sulla busta paga dei dipendenti, senza subire una riduzione di attivo e una mobilitazione di liquidità che potrebbe metterle in affanno.

Per concludere, quando l'Ulivo si autoesalta per l'ingresso dell'Italia nella moneta unica, fa, in definitiva, i conti senza l'oste: non considera, cioè, che ieri il nostro problema non era soltanto quello del conseguimento del parametro « deficit della pubblica amministrazione rispetto al PIL al 3 per cento entro il 1997 », ma semmai quello di arrivarci non pregiudicando la capacità di crescita reale del paese, non caricando cioè sui contribuenti quasi tutto il peso del risanamento della nostra finanza pubblica.

Come pure l'Ulivo non valuta oggi con sufficiente serietà che, una volta ammessi nell'euro, il nostro problema è quello di restarci possibilmente senza pesanti palle al piede, cioè cercando di riportare al più presto il rapporto fra debito pubblico accumulato e prodotto interno lordo dall'attuale, enorme, 120 per cento al 60 per cento, voluto dal trattato di Maastricht. E allora non basta calibrare il documento di programmazione 1999-2001 su previsioni,

in sostanza, di piccolo cabotaggio per la crescita del PIL e, quindi, dell'occupazione, ma occorre, da subito, porre al centro dell'azione del Governo il sollecito rientro nel rapporto debito-PIL con azioni di politica economica e finanziaria coerenti.

Queste, come ho già detto, non possono che essere: contenimento della spesa corrente, compresa quella previdenziale, entro i limiti dell'inflazione; rilancio della spesa pubblica in conto capitale per la realizzazione di un concreto programma di infrastrutture di interesse collettivo; riduzione delle aliquote tributarie a carico delle imprese e detassazione dei loro utili reinvestiti nello sviluppo della base produttiva anche per incrementare l'occupazione, per far emergere finalmente il sommerso, che altrimenti non emergerebbe, e per ridurre di conseguenza l'evasione fiscale. Infine la liberalizzazione del mercato e del costo del lavoro, per favorire la mobilità e un più diretto rapporto fra la remunerazione, da un lato, e la produttività e la qualità del lavoro dall'altro. Il vero traguardo da raggiungere non è, perciò, tanto quello segnato per il triennio dal documento di programmazione economico-finanziaria in esame, quanto quello di mettere in sicurezza per i prossimi dieci anni (meglio che per i quindici previsti da Ciampi) il piano di rientro dal debito pubblico.

Perciò, se gli obiettivi europeistici del Governo (chi mai potrebbe essere contro la crescita economica e l'incremento dell'occupazione?) possono essere condivisibili, la strumentazione prevista per il loro conseguimento è assolutamente inadeguata e, quindi, il Governo con questa non sarà in grado di centrarli. Per tali ragioni il Polo, che in questo ormai è più europeista del Governo, ministro Ciampi, anche perché da tempo ammoniva opinione pubblica e maggioranza nel senso sopra descritto, voterà contro il documento di programmazione economico-finanziaria.

Raccomandiamo al Governo e alla maggioranza ancora due punti di grande trasparenza, per essere leali con l'Europa. In primo luogo, occorre approvare in sede

parlamentare anche il rendiconto consuntivo del patrimonio, che per mera prassi parlamentare finora non è stato oggetto di formale valutazione ed approvazione (sappiamo che nel consuntivo del patrimonio sono inclusi il flusso dei conti di tesoreria, l'andamento delle privatizzazioni e la gestione del debito pubblico). In secondo luogo, trasferire sul bilancio tutte le anticipazioni del Tesoro all'INPS e agli altri enti previdenziali (come mi sembra sia stato accolto nello stesso documento, specificamente alle pagine 47 e 48, per cui speriamo che il Governo ne tenga conto) (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale, di forza Italia e misto-CCD*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Peretti.

ETTORE PERETTI, Relatore di minoranza. Signor Presidente, la componente del centro cristiano democratico ha presentato una relazione di minoranza per sottolineare la sua visione diversa ed alternativa rispetto a questo documento di programmazione economico-finanziaria ed ovviamente sottoscriverà anche la risoluzione del Polo.

Per esigenze di tempo, tralascio una serie di osservazioni di carattere generale, che sono comunque contenute nella nostra relazione scritta, in particolare sul rapporto fra la moneta unica e le prospettive interne del paese, sul quadro macroeconomico che è previsto in maniera eccessivamente ottimistica, come sottolineavano anche i colleghi appena intervenuti, sulle contraddizioni politiche, economiche e sociali della maggioranza, con l'errore grave e strategico che si sta facendo di non legare la questione economica e sociale con le riforme. Va anzi sottolineato il dualismo che si sta portando avanti con, da una parte, il Presidente del Consiglio, che è il leader del Governo ma non è il leader della maggioranza, il quale punta tutto sulla politica economica, e dall'altra parte il leader della maggioranza, onorevole D'Alema, che non è il leader del Governo, che punta tutto sulle riforme.

Sostanzialmente, si sta realizzando una politica dei piani paralleli che in realtà impedisce un vero processo di riforma. Tralascio anche di considerare il problema dei provvedimenti collegati, con la loro mancata puntuale indicazione, prevista invece dalla legge, e di parlare dell'elevato livello di carico fiscale, del cammino incerto delle privatizzazioni, del patto di stabilità interna, al quale è legato il completamento del federalismo fiscale. Penso peraltro che questo sia un tema da legare all'attualità politica, visto che questa mattina si leggeva sui giornali un'intervista all'onorevole Bertinotti, il quale chiede una politica di maggioranza per le riforme ma in realtà, alla fine, boccia completamente qualsiasi ipotesi di federalismo.

A parte tutto ciò, credo però che l'inconsistenza del documento di programmazione economico-finanziaria vada valutata soprattutto in riferimento al capitolo riguardante le politiche per l'occupazione e lo sviluppo.

Già il titolo è indicativo di un modo di pensare. Personalmente avrei messo prima lo sviluppo e poi l'occupazione, con un evidente significato di logica consequenzialità, perché l'occupazione nasce dallo sviluppo e non viceversa.

Invece, qui si percepisce una impostazione secondo la quale l'occupazione può nascere anche da atti legislativi. E cioè che l'occupazione può nascere attraverso migliaia di assunzioni da parte delle imprese pubbliche, senza una logica economica, così come sostiene rifondazione comunista, o dai lavori socialmente utili, dalle borse di lavoro, che ritengo la più deprimente forma di assistenzialismo, spesso fonte di rapporti clientelari. Qui si teorizza l'uso della pubblica amministrazione come ammortizzatore sociale, quando è proprio la pubblica amministrazione, con il suo apparato elefantino, diventato una sorta di potere improprio, a rappresentare un grande vincolo allo sviluppo. E come non ricordare che la pseudo crisi di Governo dell'anno scorso è stata ricomposta con l'impegno del Governo a varare una legge per la riduzione

a 35 ore dell'orario di lavoro? Un provvedimento che lo stesso ministro Ciampi — lo ricordo — ha bollato come una stupidaggine economica. La verità, che è nota a tutti e anche ai colleghi della maggioranza e del Governo, è che questo DPEF, così come impostato, non creerà nemmeno un posto di lavoro vero. Perché i posti di lavoro li creano le imprese e solo istituzioni ben funzionanti possono rappresentare un fattore di promozione dello sviluppo. Ed oggi, in Italia, è proprio lo Stato, e la pubblica amministrazione in genere, il gigante malato che impedisce una vera e significativa ripresa dell'economia. È lo Stato nelle sue patologie più evidenti: l'instabilità politica o meglio il condizionamento politico che rende impossibili grandi scelte strategiche per una sorta di condizionamento ideologico; i cambiamenti non prevedibili delle leggi; la proliferazione e la stratificazione legislativa; la scarsa protezione della proprietà; un sistema giudiziario lento. Quanto è assente il Governo su questi problemi e quanto è incapace la maggioranza ad elaborare una linea omogenea e condivisa da tutte le sue componenti!

Bisognerebbe rivedere la linea di confine tra il pubblico e il privato. Non mi riferisco solo alle privatizzazioni, che in questo documento vengono definite in maniera equivoca, perché è equivoco il rapporto fra una componente e l'intera maggioranza. Ma mi riferisco soprattutto a tutte quelle attività non imprenditoriali che oggi vengono svolte dallo Stato e dalla pubblica amministrazione e che potrebbero essere più opportunamente affidate ai privati. Però, su questo argomento la maggioranza non è credibile, essendo stata essa stessa determinante nell'impedire che il principio della sussidiarietà venisse inserito nella riforma della Costituzione.

Inoltre sarebbe auspicabile poter andare oltre il principio della mera semplificazione delle procedure amministrative e quindi sottoporre a verifica di utilità le centinaia di autorizzazioni, concessioni, nulla osta e licenze, che spesso altro non sono che l'esercizio di un potere impro-

prio, fonte unicamente di corruzione. Quindi, un ruolo minimale dello Stato, minimale ma non insufficiente o assente, il che vuol dire sfrondata delle sue ridondanze. Ma anche una pubblica amministrazione snella ed efficiente nell'indirizzo e nel controllo.

In conclusione, una pubblica amministrazione al servizio dell'imprenditorialità e non elemento di vincolo, zavorra che ne deprime la concorrenzialità.

Però non possiamo esaurire l'analisi sui problemi dello sviluppo e dell'occupazione senza far cenno ad una questione più squisitamente politica. Perché la vicenda delle 35 ore e le sollecitazioni sindacali ci confermano che le cause della disoccupazione sono essenzialmente politiche. Oggi si tenta di nascondere un dato allarmante e cioè il numero delle imprese che si stanno spostando fuori dai confini nazionali. È evidente che aumentare l'occupazione diminuendo le ore di lavoro altro non fa che aumentare il costo del lavoro per unità di prodotto. E questo si ripercuote sulla competitività e quindi, in definitiva, sulla ricchezza prodotta. E se diminuisce la ricchezza prodotta si riducono anche le possibilità di occupazione, l'esatto contrario di quanto si vuole perseguire. Perché la disoccupazione ha una genesi politica e non solo economica? Perché è la conseguenza di una richiesta politica di protezione di una parte dei lavoratori che vuole vincoli legislativi ai licenziamenti e reclama il mantenimento di tutte le rigidità istituzionali tipiche del mercato del lavoro. Poco importa che questi vincoli, assommati ad un elevato costo accessorio del lavoro scorraggino la creazione di nuovi posti di lavoro.

Prima di concludere vorrei svolgere un'ultima riflessione. Oggi, chi si attarda a porre una riflessione critica sul processo della moneta unica è colto da una squalifica politica, senza possibilità di appello. Ma ciò che è più grave ed inaccettabile è il tentativo di estendere la scomunica di « euroscetticismo » a tutte le critiche che in qualche maniera sono agganciate non all'obiettivo della convergenza europea quanto agli strumenti e al percorso di

politica economica interna per raggiungerlo. Si sta tentando cioè di estendere una sorta di immunità politica su tutto ciò che sta facendo il Governo, nel nome di un interesse superiore europeo. E questa debolezza interna, questa condizione di partner non ancora completamente affidabile ci impedisce di avanzare presso l'Unione europea alcune perplessità che il percorso della moneta unica porta con sé. Mi auguro che questo clima passi in fretta, e che il Governo, prima o poi, possa in prima persona sostenere la necessità di rivedere in sede europea alcune questioni.

La prima riguarda il patto di stabilità. Oggi è previsto il pareggio complessivo del bilancio. Sarebbe più giusto arrivare a prevedere solo il pareggio della parte corrente del bilancio, lasciando spazio agli investimenti in conto capitale. Abbiamo purtroppo negativamente apprezzato come anche in questo DPEF, gli investimenti siano un capitolo largamente trascurato.

In secondo luogo, è necessario ed importante accelerare il processo di integrazione europea. Noi vorremmo — e con questo concludo Presidente — che la moneta unica non fosse il fine ma uno degli strumenti della politica europea in ordine alla quale tutti noi ci rendiamo conto della necessità di lavorare molto (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-CCD e di forza Italia*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Peretti.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Fontantini. Ne ha facoltà.

PIETRO FONTANINI. Signor Presidente, la lega nord per l'indipendenza della Padania è consapevole che questo documento di programmazione economica non consentirà di far decollare l'economia del Mezzogiorno e di portare a livelli europei la pressione fiscale in Padania, in modo da tutelare la competitività delle nostre imprese. Tuttavia il nostro contributo non viene meno, è per questo che oltre ad aver presentato una relazione

alternativa vi suggeriamo alcune proposte per migliorare il vostro documento. La competitività delle imprese italiane rispetto a quella degli altri paesi dell'Unione europea non è compromessa solo da una pressione fiscale abnorme, ma anche da un elefantiaco sistema normativo e burocratico.

Le centinaia di migliaia di leggi e regolamenti vari si sono sempre tradotti in maggiori costi per le imprese sia in termini di ritardi che ostacolano l'operatività nella razionalizzazione di ogni progetto imprenditoriale, sia in termini di costo del personale da destinare al disbrigo delle pratiche burocratiche.

Questo sistema, tipico di un paese burocraticamente sottosviluppato, è stato da sempre anche causa del fenomeno delle raccomandazioni, dei favoritismi, della formazione di *lobby*, danneggiando così imprenditori capaci che non conoscono e che non vogliono conoscere la persona giusta che occupa il posto giusto.

La grande pressione burocratica alimenta l'esodo delle imprese verso paesi con sistemi più limpidi e semplici. Per questi motivi chiediamo alla maggioranza di includere nella risoluzione relativa al DPEF la richiesta di un concreto processo di semplificazione della legislazione che riguardi tutti gli aspetti delle attività imprenditoriali professionali.

Nella programmazione per il triennio 1999-2001, al momento dell'entrata nell'unione monetaria, il Governo propone una manovra pari a 13 mila 500 miliardi per il 1999, a 17 mila 500 miliardi per il 2000, a 19 mila 500 miliardi per il 2001, composta rispettivamente per 9 mila 500 miliardi, 13 mila 500 miliardi e 15 mila 500 miliardi in riduzioni di spese correnti e per 4 mila miliardi per ciascun anno in maggiori entrate derivanti da contributi previdenziali.

Se i tassi di interesse aumenteranno oppure se lo Stato incasserà meno tasse del previsto o se le privatizzazioni subiranno dei rallentamenti, come è avvenuto in questo ultimo periodo, o se la manovra di 4 mila miliardi di maggiori entrate contributive non darà i risultati sperati o

se per qualsiasi altro motivo non si realizzeranno gli obiettivi previsti dal documento di programmazione economico-finanziaria, il Governo dovrà comunque attenersi alle cifre concordate con Bruxelles. Questo è un vincolo che l'Italia deve ormai rispettare sia per evitare multe salatissime sia perché abbiamo l'obbligo di rispettare i nostri concittadini europei.

Ma è importante che il Parlamento comunichi formalmente al Governo che ogni eventuale manovra aggiuntiva dovrà essere effettuata senza alcun aumento della pressione fiscale e contributiva e senza tagliare ulteriormente i trasferimenti agli enti locali. La via che la lega nord per l'indipendenza della Padania considera obbligata è quella del taglio delle altre spese correnti. Mi auguro che la maggioranza inserisca questa considerazione nella sua proposta di risoluzione.

Il Governo si pone anche l'obiettivo di assicurare ai singoli enti la piena autonomia finanziaria, limitando i trasferimenti al conseguimento di risultati di perequazione. Noi della lega nord per l'indipendenza della Padania siamo d'accordo sul principio della solidarietà e della perequazione, ma pensiamo che tale principio non possa operare in presenza di evidente e significativa evasione fiscale e in questo paese ci sono aree, ci sono regioni in cui l'evasione è molto al di là del sopportabile. Per questo motivo proponiamo che la risoluzione contenga l'esplicita previsione che non potranno accedere a trasferimenti perequativi le regioni e gli enti locali che non saranno in grado di dimostrare di aver efficacemente combattuto ogni ipotesi di evasione fiscale e contributiva.

Sempre nel settore degli enti locali il Governo ha più volte manifestato, soprattutto a parole, la propria attenzione nei confronti dei comuni, anche sulla base del principio di sussidiarietà. Proprio per passare dalle parole ai fatti, bisogna inserire nella risoluzione al documento di programmazione economico-finanziaria la rinegoziazione dei mutui con la Cassa depositi e prestiti. Infatti, ancora oggi molti enti locali pagano allo Stato tassi

pari o superiori al 9 per cento. Sembra che ai cittadini sia stato concesso per i mutui per la prima casa un tasso pari al 5 per cento. Perché allora i comuni devono continuare a pagare sui loro mutui tassi del 9 per cento a quello stesso Stato che, per rispettare i parametri del Trattato di Maastricht, ha tagliato i trasferimenti agli enti locali, rinviando al futuro una massa di residui passivi che la Corte dei conti ha definito di dimensioni assai rilevanti?

Alcune considerazioni vanno fatte per quanto attiene al settore imprenditoriale, soprattutto per quanto riguarda i rimborsi dell'IVA, che interessano in particolar modo quelle aziende che hanno la capacità di esportare e che quindi sono competitive nei confronti dell'Europa e del mondo. Ebbene, queste aziende si dibattono ancora con le questioni connesse al rimborso dell'IVA.

La situazione del sistema fiscale italiano è tale da rendere difficile trovare dei rimedi giuridici efficaci, soprattutto per quanto attiene alle lungaggini burocratiche che caratterizzano l'effettuazione dei rimborsi. È questo un fatto che arreca evidente nocimento a tutti i contribuenti, in special modo agli operatori economici, che non riescono ad effettuare una razionale programmazione della gestione finanziaria.

In particolare, signor ministro, in materia di IVA la tendenza è quella di bloccare i rimborsi, applicando una disposizione generale sul cosiddetto «fermo amministrativo» nel pagamento dei debiti dello Stato ogni qual volta si profili una qualsiasi ragione di credito da parte dei contribuenti. Ciò costringe spesso le aziende a prestare onerose fidejussioni, allo scopo di ottenere i rimborsi, su tali possibili pretese fiscali.

Di fatto non rimane altra soluzione che portare avanti il credito negli anni finché non sia possibile compensarlo: il rimborso cioè è praticamente bloccato per anni. Ci sono realtà aziendali, in particolare in Padania, che vantano crediti nei confronti del fisco per centinaia di miliardi; soldi

necessari per lo sviluppo in queste aziende ma che lo Stato non restituisce loro.

Crediamo che anche su questo ci sia bisogno di una riflessione da parte della maggioranza e che si faccia qualcosa di concreto: le promesse sui rimborsi IVA sono state tantissime ma ancora non hanno dato alcun risultato e le aziende sono ancora creditrici.

Signor Presidente, a conclusione del mio intervento ribadisco i concetti esplicitati dal relatore di minoranza, il collega Pagliarini. Questo paese è sordo ai nostri messaggi e non riconosce un'economia duale, per cui da un lato c'è la Padania con la sua economia competitiva e dall'altro il sud con quella di sussistenza. Se non compiremo un'analisi concreta partendo da questa situazione, difficilmente questi documenti di programmazione economica potranno dare risultati a favore di tanti che in questo paese o sono disoccupati oppure — e si tratta delle aziende — vogliono restare competitivi e continuare ad esportare i loro prodotti in Europa e produrre reddito.

Se non riconosciamo questa realtà non permettiamo al nord, alla Padania, di entrare in Europa con la sua competitività, lasciando il sud in una situazione in cui sia consentito — ricorrendo ad una moneta meno competitiva — di attirare investimenti e quindi di innescare quel volano virtuoso dell'economia di mercato capace di portare il vero sviluppo da quelle parti.

Non si crea nuovo reddito né sviluppo attraverso una pianificazione di tipo socialista o con i posti di lavoro decisi a Roma ed inviati magari con il sistema dei partiti o con il voto di scambio, come è avvenuto per molti anni in questo paese. Rivolgo quindi ancora un appello a nome della lega nord per l'indipendenza della Padania affinché si riconosca che in questo paese esistono due economie, quella del nord, competitiva, e quella del sud, che ha ancora bisogno di assistenzialismo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Battaglia. Ne ha facoltà.

AUGUSTO BATTAGLIA. Signor Presidente, rappresentanti del Governo, non c'è dubbio che il documento di programmazione economico-finanziaria che stiamo esaminando ha una forte attenzione per le politiche di sviluppo e per l'occupazione; possiamo anzi dire che si entra ormai nel vivo di questa vicenda.

In questa ottica il dipartimento per lo sviluppo e la coesione, con la costituzione di Sviluppo Italia, che avrà compiti di riordino delle società operative, imprimerà un'ulteriore accelerazione soprattutto per quel che riguarda le aree meridionali.

Siamo quindi indubbiamente ad una svolta nelle strategie per il lavoro e lo sviluppo, con il graduale accantonamento dei vecchi arnesi dell'assistenzialismo, quali i lavori socialmente utili e i trasferimenti a pioggia di risorse. Cherchi, nella sua relazione introduttiva, diceva che il lavoro lo crea l'impresa: non c'è dubbio, e vanno assicurate le condizioni finanziarie ed infrastrutturali perché le nuove imprese possano decollare, misurandosi con il mercato e reggendosi sulle proprie gambe.

Sarebbe un grave errore, però, se lo sviluppo affidato alle imprese e al mercato finisse per tener fuori fasce deboli del mercato del lavoro, con il risultato di alimentare inevitabilmente un nuovo serbatoio di assistenzialismo non solo limitato alle tradizionali categorie del disagio, del mondo dell'handicap o degli anziani, ma esteso a quei fenomeni emergenti di precarietà diffusa che recentemente tanto la Commissione sulla povertà quanto il CNEL e l'Istat hanno ampiamente documentato.

Si dice che la disoccupazione sia concentrata prevalentemente al sud. Non c'è dubbio; devo dire però che all'interno di quella disoccupazione si registra un problema nel problema, nel senso che nel sud ci sono circa 130 mila disoccupati con invalidità iscritti alle liste di collocamento; nel sud ci sono circa 35 mila giovani impegnati in percorso di recupero dalla tossicodipendenza. Dobbiamo pensare alla situazione in cui si troveranno questi

giovani, una volta terminato il percorso riabilitativo, per evitare che ripiombino nella situazione precedente.

Ci poniamo il problema di chiudere gli ospedali psichiatrici e creare strutture alternative; ma come farlo, se non diamo una prospettiva almeno ad una parte di quei 20 mila cittadini italiani attualmente ancora chiusi nei manicomi o in strutture analoghe? Non ci sono dunque soltanto i 160 mila addetti ai servizi socialmente utili, che devono essere al centro della nostra attenzione, ma anche tanti altri lavoratori i quali hanno meno possibilità degli altri di accedere al mercato del lavoro. Il documento di programmazione economico-finanziaria, d'altra parte, si ispira all'idea che lo sviluppo economico ed occupazionale del paese debba andare di pari passo allo sviluppo civile e sociale; prevede quindi un'azione di rafforzamento del sistema scolastico e formativo, di riorganizzazione delle attività culturali, di tutela dell'ambiente, di riforma del *welfare*. Perché ciò avvenga, perché la società non solo ritrovi sviluppo ed occupazione ma si rinnovi nelle sue strutture, occorre che anche le nuove strategie di intervento siano realmente innovative, anche sotto il profilo sociale altrimenti, quando noi non consideriamo questi problemi, rischiamo di ricadere nell'assistenzialismo. Questo vale per la programmazione negoziata, che non deve ignorare le fasce deboli del mercato del lavoro. Dunque noi riteniamo che, a partire dal documento di programmazione economico-finanziaria, Governo e Parlamento debbano impegnarsi nei prossimi mesi in un'azione legislativa a sostegno del terzo settore, sulla scia della normativa fiscale che abbiamo già approvato per le organizzazioni non lucrative, con particolare riferimento al ruolo che nello sviluppo dei servizi e in quello occupazionale possono avere le imprese *non profit*, in particolare quelle sociali.

Sarà soprattutto importante che, anche nelle politiche per la promozione di nuova imprenditorialità sia considerata la domanda di lavoro dei soggetti svantaggiati e siano sostenute tutte le imprese che se ne

facciano carico, in specie quelle sociali. Queste ultime, regolate dalla legge n. 381, sono in forte crescita in tutta Italia, anche al sud; sono ormai quasi duemila e operano in tutti i settori, con oltre 30 mila addetti, 15 mila dei quali soggetti deboli del mercato del lavoro (giovani disabili, ex tossicodipendenti, ex detenuti o sofferenti psichici), persone che senza misure che ne facilitino l'inserimento resterebbero inevitabilmente esposte a rischi di emarginazione.

Non si propone naturalmente di creare riserve di mercato che determinerebbero un'indubbia protezione assistenzialistica. In alcuni comuni, dove è stata scelta questa strada, anche recentemente, si è andati incontro ad un fallimento perché l'assistenzialismo in queste politiche non paga; al contrario, occorre offrire anche a queste imprese l'opportunità di avvalersi degli strumenti offerti dalle misure per l'occupazione. Le ipotesi possono essere diverse: si potrebbe creare un fondo per la promozione di imprese sociali o aprire a queste ultime la possibilità di accesso ai finanziamenti previsti dalla legge n. 44, coinvolgendo l'imprenditorialità giovanile o lo stesso istituto di promozione industriale o le altre agenzie interessate al Mezzogiorno. Qui però non dobbiamo compiere una scelta, dovrà essere Sviluppo Italia, nella sua azione di riordino, a definire come tali agenzie dovranno concorrere allo sviluppo di impresa sociale, ciascuna per le proprie competenze finanziarie, di assistenza tecnica, di valutazione dei progetti, di promozione di impresa.

Oggi questo è possibile soprattutto se pensiamo al Mezzogiorno perché la cooperazione sociale non solo si è sviluppata in tutto il paese, ma ha fatto crescere un'originale leva di imprenditori capaci che meritano attenzione.

Il nuovo *welfare* deve essere anche questo: uno sviluppo fortemente legato alle economie locali che esalti, metta in rete ed utilizzi a pieno le risorse del territorio. In tutte le regioni meridionali soprattutto è cresciuta in questi anni una rete di associazioni, di comunità, di coo-

perative sociali. Penso alle migliaia di gruppi di volontariato (nelle regioni meridionali se ne contano più di tre mila), ai consorzi CGM, ai gruppi delle comunità di accoglienza. Rientrano anche questi fra quei segnali di dinamismo che il relatore Cherchi segnalava nel Mezzogiorno al pari dell'imprenditoria meridionale e degli enti locali rinnovati.

Questa grande risorsa umana e professionale, se adeguatamente attivata, può creare lavoro per i giovani e, nello stesso tempo, trasformare soggetti socialmente deboli e marginali da assistiti in protagonisti del proprio riscatto. Questo è anche un modo per riqualificare la spesa pubblica e trasferire risorse dall'assistenza allo sviluppo.

In questa direzione in Parlamento si sono già ottenuti dei risultati. Penso alla risoluzione votata al Senato l'8 aprile, con la quale si impegnava il Governo a rafforzare i fattori di localizzazione che rendano conveniente la crescita alle imprese esistenti, comprese le imprese sociali. Penso anche all'importanza del patto sottoscritto dal nostro Governo il 18 aprile a Padova con il *forum* del terzo settore, dove si leggono le seguenti previsioni: « Nei nuovi strumenti di intervento per favorire ed incentivare l'occupazione al sud, ed in particolare nei patti territoriali, una particolare attenzione deve essere data alle imprese sociali ed alle organizzazioni *non profit* ». È necessario che questi orientamenti siano accolti dal Governo nel documento di programmazione economico-finanziaria e che siano contenuti nel testo della risoluzione che andremo ad approvare. Credo che se andremo in questa direzione a partire da questi orientamenti si potrà sviluppare, fin dai prossimi mesi, un'azione determinata, finalizzata a creare nello stesso tempo sviluppo economico e lavoro, equità e coesione sociale.

Non si tratterebbe quindi più di una politica dei due tempi in cui prima si pensa all'economia, all'impresa ed allo sviluppo economico e, poi, in una seconda fase, allo sviluppo sociale, alla coesione civile, allo sviluppo della rete dei servizi

nel territorio. Noi dobbiamo superare la logica dei due tempi ed oggi abbiamo una possibilità (grazie anche all'opportunità inedita che ci offre l'azione di risanamento che è stata condotta nel corso di questi due anni e che oggi è in grado di liberare risorse, magari ancora insufficienti, ma importanti per lo sviluppo!) ed un'occasione che non possiamo perdere. Abbiamo l'occasione di promuovere politiche innovative in campo economico e sociale, in cui nello stesso tempo possiamo creare occupazione, ma anche equità sociale.

Le regioni meridionali hanno bisogno soprattutto di queste due cose: di un territorio nel quale si valorizzino tutte le espressioni sociali ed in cui la società civile si rafforzi; e di un nuovo sviluppo economico e di lavoro. È un obiettivo che possiamo raggiungere ed io credo che se faremo riferimento anche alle risorse del terzo settore, a quelle del volontariato ed a quelle dell'impresa sociale, sarà più facile raggiungere tale obiettivo (*Applausi dei deputati del gruppo dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Pisanu, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Brunetti. Ne ha facoltà.

MARIO BRUNETTI. Signor Presidente, una montagna che frana perché devastata e che porta ancora una volta, al sud, lutti e rovine è il segno fisico di quanto l'uomo sia spesso peggio della natura e come la politica di rapina del territorio meridionale sia stata rivolta, nel corso di questi anni, contro le popolazioni del Mezzogiorno. Ed oggi, questo evento drammatico ci butta davanti ai piedi, con luttuosa violenza, un problema di fondo in questo dibattito sul documento di programmazione economico-finanziaria: emblematicamente i morti dei paesi della Campania e, per altro verso, le cifre sulla disoccupazione e sulla povertà di massa nel Mezzogiorno — che gli istituti di ricerca ci indicano nel loro crudo linguaggio —

sottolineano come nel sud siamo arrivati al dunque: la nuova questione meridionale, che annoda in sé strettamente disoccupazione e condizione giovanile e che intreccia in maniera inestricabile democrazia e civiltà, lavoro e territorio, economia e politica, parassitismo e potere mafioso, precipita come miscela deflagrante sullo stato di estasi per l'entrata dell'Italia nella moneta unica europea.

In realtà i processi che si snodano davanti a noi ci stanno dicendo che politiche meramente neoliberiste mettono in crisi qualsiasi collante tra nord e sud del nostro paese, aprono fratture sociali profonde all'interno del Mezzogiorno, chiudono prospettive di vita alle nuove generazioni, condannano vaste aree del territorio meridionale al dominio delle cosche mafiose, che surrogano persino la sovranità e i poteri dello Stato. Si apre, dunque, una grande contraddizione tra l'enfaticizzazione dell'entrata nell'euro e questa condizione materiale del sud, che pone a noi con serietà il problema dell'unità nazionale ed una grande questione democratica. Non calare questo esplosivo punto di valutazione all'interno della discussione sul documento di programmazione economico-finanziaria, per prefigurare, fin d'ora, nella prossima finanziaria una vera e propria sfida per il cambiamento, potrebbe davvero farci trovare davanti ad un amaro risveglio.

Ecco perché rifondazione comunista, in questo dibattito, inizia col sottolineare questo punto. Non è la nostra la descrizione di uno scenario apocalittico, né si tratta del solito querulo piagnisteo sul « povero Mezzogiorno abbandonato », perché noi, anzi, non solo riteniamo dannosa una bieca cultura da replicanti, ma riteniamo anche che esso abbia in sé forze culturali, tensioni morali, potenzialità e risorse capaci di attivare un nuovo processo di sviluppo autocentrato, che può aprire positivamente le sue prospettive come grande scommessa sul futuro.

Paradossalmente lo stesso limite attuale raggiunto dalla grande regressione sociale del Mezzogiorno può trasformarsi in un nuovo punto di partenza per la sua

ripresa: se è vero che il forte divario con il nord ha motivazioni economiche e sociali, esso è anche un connotato ambientale e di forte deficit infrastrutturali da cui un Governo sensibile può partire per offrire ai giovani un « patto » credibile per il lavoro che ridia loro fiducia e li strappi al coinvolgimento nell'economia mafiosa.

Per far ciò, però, bisogna rompere con l'idea che il sud sia solo una discarica abusiva in cui la mafia riversi scorie inquinanti e i governanti prospettino attività squalificate, improduttive, e magari attivino meccanismi che legalizzano il lavoro nero e il caporalato, garantiscano agli speculatori standard lavorativi da terzo mondo, potenzino l'economia criminale.

È su questo che bisogna fare chiarezza. Il problema che abbiamo nel sud oggi non è quello di declamare ad ogni piè sospinto, riproponendo tutto l'armamentario delle politiche neoliberiste, « flessibilità », « adattabilità » e bassi salari, dentro le scatole vuote dei contratti d'area. La precarietà nel sud c'è già, eppure la disoccupazione, lungi dal diminuire, è arrivata ai limiti di rottura.

Il problema del Mezzogiorno, invece, è quello di mettere in campo una grande idea riformatrice che coniughi il lavoro e la civiltà e che, partendo dal degrado umano ed ambientale così drammaticamente diffuso, avvii un coraggioso e programmato progetto di interventi che impegnino risorse pubbliche, coordini enti, mobiliti forze e crei lavoro nella riqualificazione dell'ambiente, nel recupero urbanistico, nell'adeguamento della rete dei trasporti, nel riordino del settore dell'acqua, dell'energia, dei rifiuti e dell'inquinamento, nella costruzione di infrastrutture necessarie come condizioni propedeutiche all'attivazione di un nuovo sviluppo, nel rilancio di una politica dei preziosi beni culturali del sud come grande risorsa economica e turistica, nel sostegno all'agricoltura mediterranea, nella difesa del territorio, nella riqualificazione e potenziamento della foresta-

zione, che la tragica realtà della Campania di questi giorni ci indica come urgente.

Per questo riteniamo, nel momento in cui affrontiamo problemi concreti su come si possa intervenire nel sud, di dover richiamare subito la necessità di esaminare due proposte di legge che abbiamo presentato anche in questa legislatura sulla forestazione in Calabria, altra regione limite della realtà di cui stiamo discutendo, e sul potenziamento delle zone interne del sud, che possono costituire dei punti di partenza per una valutazione complessiva e per una positiva risposta al dramma del lavoro.

Insomma, un articolato programma di lavoro vero, con diritti e garanzie, per migliaia di disoccupati, soprattutto giovani (ma anche non giovani), ai quali bisogna ridare una speranza. Un programma, cioè, che, conclusa la fase di risanamento, costruisca ora un quadro diverso in cui, entro un'ipotesi di sviluppo regolamentato, emergano chiare le tendenze riformatrici che abbiano come riferimento le istanze sociali, l'occupazione e il Mezzogiorno. A noi sembra che il documento di programmazione economica che stiamo discutendo, grazie anche all'impegno di rifondazione comunista, contenga elementi di novità e percorsi che possono avere sbocchi positivi. Ciò proprio perché al centro, oggi, si ripropone la questione del lavoro e quella del Mezzogiorno.

Il problema è ora quello di mettere i piedi nel piatto dei problemi concreti e lavorare perché siano coniugate le giuste indicazioni generali con l'azione pratica per dare posti di lavoro, sfuggendo al ricatto di quella che è stata chiamata la « compulsività in politica e muscolare » di Fossa, portatrice degli « spiriti animali » del capitalismo italiano, che ha accumulato ricchezze in spregio ad ogni regola di decenza e che oggi, baldanzoso e iattante, lancia minacce ed anatemi. È bene, invece, prestare orecchie attente ad un nuovo vento che comincia a spirare dal sud, che non chiede assistenza né una nuova Cassa per il Mezzogiorno, che fu la risposta democristiana alle lotte per la terra degli anni cinquanta; oggi, invece,

chiede, per poter riconnettere il tessuto nazionale, lavoro per un popolo di giovani scolarizzati, che rappresentano una sedimentazione culturale, come base forte di ripresa del Mezzogiorno in termini politici.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO CLEMENTE MASTELLA

(ore 16,58)

MARIO BRUNETTI. Questi giovani, che evocano le grandi battaglie dei contadini poveri del Mezzogiorno nell'immediato dopoguerra e che spostano oggi la lotta dalla campagna alle aree urbane, pongono una grande questione di civiltà, di lavoro, di legalità.

Nel sud, insomma, si gioca oggi una grande partita. La stessa emergenza della cultura scissionista del nord è la conseguenza speculare della mancata soluzione della questione meridionale, le cui origini stanno anche dentro quello che Antonio Gramsci chiamava il « centralismo bestiale » imposto dalla cultura sabauda dopo l'unità d'Italia.

Se Fossa questo non lo capisce, il Governo che noi sosteniamo deve saper cogliere invece il senso dei processi in atto ed avere coscienza che, come in altri tornanti delicati della storia del nostro paese, anche oggi la questione democratica e quella dell'unità nazionale passano attraverso una risposta seria ai problemi del Mezzogiorno.

Poniamo dunque al centro del dibattito sul documento di programmazione economica questo nodo di fondo, non già per alzare una nostra bandierina sulle difficoltà, ma perché, come è nella tradizione storica della sinistra, rifondazione comunista vuole assolvere ad un ruolo nazionale e democratico nella difesa dell'unità di questo paese.

C'è bisogno allora di intervenire in questa direzione. In questi giorni c'è chi si diverte a sfogliare la margherita per sapere se e quando rifondazione comunista si sgancerà dal Governo. Ebbene, noi siamo qui ad impegnarci perché oggi, una

volta finita la fase di risanamento, il Governo onori la cambiale firmata con i lavoratori nel momento in cui chiedeva ad essi sacrifici per entrare in Europa ed operare il risanamento. Su questo rifondazione comunista è impegnata fino in fondo. Nel documento in esame si intravedono le linee possibili di un intervento positivo; vigileremo nei prossimi giorni e nelle prossime settimane perché non vadano esaurite le speranze per una politica per il sud. Ulteriori disillusioni porterebbero alla sconfitta l'intera sinistra (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rasi. Ne ha facoltà.

GAETANO RASI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non vedo più in aula il ministro del tesoro, ma la presenza del sottosegretario Macciotta è certamente più che sufficiente.

Nell'intenzione del Governo lo scopo del DPEF che va dal 1999 al 2001 è quello di puntare a consolidare il risanamento. Esso si basa su proiezioni tendenziali per il triennio citato di una riduzione « spontanea » dell'indebitamento sia in rapporto con il PIL sia in termini assoluti.

Purtroppo si tratta di pie intenzioni, perché questa cosiddetta seconda fase di risanamento è programmata in relazione ad auspici e a probabilità condizionati da elementi esterni sui quali il Governo non è in grado di influire direttamente.

La realtà economica del nostro paese è quella che tutti viviamo, per cui, mentre da un lato vi è la fervida operosità degli italiani, dall'altro viene sempre più in rilievo l'incapacità di salvaguardare il territorio, di operare interventi contro l'abusivismo, di rimodernare e rendere efficienti le infrastrutture.

Il paese paga pesantemente le inefficienze del regime al governo. Il sistema produttivo, in particolare, è condizionato negativamente dall'inefficienza del sistema politico-amministrativo. Nel complesso, pertanto, il DPEF non è in grado di mantenere l'Italia in una condizione di

parità con il resto dei paesi che fanno parte del mercato unico europeo.

Vi è un ritardo particolare, poi, nell'affrontare i problemi conseguenti all'unificazione monetaria, quelli per esempio del coordinamento con altri paesi dell'Unione europea delle normative tributarie e della relativa parificazione della pressione fiscale. Naturalmente vanno aggiunte altre necessità relative alla politica del lavoro e alla unificazione del diritto d'impresa.

In questo documento che stiamo esaminando, riguardante appunto il programma triennale del nostro paese, si perde, dunque, l'occasione per affrontare la pur incombente problematica europea. Ci accorgeremo presto di quanto sia stata provinciale e superficiale l'euforia del Governo Prodi: l'essere entrati nel pur necessario sistema monetario unico è solo l'inizio di un lungo cammino irto di difficoltà e di insidie. Al paese non deve essere nascosto nulla e, soprattutto, è necessario assumere, proprio a livello governativo, tutte le iniziative collegate con la rigidità monetaria irreversibile, a cominciare da quelle della armonizzazione legislativa e dei comportamenti procedurali.

Purtroppo la sperequazione dovuta alla diversa maggiore efficienza infrastrutturale dei paesi facenti parte dell'Unione europea rispetto al nostro inciderà gravemente sui costi interni delle imprese italiane, favorendo quelle degli altri paesi che, invece, possono contare su economie esterne più produttive.

Nel documento di programmazione economico-finanziaria è solo enunciata l'intenzione di effettuare investimenti infrastrutturali: essi non sono descritti, come non sono previsti quelli riguardanti le ferrovie, le strade, le comunicazioni, il settore sanitario, la scuola, la ricerca. Sarebbe stato, invece, necessario effettuare ben precisi stanziamenti con corrispondenti riduzioni di spese correnti.

La prevista crescita del prodotto interno lordo, che dovrebbe essere vicina al 3 per cento al netto dell'inflazione, si riduce soltanto ad un auspicio e su di essa

non si può costruire un'autentica politica di stabilizzazione espansiva del ciclo produttivo reale.

Lo stesso governatore della Banca d'Italia Fazio è perplesso a questo riguardo. Nell'audizione innanzi alle Commissioni riunite di Camera e Senato del 22 aprile scorso egli ha affermato: « Il documento configura un cambiamento sistemico nel funzionamento del nostro sistema economico ed istituzionale rispetto ai decenni precedenti. Non è agevole nell'immediato » — dice Fazio — « valutare appieno la congruità degli interventi delineati con gli obiettivi macroeconomici ».

Non si possono poi trascurare autorevoli voci di più circostanziato dissenso, come per esempio quella dell'economista Paolo Savona, il quale denuncia — peraltro ben confortato dal governatore della Banca d'Italia — una pressione fiscale che nel biennio 1996-97 è salita fino a toccare quasi il livello del 48 per cento rispetto al prodotto interno lordo, mentre la spesa in conto capitale (ossia quella per infrastrutture) si è ridotta di oltre il 17 per cento. Effettivamente va constatato che la pesante politica fiscale del Governo ha ridistribuito i redditi spostandoli dagli investimenti produttivi ai consumi potenziali (potenziali, perché quelli effettivi continuano a ristagnare).

Sempre il governatore Fazio nella citata audizione ha rilevato che « l'innalzamento del rapporto tra avanzo primario e prodotto interno è da attribuire per 2,4 punti percentuali all'aumento delle entrate e per 0,3 punti alla riduzione dell'incidenza delle spese ».

In sostanza, dunque, non vi alcun elemento che conforti che il documento di programmazione economico-finanziaria possa portare ad investimenti e soprattutto a nuova occupazione. Continua, insomma, la politica dello spiazzamento degli investimenti direttamente produttivi, a favore di una fiscalità depressiva. La prevista riduzione del peso delle entrate sul prodotto interno è troppo lieve per influire sulla riduzione della disoccupazione. Nel 2000 il peso delle entrate per

esazioni fiscali dovrebbe raggugiarsi, secondo il documento che stiamo esaminando, al 46,8 per cento. Lo stesso governatore Fazio denuncia l'insufficienza della diminuzione, tale da poter favorire l'aumento del prodotto interno lordo.

In ogni caso i dati della cosiddetta politica della seconda fase non sono espressi in cifre tali da consentire una verifica: vi è troppa labilità nelle espressioni e poca precisione nelle cifre. I mitici preannunciati nuovi investimenti, indicati in 26 mila miliardi, fanno riferimento ad un'ingegneria di *project financing* che è tutta da dimostrare: attualmente la grande finanza preferisce conquistare le aziende di pubblici servizi con cifre irrisorie (basti pensare al caso Telecom), mentre la piccola finanza dei risparmiatori è priva di orientamenti e quindi è abbandonata alle fluttuazioni dei corsi speculativi. Mancano in Italia, ma anche in Europa, quei fondi comuni che invece sono essenziali a garantire sia il risparmiatore sia la continuità degli investimenti (e quindi la continuità dello sviluppo).

Kaufman, l'economista definito il guru dei mercati, ha ricordato recentemente che negli USA gli investimenti nei fondi comuni continuano ad aumentare ed hanno superato i 2.000 miliardi di dollari, la maggior parte dei quali nei fondi pensione: una cifra superiore di almeno cinque volte rispetto alle analoghe grandezze dell'area dell'euro. È un argomento che ci deve far riflettere, non soltanto per l'Italia ma anche per l'Europa.

Inoltre non può non essere denunciato, insieme con quanto fa la Corte dei conti, un certo rallentamento nelle privatizzazioni, con diminuzione degli attesi proventi che dovrebbero contribuire a ridurre il debito pubblico. Colgo l'occasione per denunciare il ripetuto accenno all'impiego dei proventi derivanti dalle privatizzazioni di società o di enti pubblici per usi legati a spese correnti o ad eventi drammatici. Il finanziamento della spesa, specie della spesa corrente o eccezionale, va fatto attraverso entrate dai redditi e non da realizzi di capitale. Vi è tutta una lette-

ratura sulla finanza straordinaria, che non deve essere trascurata per fare solo della demagogia improvvisata.

La stessa magistratura contabile ha denunciato che la spesa corrente nei due anni di Governo Prodi al netto degli interessi è aumentata di quasi l'8 per cento nel 1996 e di circa il 5 per cento nel 1997, per cui è assolutamente impensabile quella rapida riduzione di spesa prevista per il triennio 1999-2001 in quanto — cito le parole della Corte — « non sono intervenute modifiche normative sulla legislazione della spesa, anzi vi è la tendenza a far lievitare la spesa per beni e servizi e per fabbisogni delle aziende di servizio al di fuori di ogni controllo ».

Da ultimo, manca nel documento di programmazione economico-finanziaria una politica industriale in generale, basti pensare al dissolvimento della Finmeccanica così esiziale per l'alta tecnologia italiana oppure all'incertezza di quella che sarà la sorte dell'ENEL. Ma poi vi è anche un aspetto particolare che bisogna far emergere, perché si deve individuare in maniera regolarizzata quell'economia che oggi si svolge in maniera regolare e che pure crea valore aggiunto. Si accusano di sottocapitalizzazione le piccole e medie imprese e si imputa loro di non avere bilanci trasparenti, ma non si opera perché esse siano sollevate da oneri fiscali e da pesi contributivi insostenibili; in tutta Italia, specialmente nel Mezzogiorno, in presenza di una politica meno vessatoria, molte attività in se stesse sane e lecite si svolgerebbero alla luce del sole e ne risentirebbe positivamente l'aumento del prodotto interno lordo.

In conclusione il documento di programmazione economico-finanziaria predisposto dal Governo è debole e insufficiente ad affrontare gli impegni che nei prossimi anni il paese dovrà assumere in un'Europa nella quale la rigidità e la unicità della valuta, il patto di stabilità ad esso collegato e la forte concorrenzialità che sarà sviluppata costituiranno elementi selettivi severissimi prima impensabili (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gardiol. Ne ha facoltà.

GIORGIO GARDIOL. Signor Presidente, signori del Governo, colleghi, colleghi, i verdi hanno apprezzato la decisione del Governo di sottoporre al Parlamento un documento di programmazione economico-finanziaria centrato non più sulla quantità ma sulla qualità, come ha detto il ministro Ciampi in Commissione. Il documento indica due obiettivi prioritari: il mantenimento delle condizioni di stabilità, continuando con la politica di risanamento dei conti pubblici; la finalità delle risorse disponibili al sostegno dello sviluppo dell'occupazione nelle aree meno sviluppate del paese. La politica del bilancio torna così ad essere uno strumento di programmazione, allocazione e distribuzione delle risorse e non semplicemente uno strumento di controllo quantitativo e finanziario della spesa; questo è un dato indubbiamente positivo.

Secondo il documento la programmazione dovrà avvenire all'interno di un contesto economico caratterizzato dal mantenimento di un elevato avanzo primario, almeno il 5,5 per cento, e dalla stabilizzazione dei tassi di interesse. La programmazione dovrà dunque essere centrata sulla qualità. I verdi apprezzano questa decisione che privilegia una politica strutturale per la coesione sociale e per l'equilibrio territoriale ricercata attraverso interventi mirati e selettivi, capaci di generare processi di sviluppo in sede locale. Valutiamo positivamente anche l'impostazione per così dire ambientalista del documento, laddove afferma che sviluppo sostenibile — noi avremmo preferito l'aggettivo « durevole » — e creazione di occupazione sono le priorità economiche nazionali ed al loro conseguimento è volta la politica economica del Governo. Lo apprezziamo là dove osserva che si tratta di eliminare gli ostacoli che hanno soffocato le capacità progettuali e imprenditoriali proponendo nuove opportunità di impiego dei fattori immobili del patrimonio naturale e storico (la terra, la posizione geografica, le condizioni ambientali,

le tradizioni e i beni archeologici) attraendo i fattori mobili, in particolare il capitale, con la prospettiva di ritorni competitivi e afferma l'impegno del Governo a sostenere la dimensione locale dello sviluppo e laddove si prevedono iniziative, per il momento solo di studio, dirette alla revisione del sistema di tassazione, al fine di modellare forme impositive maggiormente sensibili alle compatibilità ecologiche, come più volte richiesto dal Parlamento. Sono tutti questi obiettivi giusti, ma che purtroppo trovano ancora una scarsa dotazione in termini di risorse e di progetti approvati, specie nel campo della manutenzione del territorio e della prevenzione nella lotta all'inquinamento.

Notiamo poi il ritardo anche nell'elaborazione legislativa per l'adozione della cosiddetta contabilità ambientale: le spese per l'ambiente e il territorio, oggi, sono ripartite in dieci ministeri diversi (ambiente, lavori pubblici, industria, tesoro, Presidenza del Consiglio, risorse agricole, bilancio, trasporti, sanità, ricerca scientifica) che solo sulla carta e per certi tipi di intervento sono chiamati a coordinarsi tra loro, sicché i residui di spesa in campo ambientale, se sommati tutti, continuano ad essere alti, troppo alti. Anche per questo continuiamo a chiedere l'unificazione in un solo ministero per l'ambiente e il territorio di tutte le competenze in materia ambientale.

Le diseconomie dell'attuale situazione sono note: lo testimonia il perdurare delle gravi catastrofi e calamità che periodicamente colpiscono il nostro paese. L'ottica fin qui seguita si potrebbe riassumere nello *slogan* «meglio riparare che prevenire» e questa ottica ha portato a spendere per la ricostruzione almeno tre volte di più rispetto a quanto si sarebbe potuto spendere per la tutela: è un'ottica che va rovesciata! I tragici avvenimenti di questi giorni in Campania e di ieri in Umbria richiamano l'attenzione sulla necessità di intervenire con sistematicità sulle aree vulnerabili del nostro territorio. Una ricerca del CNR ha censito 4.500 località, su

8.100 comuni, che sono a rischio in tutta Italia, ma il dato più sconcertante è il ripetersi degli eventi.

Vi sono località che sono state colpite per 38 volte in Sicilia, per 25 volte in Campania, per 24 volte nel Veneto: la media italiana è 14 volte nell'arco di settant'anni. Ciò vuol dire restare colpiti da un'alluvione o da una frana, o da entrambe, ogni cinque anni; negli ultimi cinquant'anni ci sono stati sette morti al mese a causa del dissesto idrogeologico e sono quasi 200 mila su 300 mila i chilometri quadrati di territorio in stato di conclamato degrado idrogeologico. Oggi sappiamo per certo cosa potrà succedere prima o poi in una di queste località: dissesto idrogeologico e alluvioni sono fenomeni correlati e distinti, che possono essere prevenuti solo se si vuole veramente considerare prioritaria la tutela e la manutenzione del territorio e se si vuole affermare una corretta cultura del riassetto territoriale.

Questo Governo, in due anni, ha dovuto affrontare una serie di dissesti territoriali: le alluvioni in Versilia e a Crotona, numerose frane a Napoli e nel Salernitano, il terremoto in Umbria e nelle Marche, adesso ancora frane in Campania. Per il momento, questo Governo non è andato molto al di là della riparazione dei danni: si deve perciò porre mano a progetti di prevenzione e manutenzione del territorio; mille miliardi per la difesa del suolo sono una cifra insufficiente per il compito. Ci aspettiamo perciò che nei prossimi anni si realizzino finalmente in campo ambientale le politiche della prevenzione, che si attuino progetti a medio termine: ci aspettiamo che, nel prestare attenzione alla qualità dei progetti di sviluppo locale, si proceda ad una verifica di compatibilità integrata dei vari settori e che si eviti di mettere insieme le cose più diverse, secondo la logica che ci sono dei soldi da spartire, come sta emergendo nell'esperienza dei contratti d'area, che sembrano trovare come unico denominatore la possibilità della riduzione del costo del lavoro.

Ci aspettiamo che si evitino sanatorie e ci auguriamo che vengano finalmente demolite quelle costruzioni che sono state la causa del dissesto. Ci auguriamo che si eviti di costruire strade, come il tratto fra Massimino e Cuneo della nuova autostrada che domani potrebbe causare altri disastri, attraverso decisioni politiche che sono sbagliate e non tengono conto della valutazione di impatto ambientale. Su una politica che veda al suo centro la qualità dell'ambiente e della vita è possibile costruire percorsi di lavoro e di attività che si traducono anche in un aumento della produzione: noi pensiamo al *new deal* dell'ambiente e della qualità della vita e del lavoro. Per questo, è indispensabile una rigorosa iniziativa in campo scolastico, anche universitario, e informativo, nel campo del *welfare*, introducendo la dimensione municipale di questo e rilanciando la mutualità.

Noi ambientalisti vorremmo utilizzare appieno questa possibilità che ci è data nel Governo, locale e nazionale, della coalizione dell'Ulivo. Vorremmo avere la possibilità di accelerare avvenimenti, processi ed esperienze. Chiediamo perciò che il Governo sia maggiormente aperto alle questioni da noi poste.

Ora che il risanamento dei conti è iniziato, è possibile pensare a realizzare una fase due del Governo, una fase più ambientalista, per la costruzione di uno sviluppo durevole e di una società sostenibile. Siamo convinti che occorra, per il nostro paese e per l'avvenire dei nostri figli, un vero e proprio salto antropologico nella cultura comune: il passaggio dall'esistenza misurata dall'aver e da quello che si compra e possiede a quella del bene collettivo goduto con altri. È un impegno di lavoro che ci siamo dati e che confidiamo di realizzare, con la collaborazione delle forze di maggioranza, attraverso l'azione di questo Governo.

Signor Presidente, signori del Governo, economia ed ecologia hanno la stessa radice, *oikos*, la casa, il luogo comune dove si svolgono le attività. Economia vuol dire numerarle, valutarne il peso quantitativo; ecologia vuol dire dare un senso e

un significato a queste attività. L'economia ecologica significa attività che non solo sono quantificate, ma sono anche dotate di senso e di significato. E il significato è quello di costruire una società sostenibile, una nuova relazione tra quantità e qualità. E questo si può iniziare a fare con questo DPEF e con la prossima legge finanziaria.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Danese. Ne ha facoltà.

LUCA DANESE. Noi abbiamo seguito con un'attenzione tutta particolare questa volta il percorso che il Governo ha compiuto nella presentazione di questo DPEF. Abbiamo trovato di fatto motivi di potenziale ottimismo rispetto al passato, pur mantenendo molte delle riserve e delle perplessità che abbiamo da sempre manifestato, che sono state alla base di gran parte degli interventi che abbiamo svolto in Commissione e che di fatto sono state anche riprese in larga misura da coloro che mi hanno preceduto negli interventi.

Il DPEF contiene sicuramente delle modifiche rispetto all'atteggiamento con cui il Governo ha trattato la materia della politica economica nell'ultimo anno. C'è una certa inversione di tendenza rispetto alla presa d'atto che la fase principale di stagnazione e di difficoltà è forse in via di superamento. Esso però mantiene diffuso un senso di ottimismo rispetto alla possibilità di raggiungere risultati realistici, specie in materia di rilancio occupazionale, il che ci desta preoccupazione anche rispetto al modo in cui il Governo — soprattutto questo sarà il punto da analizzare — potrà affrontare la presentazione della prossima legge finanziaria.

Vi è la necessità di imprimere una tendenza diversa rispetto al meccanismo di contenimento della spesa corrente. Quando il DPEF ritiene di poter risparmiare, nel corso del prossimo triennio, 9.500 miliardi da minori spese, evidentemente si riferisce a tagli sui trasferimenti alla pubblica amministrazione. Come ha ricordato poco fa il collega Rasi, noi abbiamo visto come la spesa corrente sia

umentata dell'8 per cento nel 1996 e del 5 per cento nel 1997. Abbiamo visto come questi tagli siano in realtà difficili da realizzare, ma anche poi quanto siano poco influenti rispetto alla possibilità di dare risultati concreti in materia di sostegno allo sviluppo. Continuo a chiedere in sede di Commissione — lo abbiamo fatto in varie circostanze — quale sia l'ammontare complessivo della somma dei decreti ingiuntivi e di tutta la problematica del contenzioso che tocca la pubblica amministrazione, soprattutto ai livelli locali. Credo che ci sarebbero delle sorprese notevoli. Continua poi a non essere chiara, in materia di utilizzo della leva della tesoreria, il ricorso alle anticipazioni di cassa, ai cosiddetti sospesi di tesoreria, che penso abbiano raggiunto una cifra assai maggiore rispetto al passato. Si registra comunque un miglioramento diffuso riguardo al problema della pressione fiscale, la quale, come ha ricordato prima l'onorevole Cherchi, risulta ridotta del 2 per cento rispetto al 1997. Il Governo si vanta della restituzione del 60 per cento dell'ammontare dell'eurotassa; speriamo che ciò diventi una realtà, ma di fatto i risultati sono limitati.

Si tratta comunque di previsioni che noi vogliamo cogliere nella loro potenzialità di svolta al centro che, dal punto di vista di un senso statalista della politica economica che il Governo ha perseguito, noi abbiamo colto ed abbiamo letto.

Certo, con riferimento alle problematiche del Mezzogiorno possiamo parlare ancora di un male non guarito; a tale riguardo Ciampi ha ricordato con soddisfazione, in occasione dell'ultima manovra economica, che si è arrivati a raggiungere il livello del 30 per cento di utilizzo dei fondi strutturali del nostro paese: questo continua ad essere un risultato del tutto insufficiente per non parlare poi della scarsa coerenza con un rapporto di domanda ed offerta derivante dalla quota di questa percentuale utilizzata per i fondi strutturali destinati alla formazione, in particolare da parte delle regioni del centro e del sud. Se solo riuscissimo veramente ad incrementare questo dato,

probabilmente all'interno del mondo delle imprese che ruotano intorno alle pubbliche amministrazioni ed agli enti locali vi sarebbe un discreto sollievo.

Da questo punto di vista abbiamo una chiara linea di attenzione nei confronti dell'attività del Governo; ciò non significa adesione alla manovra che è stata presentata, ma significa che dopo il nostro voto favorevole vi sarà da parte nostra — a maggior ragione — una voglia di controllare e di partecipare ad un'azione di verifica ancora più attenta nel momento in cui si predisporranno le misure della legge finanziaria. Da parte nostra c'è la volontà di non andare in soccorso del Governo, di non alleviare le colpe che riteniamo siano ancora tutte presenti rispetto ad alcune scelte politiche che non possiamo condividere; con ciò intendo riferirmi alla questione delle 35 ore, alla mancanza di uno sforzo coraggioso nei confronti di una flessibilità del mercato del lavoro e della riduzione del costo del lavoro, all'incremento ancora troppo forte dei lavori socialmente utili, ai quali occorre sommare quanto stanno spendendo per essi le regioni.

Nutriamo dei dubbi sul piano di rientro del debito pubblico che il Governo affronta in modo poco esplicito e poco coraggioso e riteniamo che in materia di privatizzazioni si possa fare molto di più.

Abbiamo quindi una posizione critica ma di moderato ottimismo rispetto ad una tendenza che è decisamente diversa dall'azione svolta in precedenza. Ci auguriamo che non prevalgano tendenze che siano in qualche modo di freno e una forza di condizionamento che nell'ambito della maggioranza deriva da chi persegue linee di politica economica troppo superate rispetto alle necessità del mercato e della situazione congiunturale in alcune zone del paese.

Certamente tutta la partita è rinviata alla ripresa autunnale. Si tratta di una scommessa che il Governo ha fatto dopo aver raggiunto un risultato sicuramente positivo sul quale da più parti erano stati espressi dei dubbi e che noi abbiamo deciso di fare con la sensibilità di chi, a

maggior ragione, ritiene che uno sforzo di attenzione particolare non debba poi essere vanificato.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mazzocchin. Ne ha facoltà.

GIANANTONIO MAZZOCCHIN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, il documento di programmazione economico-finanziaria 1999-2001 va discusso e preso in considerazione il relazione al quadro internazionale e l'economia italiana va vista nel quadro del processo di convergenza europea.

Per l'arco temporale coperto dal documento di programmazione economico-finanziaria 1999-2001, gli istituti di ricerca, come, ad esempio, il CNEL, individuano una buona ripresa dell'economia europea collegata all'avvio dell'unità monetaria europea, una limitata decelerazione dell'economia degli Stati Uniti ed un lento riassorbimento della crisi asiatica.

Per l'insieme dei quindici paesi dell'Unione, le recenti previsioni della Commissione europea indicano per il prodotto interno lordo una crescita del 2,8 per cento nel 1998 e di circa il 3 per cento nel 1999, con una buona previsione anche per gli anni 2000 e 2001.

Se crediamo a questi dati internazionali, dobbiamo nutrire un po' più di fiducia nell'impostazione del documento di programmazione economico-finanziaria del Governo. Se non crediamo ai dati degli istituti internazionali preposti allo scopo, allora la questione diventa più complessa.

Gli effetti negativi delle turbolenze finanziarie nel sud-est asiatico dovrebbero essere più che compensati dall'espansione attesa nei paesi dell'Europa centro-orientale. Allora il documento di programmazione economico-finanziaria 1999-2001, oltre ad essere esaminato ed inquadrato nell'ambito di un contesto internazionale, deve anche essere collegato con i fatti che ne stanno alla base e che si sono verificati negli anni passati. L'analisi dei risultati raggiunti nel 1997, confrontati con le previsioni fatte in precedenza, è modera-

tamente incoraggiante. Da essa si ricava, infatti, una crescita del prodotto interno lordo, una diminuzione del tasso di inflazione ed una riduzione dei rendimenti dei BOT a 12 mesi dell'1,6 per cento a fine anno, come pure con una diminuzione modesta dell'indebitamento delle pubbliche amministrazioni rispetto al PIL. Totalmente deludenti sono stati invece i risultati riguardanti l'occupazione, calata addirittura dello 0,4 per cento rispetto al previsto.

A metà del 1998 possiamo fare delle previsioni attendibili e i dati in nostro possesso indicano tutti che il prodotto interno lordo dovrebbe aumentare del 2,5 per cento, con un miglioramento dello 0,5 per cento, in linea con le prospettive di crescita degli altri paesi europei. La crescita continuerà ad essere guidata dalla domanda interna, mentre la riduzione dei tassi di interesse dovrebbe favorire gli investimenti. Anche se le esportazioni potranno essere un po' frenate dalla crisi nei paesi del sud-est asiatico, esse dovrebbero comunque aumentare del 6,8 per cento e le importazioni dovrebbero essere sostenute, anche se in misura un po' inferiore rispetto all'anno precedente.

Nel 1998 l'occupazione dovrebbe aumentare dello 0,5 per cento e il tasso di disoccupazione dovrebbe diminuire un po', passando dal 12,2 all'11,9 per cento. Certo, si tratterebbe di una riduzione non soddisfacente.

In ogni caso, abbiamo raggiunto la stabilità dei prezzi, l'ulteriore diminuzione dell'indebitamento delle pubbliche amministrazioni rispetto al PIL e la discesa dei tassi. Tutti gli scostamenti dei dati 1998 rispetto alla previsione 1998-2000 indicano che si è imboccata una fase di sviluppo, che consente di impostare il prossimo documento di programmazione economico-finanziaria in linea con i precedenti, ma indirizzato verso un miglioramento dell'economia.

Anche per tranquillizzare alcuni partner europei, con vocazione di esaminatori oltre che di allievi, la politica di bilancio nel prossimo triennio si muoverà lungo alcune linee-guida, come ad esempio la

continuazione della linea di rigore e di risanamento finanziario, la crescita dell'economia più vigorosa rispetto agli anni passati, un intervento sulle aree più svantaggiate del paese e la crescita dell'occupazione.

L'obiettivo prioritario della politica di bilancio nel prossimo triennio sarà quindi il sostegno allo sviluppo dell'attività produttiva e la creazione di nuovi posti di lavoro. Ricordo che il tasso di crescita dell'economia italiana era pari al 5,6 per cento nel ventennio 1950-1970, è diminuito al 3,6 per cento negli anni settanta, al 2,2 per cento negli anni ottanta, fino ad arrivare all'uno per cento negli anni 1990-96. È giunto ora il momento della crescita, dopo aver conseguito importanti risultati sul versante dell'indebitamento delle pubbliche amministrazioni e nell'abbattimento del tasso di inflazione.

Il quinquennio trascorso è quello della convergenza verso l'Europa; il prossimo quinquennio è destinato alla convergenza interna, tendente a ridurre il differenziale tra nord e sud. Il quadro macroeconomico del triennio è noto a tutti i presenti e prevede una crescita reale del PIL pari al 2,7 per cento nel 1999, fino al 2,9 per cento nel 2001, con un dato leggermente inferiore rispetto alle previsioni per esempio del CNEL, una costanza del tasso di inflazione ed una rendita dei BOT ancora costante sul 4,5 per cento.

Si prevede una lenta crescita dell'occupazione, certo non ancora sufficiente né tranquillizzante, ma che comunque dovrebbe arrivare all'1 per cento nel 2001. Anche in questo periodo la crescita sarà legata principalmente alla ripresa della domanda interna, mentre le esportazioni forniranno un contributo modesto, e sarà invece significativo quello dovuto agli investimenti.

La politica di bilancio è orientata al sostegno dell'occupazione e dell'attività produttiva, specie nelle aree meno sviluppate; ma questa politica dovrà concorrere a sostenere anche gli investimenti per infrastrutture, la ricostruzione delle zone recentemente colpite da calamità naturali, con uno sforzo accentuato sul versante

della conservazione dell'ambiente e del risanamento del dissesto idrogeologico delle zone ad alto rischio, interventi nei settori più rilevanti per i loro effetti sulla crescita economica, come l'università e la ricerca, per il cui funzionamento finalmente si è preso l'impegno di raggiungere il 2 per cento del PIL.

Per la scuola si sono impostate grandi riforme di grande significato e prospettiva, ma si immaginano investimenti ancora troppo modesti per poter raggiungere gli obiettivi prefissati. Interventi sono previsti anche nel settore della sanità, della sicurezza, della riqualificazione delle pubbliche amministrazioni e per un importante e necessario impulso all'edilizia abitativa.

Infine dovrà essere dato l'avvio ad una politica di progressiva riduzione della pressione tributaria. Gli interventi per lo sviluppo dovrebbero ammontare a 5,5, 9,5 e 11,6 migliaia di miliardi nei tre anni in esame, con prevalenza nel sostegno agli investimenti. Tutto il quadro macroeconomico disegnato sarà compatibile se vi sarà una decisa crescita degli investimenti privati. Poiché il sistema italiano esce da una crisi ciclica di bassa crescita, logica vorrebbe — e gli studi degli enti di ricerca del settore indicano — che siamo in presenza dell'inizio della fase positiva del ciclo, o almeno ne siamo assolutamente convinti.

Immagino che il Governo avrebbe voluto ridurre in misura maggiore la pressione fiscale ma che non esistano ancora gli spazi finanziari per intervenire in maniera più marcata.

Sul settore pensionistico non è onestamente pensabile agire dopo i già difficili interventi dello scorso anno. Contribuirà certamente alla tenuta del sistema il patto di stabilità interno tra enti territoriali, regioni e Stato ed il completamento del federalismo fiscale.

In conclusione, valutate le proposte del Governo e sulla base dei risultati ottenuti nel 1997 e 1998 nonché degli studi degli enti economici di ricerca, mi sembra logico, ragionevole e responsabile esprimere da parte mia, anche a nome di

rinnovamento italiano, un giudizio favorevole sul documento di programmazione economico-finanziaria 1999-2001.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pasetto. Ne ha facoltà.

GIORGIO PASETTO. Signor Presidente, all'inizio del mio intervento a nome dei popolari non posso fare a meno di sottolineare che, accanto all'entusiasmo e alla soddisfazione per l'ingresso dell'Italia nell'unione monetaria, si accompagna la nostra tristezza per la tragedia che ha colpito i comuni della Campania. Insieme alla registrazione di un risultato storico per l'Italia e per l'Europa deve esserci la constatazione di quanto ampio ed incisivo sia lo sforzo che occorre operare, soprattutto nel Mezzogiorno, per adeguare le infrastrutture e l'efficacia dei nostri servizi e delle nostre istituzioni ai livelli europei.

Il dibattito sul documento di programmazione economico-finanziaria si colloca, per la prima volta, all'interno di una condizione storica ed economica di tipo diverso: da una parte, abbiamo dato vita con altri dieci paesi europei alla nascita dell'euro e, dall'altra, stiamo rafforzando la fase nella quale, se manterremo ferme le condizioni della sostenibilità finanziaria e della stabilità politica, potremo riprendere il cammino verso una maggiore crescita (condizione, questa, indispensabile per favorire la ripresa dell'occupazione).

È questo il documento di programmazione economico-finanziaria — lo ha sottolineato giustamente il ministro Ciampi — che sposta, dopo molti anni, l'attenzione da elementi quantitativi a elementi qualitativi. Non a caso, mai come quest'anno, il confronto sugli strumenti e sugli obiettivi strutturali da perseguire è stato oggetto di un'attenzione così ampia sia a livello sociale che politico. Questo documento ha infatti il pregio di aver operato una felice sintesi tra i risultati raggiunti e gli obiettivi futuri, facendo in modo che i primi facciano da traino al conseguimento dei secondi. Il documento di programma-

zione, di cui si discute, rappresenta un passaggio rilevante, in quanto costituisce un punto di partenza per il rilancio delle politiche di sviluppo e dell'occupazione, realizzando così uno dei punti programmatici fondamentali della maggioranza.

Questo elemento di forza e novità non è sfuggito a quei settori del Parlamento — e non da ultimo all'onorevole Danese — che, pur nella riconfermata distinzione dei ruoli tra maggioranza ed opposizione, hanno ritenuto di assumere un atteggiamento positivo nei confronti del documento di programmazione economico-finanziaria che va apprezzato, poiché si realizza in un contesto di condivisione circa la bontà delle scelte operate dal Governo Prodi su questo terreno. Viceversa, come possiamo non rilevare che, pur in presenza di un clima di maggior serenità tra le forze politiche, permangono nelle distinte relazioni di minoranza degli onorevoli Marzano ed Armani (le relazioni distinte rappresentano davvero una novità) elementi di pessimismo e di euroscetticismo non condivisibili? Il risultato raggiunto è invece importante proprio da un punto di vista politico, in quanto si è trattato di un'operazione di sollecitazione del consenso a livello nazionale ed internazionale, di un successo ottenuto con tanta fatica e non pochi sacrifici e con l'appoggio sostanziale di tutto il paese.

Un'ulteriore prova del successo di questa operazione si avrà anche attraverso la realizzazione di quel patto di stabilità interno che il Governo e tutti gli enti locali saranno chiamati a stringere; un patto in cui sarà riscontrabile un supplemento di responsabilità reciproca da perseguire mediante la definizione di procedure e strumenti idonei a riportare il vincolo di bilancio anche nelle decisioni delle regioni e di tutti gli enti decentrati.

Nel merito della proposta in esame, ci sentiamo non solo di apprezzare, ma anche di condividere l'intelligente e puntuale relazione per la maggioranza svolta dal collega Cherchi.

Per parte nostra, se mai ve ne fosse bisogno, desideriamo porre l'attenzione su alcuni punti soprattutto per quanto ri-

guarda la centralità della crescita economica del Mezzogiorno e del lavoro e della minore pressione fiscale, non trascurando le necessarie riforme nel campo sociale con l'augurio che queste indicazioni possano trovare puntuale collocazione nella risoluzione che sarà approvata dal Parlamento.

Mi preme qui di sottolineare come l'intensificazione di una politica per la famiglia in quanto soggetto primario della società, unitamente alla scuola ed all'istruzione, debbano essere assunti come cardine di un'organica politica di riforma. In particolare, riteniamo che sia necessario realizzare forti interventi strutturali nel campo della formazione, facendo diventare le risorse umane il fattore chiave per accrescere la competitività del paese. Il richiamo va anche alla necessità di proseguire nell'opera di ristrutturazione delle pubbliche amministrazioni attraverso il proprio ammodernamento, l'acquisizione di nuove professionalità e competenze, destinando ulteriori risorse alla informatizzazione, alla riqualificazione del personale ed alla promozione della produttività legata al merito.

È rilevante anche che nel documento di programmazione economico-finanziaria vi sia una destinazione del 2 per cento del PIL alla ricerca scientifica e tecnologica. È un dato sicuramente positivo, pur nella consapevolezza che si tratta di un livello che resta comunque ben al disotto della media europea!

L'elemento centrale della manovra è però rappresentato dalla questione lavoro. In Italia, tale questione coincide soprattutto con la drammatica condizione dei giovani disoccupati: migliaia di ragazze o di ragazzi vivono nella più totale incertezza per il loro futuro. Per questa ragione, è necessario pensare ad una politica che sappia incontrare questi giovani; una politica che debba far diventare il problema della sviluppo dell'occupazione il principale motivo del suo impegno e della azione di Governo. Deve trattarsi di una politica riconoscibile dai giovani, attraverso un patto con i giovani, perché anche se venissero assunte oggi misure

importanti per il settore industriale, per le infrastrutture e per il turismo, le ricadute concrete in termini di occupazione aggiuntiva si avrebbero non prima di due o tre anni. Esiste allora il problema immediato di come gestire questa transizione se non vogliamo che la situazione ci sfugga di mano.

Infine, la piccola e media impresa, così come l'artigianato, restano per noi i settori produttivi fondamentali per garantire la crescita e favorire l'occupazione. Occorrono quindi adeguate risorse finanziarie per favorire strumenti come la legge n. 488 e quella per l'Artigianocassa, nonché quella di sostegno alle esportazioni, che costituiscono una sicura garanzia di maggiore produttività delle imprese.

Ma tutto questo non è sufficiente. Occorre guardare al futuro e, come recentemente ci ha ricordato il cardinal Martini, occorre accettare la sfida che consiste nel mostrare con programmi concreti che la moneta unica e lo stare insieme in un certo modo aumentano le prospettive di lavoro per tutti, in un quadro di autentica solidarietà, e che la responsabilità significa inoltre ripensare le relazioni tra economia, Stato e società civile, coniugando correttamente efficienza economica e moralità. Per questo è ancora più urgente e necessario riproporre il primato della politica; per questo noi aggiungiamo che non avrebbero avuto senso nel lungo cammino intrapreso dai grandi europeisti come De Gasperi, Adenauer, e Schuman, né tanto meno la lunga stagione di sacrifici, se da oggi non si perseguisse con tenacia ed impegno il cammino verso la realizzazione dell'unità politica dell'Europa.

Come è stato giustamente osservato durante i lavori delle giornate parlamentari in memoria di Aldo Moro, il cinquantenario anniversario della prima seduta del Parlamento repubblicano coincide con il ventesimo anniversario della sua barbara uccisione. Il valore delle coalizioni e dell'allargamento delle basi democratiche del paese sono stati i cardini dell'azione politica prima di De Gasperi e poi di questo grande cattolico democratico. La loro le-

zione è per noi più viva che mai, ed è per questo che quella dell'Ulivo è stata e resta una scelta di fondo.

Ora la maggioranza indichi anche con questo DPEF quali sono per i prossimi tre anni, cioè fino alla fine della legislatura, gli obiettivi che coerentemente il suo programma intende perseguire. Da parte nostra, come popolari, continueremo a fare il nostro dovere, sostenendo lo sforzo e l'impegno del Presidente del Consiglio Prodi, consapevoli che insieme a questo impegno resta la condivisione delle scelte più giuste operate dal Governo e dalla maggioranza e la volontà di perseguirle attraverso l'alleanza di centro-sinistra (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo e dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Susini. Ne ha facoltà.

MARCO SUSINI. Signor Presidente, se dovessimo descrivere le direttrici fondamentali in cui si articola il documento di programmazione economico-finanziaria potremmo osservare che con questo strumento si punta oggi a consolidare l'azione di risanamento perseguita in questi anni con risultati straordinari e in pari tempo a liberare risorse per innescare una nuova fase dello sviluppo del nostro paese.

Grazie alle scelte di questi anni siamo riusciti a scalare una montagna impervia e a passare dalla condizione di «vigilato speciale» a quella di paese più virtuoso nel risanamento dei conti pubblici, com'è testimoniato dalla ritrovata credibilità internazionale dell'Italia, dagli attestati ricevuti da parte delle più prestigiose agenzie finanziarie. Non dimentichiamolo, l'Italia era fuori da Maastricht non solo per l'enorme debito accumulato nel corso degli anni, ma per tutti i parametri fondamentali previsti da quel Trattato.

Quel traguardo storico che l'Italia in questi giorni ha raggiunto sembrava irrimediabilmente fuori dalla nostra portata. Possiamo ben dire che oggi, grazie a quella politica, si è evitato il rischio di un declino, di una emarginazione della nostra

economia, di una prospettiva che avrebbe, essa sì, ulteriormente e pericolosamente aggravato la spaccatura in due del nostro paese. E si è avuto il coraggio — consentitemi di usare un'espressione forte — di legare il destino stesso del nostro Governo ad un grande obiettivo, che non solo è stato pienamente compreso dal paese, dalle sue forze sociali, ma che ha altresì saputo diventare un fattore di stimolo e di mobilitazione delle energie nazionali.

Questo è un paese nel quale le manovre finanziarie degli ultimi anni hanno portato complessivamente ad una correzione di bilancio di quasi 400 mila miliardi; una cifra enorme, un'impresa titanica che ha avuto una forte accelerazione nel corso degli ultimi due anni. Eppure, contrariamente a quanto era stato preconizzato da più parti, non portiamo in Europa un paese morto; lo testimoniano non solo i dati che incarnano e rappresentano quel circuito virtuoso di cui tante volte parla il ministro Ciampi, ma anche alcuni riferimenti significativi dell'economia reale: l'aumento dei consumi privati, una certa ripresa degli investimenti nell'industria e l'aumento delle scorte sono segnali certo ancora contenuti rispetto all'acutezza dei problemi sociali aperti nel paese, ma comunque rilevatori chiari di una positiva tendenza di un *trend* alla crescita.

Io credo, quindi, che ci siano tutte le condizioni per continuare a scalare la montagna del debito pubblico, ridurla progressivamente in rapporto al PIL e cominciare a mettere in campo scelte incisive per il lavoro, per l'occupazione, per l'ammodernamento dell'armatura infrastrutturale del paese, per la ripresa del Mezzogiorno. Le scelte indicate nel DPEF, relative per esempio ad una riduzione graduale ma certa della pressione fiscale, al contenimento della crescita della spesa corrente, all'accelerazione degli investimenti pubblici, al rafforzamento della lotta all'evasione e all'elusione fiscale, alla riforma del sistema dei rapporti finanziari tra lo Stato e gli enti territoriali, alle politiche di revisione del mercato del lavoro, sono indirizzi che, nel loro com-

plesso, configurano un contesto nel quale finalmente, dopo tanti anni, il bilancio pubblico torna ad essere uno strumento di sostegno diretto allo sviluppo ed alla crescita del paese.

È un fatto importante che dopo tanto tempo uno strumento come il DPEF venga accolto dal paese senza essere percepito come una minaccia per i bilanci delle famiglie, come un mero assemblaggio di tagli ma, al contrario, come un segnale di fiducia e di stabilità.

Naturalmente, la giusta soddisfazione per i risultati ottenuti non può indulgere né a facili ottimismo né, tanto meno, allentare le maglie del rigore e della disciplina che, insieme alla concertazione tra le parti sociali, sono state le chiavi di volta per risalire la china e raggiungere i risultati di cui parlavo.

Il vero miracolo economico italiano non è stato, comunque, soltanto una grande opera di risanamento dei conti pubblici, ma il fatto che si è riusciti a tenere insieme questa impresa, salvaguardare le prestazioni sociali essenziali e cominciare a mettere un segno positivo davanti al PIL che torna a crescere.

Abbiamo detto rigore ed equità, e nelle recenti analisi del CNEL sulla distribuzione del reddito si evidenzia bene l'impatto redistributivo delle due manovre di finanza pubblica del 1997 e del 1998, impatto — non viene ricordato molte volte questo dato — che ha portato da un lato alla riduzione degli indicatori di disuguaglianza e, dall'altro, ad una contrazione significativa delle situazioni di povertà. Non dobbiamo dimenticarci che la politica dei tagli di spesa e del risparmio si è sposata con l'incentivazione a settori cruciali come l'auto e l'edilizia, scelte di forte innovazione nel campo del commercio, della pubblica amministrazione, al risanamento di alcune aziende pubbliche, ad un notevole successo nelle operazioni di privatizzazione, ad una riforma complessa del sistema fiscale.

Oggi la manovra indicata dal DPEF, incentrata sul contenimento e sulla qualificazione della spesa, può consentire quindi di liberare risorse importanti per

gli investimenti e per l'occupazione. Bisogna puntare su scelte che consentano di ammodernare il sistema Italia, cioè al paese di superare quel ritardo strategico di cui soffre in alcuni settori nevralgici, di aggredire quei vincoli burocratici e quei meccanismi che rappresentano ancora oggi motivo di impaccio e di freno allo sviluppo.

Infrastrutture, sicurezza, sburocratizzazione, formazione e qualificazione della manodopera: sono queste credo le strategie su cui dobbiamo puntare e che sono significativamente riprese nel documento di programmazione economico-finanziaria; sono queste le strategie su cui dobbiamo puntare per attrarre investimenti anche dall'estero. Insieme a ciò, soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia — lo ricordavano altri colleghi —, dobbiamo coltivare l'*humus* dello sviluppo endogeno, stimolando le iniziative locali, la nuova imprenditorialità, mettendo in rete tutti gli strumenti che già esistono, perché si possano incrociare in modo fecondo le iniziative dei soggetti pubblici e privati.

Credo che i successi strutturali, non effimeri, ottenuti nel risanamento dei conti pubblici, oggi ci consentano di affrontare con altrettanto impegno ed energia le questioni cruciali che prima ricordavo del lavoro, dell'occupazione e del Mezzogiorno, mettendo in campo scelte e strumenti di politica economica adeguati al fatto che questi problemi così acuti si intrecciano con le grandi trasformazioni che hanno investito il mondo del lavoro, la gestione del risparmio, il mercato dei capitali, al sempre crescente peso del fattore umano, della tecnologia, della formazione, dell'aggiornamento professionale e culturale.

Una sfida ardua ed impegnativa, che però può essere efficacemente affrontata e vinta proprio grazie alle scelte che abbiamo compiuto in questi anni ed alla strategia che il documento di programmazione economico-finanziaria oggi ci presenta (*Applausi dei deputati del gruppo dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Taradash. Ne ha facoltà.

MARCO TARADASH. Signor Presidente, è vero che l'Ulivo non ha portato in Europa un paese morto — era difficile ammazzarlo —, ma certo ha portato un paese ferito ed affranto, un paese che non riesce a partecipare alle grandi manifestazioni festaiole che vengono organizzate in nome dell'euro.

C'è un'assenza del paese rispetto all'obiettivo che è stato raggiunto, che era necessario raggiungere e che noi di forza Italia siamo lieti sia stato raggiunto. Esso tuttavia si va ad iscrivere in un vuoto di iniziativa politica.

Abbiamo già detto, per voce del collega Marzano, che forza Italia ritiene condivisibili gli obiettivi delineati nel documento di programmazione economico-finanziaria. Sarebbe difficile, peraltro, pensarla diversamente.

Quando ci si impegna a rispettare il patto di stabilità e quindi a portare a zero, nell'arco di pochi anni, il saldo di conto economico; quando ci si impegna al rientro graduale ma veloce dal debito pubblico verso livelli accettabili sul piano internazionale; quando il Governo si impegna con i cittadini ad aumentare l'occupazione e, al tempo stesso, a diminuire la pressione fiscale, non possiamo che dirci d'accordo. Il problema è che non riteniamo che tali obiettivi possano essere raggiunti da un Governo che ha deciso di non compiere nessuna scelta strutturale di riforma rispetto ai problemi di fondo della nostra economia e delle nostre istituzioni.

Entrando nell'euro abbiamo aperto una gara di concorrenza con altri dieci paesi e dobbiamo adesso dimostrare di essere capaci di competere con loro sul piano istituzionale, sul piano fiscale e sul piano economico.

Nel documento si elencano alcuni presupposti, come ad esempio il ribasso dei tassi d'interesse a breve e a medio-lungo termine, il ribasso del tasso d'inflazione, tassi di crescita superiori al deficit annuale di bilancio, che sono soltanto in

misura molto ridotta — in certi casi nulla — nella disponibilità dell'azione di un Governo nazionale. Dipendono infatti da decisioni che verranno prese a livello europeo, di Banca europea, su cui le scelte politiche di ogni paese potranno influire ben poco, soprattutto in un quadro di cosiddetto deficit democratico, che è aggravato da questo atto politicamente importante — che peraltro condividiamo — della costituzione dell'unione monetaria. Tuttavia politicamente importante non significa democraticamente importante: la costituzione democratica è ancora tutta da definire.

Il problema è quello di creare le condizioni perché sul piano della capacità competitiva fiscale, economica ed istituzionale l'Italia sia in grado di reggere il confronto con gli altri paesi. Che dire allora? Sul piano istituzionale si può fare riferimento alla Commissione bicamerale, ma non mi pare che stia disegnando un modello capace di funzionare dal punto di vista competitivo, né per quanto riguarda la forma di governo — con questa diarchia Presidente-Premier (non è ancora stato sciolto l'enigma) —, né per quanto riguarda il cosiddetto federalismo: avvertiamo infatti il rischio che al centralismo attuale si vada sostituendo il localismo (e non sarebbe certo un passo in avanti).

Per quanto riguarda poi il piano fiscale gli impegni contenuti nel documento che stiamo valutando si scontrano con una realtà di competizione europea, in cui un paese come l'Irlanda tassa al 10 per cento gli investimenti, mentre l'Austria li tassa al 25 per cento: nel nostro paese siamo intorno al 50 per cento. Il rischio che le aziende emigrino, come un tempo emigravano i nostri lavoratori, è presente e reale: ad esso non si può ovviare se non attraverso grandi politiche di riforma. Di queste politiche di riforma in realtà non c'è traccia né nel documento né nella volontà espressa dal Governo: non c'è traccia di una riforma strutturale del sistema previdenziale, per il cui adeguamento siamo ultimi in Europa anche rispetto alle politiche integrative (sui fondi aperti c'è chiusura invece che apertura,

come dovrebbe essere); le privatizzazioni sono lente ed imperfette. Qualcuno dice che l'Italia per quanto riguarda le privatizzazioni ha fatto registrare in Europa un record nell'anno 1997: sì, ma perché negli anni precedenti eravamo stati fermi e perché le nostre privatizzazioni in realtà sono trasferimenti di monopoli o di pacchetti di controllo, piuttosto che liberalizzazioni del mercato. ENEL, ENI, RAI, il sistema dei trasporti e così via restano ancora saldamente in mano pubblica; il sistema del credito rimane ancora con un fortissimo controllo pubblico.

Lo stesso vale per il mercato del lavoro, il mercato delle professioni ed il mercato delle imprese. Dove sono le flessibilità richieste dalla competizione europea, dov'è la possibilità di creare occupazione se non si eliminano le rigidità sui mercati del lavoro, delle professioni e delle imprese? Abbiamo le corporazioni, le barriere, i vincoli ai licenziamenti che in realtà sono vincoli alla possibilità di assumere. Non siamo in grado di offrire tutela al lavoratore se non attraverso le rigidità sindacali ed, allo stesso modo, non siamo in grado di sviluppare un mercato delle imprese perché preferite mantenere in piedi un sistema di incentivi e di trasferimenti che in realtà vieta alle imprese capaci di sfidare sul mercato quelle che godono delle incentivazioni.

Questo vale soprattutto nel Mezzogiorno dove, a forza di leggi di sostegno all'economia meridionale, le imprese e gli imprenditori attivi sono stati via via emarginati e si sono dovuti arrendere o trasferire. Imprenditoria giovanile o «anzianile», Casse del Mezzogiorno, IRI, GEPI, SPI e tutte le altre sigle che si occupano di queste attività non importa: fatto sta che si è creata una rete di sovvenzioni che garantisce la sopravvivenza e la sussistenza, ma non la crescita, il mercato, la concorrenza e l'irrobustimento. Si potrebbe parlare a lungo su tutte le liberalizzazioni necessarie in questo paese — dalla sanità alla scuola, ai trasporti — ma esse non rientrano nella sfera di iniziativa di questo Governo.

Di fronte all'assenza di una politica di mercato e di liberalizzazione pensare di poter restare nell'Europa della competizione e della concorrenza (che, per quanto blanda, è certamente molte volte più elevata che nel nostro paese) è una pia illusione. Noi non possiamo lasciarci abbindolare da questa pia illusione.

PRESIDENTE. Il tempo, onorevole Taradash.

MARCO TARADASH. Concludo, signor Presidente.

Allo stesso modo noi non possiamo accettare le sfide del nuovo nazionalismo europeo, che oltre alla rinuncia della sovranità e della democrazia imporrebbero anche la rinuncia del ruolo dell'opposizione: quest'ultima dovrebbe tacere per non mettere in difficoltà la capacità competitiva sul piano politico di un paese che non è stato in grado di essere competitivo sul piano istituzionale, fiscale ed economico. Non potete chiederci di abdicare al ruolo democratico dell'opposizione: per questo voteremo in modo negativo sul documento che ci è stato presentato (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Carazzi. Ne ha facoltà.

MARIA CARAZZI. Presidente, onorevoli colleghi, la nostra legge di bilancio inserisce le decisioni finanziarie all'interno di un quadro di programmazione, anche se intesa in modo molto riduttivo. Il documento di programmazione economico-finanziaria contiene grandezze economiche e programmatiche ed anche un embrione di programmazione. Alla chiusura dell'iter di approvazione della finanziaria avevamo chiesto in quest'aula un rovesciamento delle priorità: non più la monomania del risanamento, ma un indirizzo di crescita, la concentrazione degli sforzi verso la riduzione della disoccupazione. Questo nell'attuale documento di programmazione c'è. Sono previsti forti investimenti produttivi, favoriti anche

dalla situazione strutturale verso l'estero: l'avanzo commerciale, infatti, non è più assorbito dal disavanzo delle altre partite correnti e l'Italia, che aveva un debito estero superiore al 10 per cento del PIL nel 1992, è passata ad avere una posizione creditoria e l'avanzo primario ha raggiunto punte elevatissime. Ma questa eccezionalità — l'avanzo primario — non deve essere la regola; noi siamo in disaccordo con quanto dice il commissario Monti che nell'audizione del 21 aprile si rammaricava che il dividendo dell'ingresso nella moneta unica venisse speso per alleviare i sacrifici dell'aggiustamento, invece che per un'ulteriore riduzione del disavanzo. Ci opponiamo a questi orientamenti, che vorrebbero indirizzare alla riduzione del debito ogni *surplus* di bilancio, perché pensiamo che chi si propone questo non ha certo in mente la riduzione della disoccupazione come obiettivo; anzi, elevati tassi di disoccupazione per alcuni gruppi di potere sono un vantaggio, in quanto garanzia dell'esistenza di un esercito di lavoratori di riserva e anche elemento di pressione e di indebolimento della posizione contrattuale degli occupati.

Nella parte propositiva di questo documento relativa al triennio futuro si configura un tasso di sviluppo prossimo al 3 per cento in termini reali per ciascun anno, ferma restando la stabilità dell'inflazione ed i tassi di interesse ai livelli attuali. Ma quali sono gli effetti sull'occupazione a parità di altre condizioni?

Ciampi, nella sua presentazione in Commissione, ha affermato che da questo andamento del reddito dovrebbe derivare un aumento dell'occupazione, anche perché i primi anni di crescita sono caratterizzati da alta produttività, la cui dinamica è destinata a frenarsi nel periodo successivo, modificando il rapporto in favore dell'occupazione invece che dell'aumento della produttività. Può darsi che sia vero, noi pensiamo però che una strategia di riduzione dell'orario di lavoro costringerebbe la produttività ad incontrare e non a sorpassare l'occupazione.

Appreziamo comunque il fatto che la riduzione dell'orario di lavoro sia inserita in questo documento.

Quanto agli strumenti per sostenere la crescita, il relatore ha sottolineato l'importanza delle sollecitazioni per gli investimenti privati collocate nelle leggi che hanno già funzionato; ha auspicato un quadro programmatico certo di opere realizzabili in tempi brevi. Sono provvedimenti importanti, ma troviamo debole il fatto che in questo documento avete promosso come chiave di volta dello sviluppo l'attrazione dei capitali privati, come se lo Stato non avesse più alcun ruolo di indirizzo; in questa fase tutti sembrano certi della stabilità della premessa, sbagliata, che lo Stato debba ritirarsi dall'economia e dalla sua funzione di cassa di compensazione delle disegualianze nonché da quella di occupatore di ultima istanza. Nel DPEF e nella risoluzione che prevede la stipula di un patto di stabilità interna questo va bene nella misura in cui non è possibile che un singolo soggetto, ad esempio una regione, vanifichi un risultato di attenzione agli sprechi o di veri e propri sacrifici espressi dalla collettività; ma è una questione che va collegata al federalismo fiscale. Qui si sovrappongono vari problemi la cui soluzione è ancora molto incerta, il cui nucleo centrale è questo: quale ruolo avranno le entrate in relazione ai compiti pubblici? Quali compiti e quanto differenziati?

Non possiamo infatti non capire che il federalismo fiscale, così come previsto dalla bicamerale, riporta all'erogazione di servizi più vicina di quanto non sia oggi alla distribuzione del reddito data. Quale dovrà essere allora la funzione redistributiva della spesa pubblica?

In questo quadro ancora incerto si muovono con molta aggressività i vari «darwinisti» sociali, che cercano di trovare soluzioni costituzionali o legislative che riducano stabilmente i flussi di riequilibrio tanto fra le regioni quanto, all'interno di ogni livello di decentramento, fra le classi sociali. Questo è un punto che il DPEF lascia irrisolto.

Riguardo alle spese la formulazione usata è abbastanza ambigua. A pagina 28 del documento si dice che le misure specifiche di riduzione di spesa si concentrano sull'avanzamento del processo di riforma dello Stato sociale, interessano il comparto del pubblico impiego, della finanza decentrata, nonché il sistema di finanziamento delle imprese di pubblica utilità. Così com'è non troviamo ancora allarmante questa formulazione, benché sia aperta a diverse soluzioni, sia negative sia positive; ci preoccupa però la contestuale ripresa della polemica e della pressione sulla spesa sociale sfacciatamente qualificata come impedimento allo sviluppo. Si sostiene infatti, in un articolo che ho letto in questi giorni, che essa finanzia l'inazione: in realtà, sottrae aree di beni e servizi alla sfera del profitto privato.

In questa prospettiva negativa si collocano anche le esortazioni, non tanto implicite, che ho sentito nell'intervento odierno dell'onorevole Danese, il quale ritiene che siano possibili, nel gioco di queste ambiguità, spostamenti di indirizzo e di politica economica verso il centro. Certo, queste possibilità ci sono, consentite dal grado di indefinitezza di certi elementi come quello delle spese e degli strumenti; è però possibile anche l'altra scelta, l'indirizzo opposto, che vi sia una dislocazione delle problematiche delle entrate, delle uscite, dello sviluppo, dell'occupazione in direzione di quella che possiamo tutti chiamare una fase di sviluppo e di crescita. Intanto, per il momento, rileviamo (questo è contenuto nel DPEF, non è un'ambiguità) il recupero della funzione anticiclica del bilancio — ricordata anche dal relatore —; vi potrà essere inoltre (anche questo ha fatto presente il relatore) una funzione redistributiva del reddito. Quindi, questo documento di programmazione economico-finanziaria contiene delle affermazioni importanti ed è aperto a diverse soluzioni, che potranno essere quelle auspiccate dall'onorevole Danese, o potranno andare nell'indirizzo che non solo noi indichiamo, ma che anche molti interventi dei gruppi

della maggioranza hanno auspicato: aumento della crescita, diminuzione della disoccupazione, riequilibrio territoriale e riequilibrio nella distribuzione dei redditi (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti e dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo, mi riporto a quanto ha scritto nella relazione di minoranza il collega professor Armani, con particolare riferimento ad un'anomalia che abbiamo segnalato e che mi auguro possa essere riassorbita attraverso l'invito esplicito contenuto nel Documento di programmazione economico-finanziaria. Qualche tempo fa, denunziammo un problema di «anticipazioni debitorie» dello Stato all'INPS, le quali potevano trasformarsi di colpo, attraverso una leggina, in base all'atto Camera 4002, in trasferimenti di bilancio. Denunciammo tale situazione, che ci sembrava di scarsa trasparenza, anzi di assoluta mancanza di trasparenza, per cui abbiamo letto con piacere (mi associo a quanto ha scritto nella sua relazione il collega Armani) che il DPEF, a pagina 47, affronta esplicitamente il problema e che il Governo si impegna a presentare un bilancio che faccia chiarezza su tutte le anticipazioni debitorie, che costituiscono debito e che devono essere considerate nelle guise usuali della contabilità di Stato. In tal modo si potrà dare ai documenti contabili quella trasparenza che è assolutamente necessaria, perché essi possano essere alla base dello sviluppo e di un'ordinata convivenza civile che abbia riferimenti precisi nei debiti, nelle esposizioni, nelle anticipazioni dello Stato, nella realtà del bilancio, che non può essere un fatto meramente cartolare, appoggiato ad occhi chiusi da maggioranze che invece finalmente dimostrano di essere sensibili ai problemi da noi sollevati.

Detto questo, però, non possiamo che fare nostre le preoccupazioni che sono

state esposte dal collega Marzano di forza Italia e da ultimo dall'onorevole Taradash: sono preoccupazioni, signor Presidente, onorevoli colleghi, che hanno larga eco anche fuori dai settori dell'opposizione, nella maggioranza, come emerge leggendo il parere dell'XI Commissione (Lavoro pubblico e privato), le cui conclusioni sono estremamente preoccupanti. La Commissione ha posto una serie di osservazioni che possono essere definite, meno eufemisticamente, delle condizioni. Le osservazioni della Commissione lavoro riguardano le aree del Mezzogiorno e tengono conto delle aree del centro-nord a declino industriale. Riguardano « il ruolo della programmazione negoziata quale scelta di fondo », che implica — secondo la Commissione lavoro — « la assunzione di responsabilità da parte delle comunità locali e la necessità di intervenire per semplificare le procedure ». Sono esigenze che abbiamo da sempre rappresentato e che la Commissione lavoro fa proprie, come sue osservazioni, e noi lo sottolineiamo qui con forza.

E ancora, la Commissione lavoro, nelle osservazioni che corredano il suo parere, sottolinea che « l'accento posto rispetto alla riforma del sistema degli ammortizzatori sociali implica l'impostazione di un intervento in grado di garantire una copertura universale dei lavoratori, indipendentemente dal settore o dall'impresa di appartenenza ». Anche questo è un altro argomento di grande rilievo sociale e socio-economico.

La Commissione lavoro continua affermando l'opportunità di « sottolineare la presenza nel nostro paese di un elevato tasso di disoccupazione femminile soprattutto nel Mezzogiorno », dove la disoccupazione femminile raggiunge addirittura il 64 per cento, e consiglia « interventi strutturali a sostegno dell'occupazione », che si devono affiancare alla « prospettiva di un nuovo sistema di protezione sociale ». Noi abbiamo bisogno di una protezione sociale che sia tale, ma che tenga conto dell'oggetto che deve proteggere, perché non è tale una protezione sociale che non si preoccupa della disoccupazione dilagante

(il 64 per cento di disoccupazione giovanile femminile è una cifra mostruosa — uso questo aggettivo — nel mondo moderno).

E ancora, la Commissione lavoro ritiene « necessario rafforzare l'intervento sulla formazione », altro punto debole, punto di crisi. Osserva inoltre che « nei prossimi mesi appare necessario accelerare il reinserimento al lavoro dei lavoratori impegnati da anni nei lavori socialmente utili ». Un altro « pannicello caldo », che hanno rappresentato una manna, un bicchiere d'acqua per gli assetati nel deserto, per i lavoratori disoccupati, ma che stanno per finire. C'è bisogno di proposte alternative, le quali non possono che essere mirate a creare condizioni di sviluppo.

Quali sono le condizioni di sviluppo? Noi censuriamo il documento di programmazione economico-finanziario e richiamiamo l'attenzione del Governo e della maggioranza che lo sostiene su un concetto che purtroppo è elementare. Tanti anni or sono uno scrittore di cose politiche ci ha lasciato un messaggio di saggezza politica del quale molte volte noi non ci ricordiamo e che soprattutto chi governa non tiene nel debito conto. Come tutti sappiamo, Niccolò Macchiavelli diceva: « Cum parole non si governano li Stati ». Noi abbiamo l'impressione che la maggioranza voglia governare « cum parole » e questo non è possibile; i risultati, i riscontri, le ricadute sono negative non solo per la maggioranza, ma per l'intero corpo sociale, per l'intera situazione nazionale.

Io vengo dal Mezzogiorno, dalla Calabria, una zona flagellata per i fenomeni di disoccupazione strutturale. Noi non abbiamo visto nulla in questo documento di programmazione economico-finanziaria che somigli ad un intervento deciso, preoccupato, urgente, strutturalmente efficace ed efficiente nell'immediatezza, che riguardi l'Italia meridionale in generale e in particolare la Calabria. Cosa invociamo — su questo ci sono ordini del giorno approvati dall'Assemblea, addirittura con il consenso del Governo — per il

Mezzogiorno d'Italia, con la celerità, con la tempestività che la situazione richiede? Non interventi di natura assistenziale, ma interventi che abbiano la capacità di assorbire forza lavoro, creando lavoro e creando strutture che siano moltiplicatrici di future occasioni di lavoro.

Il porto di Gioia Tauro è balzato alle cronache mondiali non soltanto specialistiche, ma di qualsiasi genere, anche quelle dirette al grande pubblico, per il successo che ha avuto nel diventare — per caso, perché sono cambiate le modalità di trasporto e i grandi porta-*container* da centinaia di migliaia di tonnellate hanno interesse ad approdare a Gioia Tauro — un caso fenomenale (in un anno si movimentano un milione di tonnellate!). Ebbene, il Governo continua a ignorare le nostre pressanti richieste. Quando ci fu il dibattito sulla fiducia al Governo Prodi, lo stesso modesto sottoscritto si onorò di richiamare l'attenzione del Presidente del Consiglio.

Ma il Governo continua ad ignorare le nostre pressanti richieste (ricordo che, quando si svolse il dibattito sulla fiducia al Governo Prodi, il sottoscritto — modestamente — si onorò di richiamare l'attenzione del Presidente del Consiglio), continua ad ignorare la necessità e l'urgenza assoluta per questo « fenomeno » nuovo della portualità italiana, un fiore all'occhiello senza precedenti, di un complesso di infrastrutture che sia degno del porto di Gioia Tauro e del suo sviluppo.

Ma quali sono i problemi dell'infrastruttura? Sono quelli autostradali, ferroviari e i semplici collegamenti tra il porto di Gioia Tauro e i centri abitati. Alle spalle del porto di Gioia Tauro c'è il deserto! Se non fosse stato l'ente provincia di Reggio Calabria ad intervenire, così come ha fatto nei giorni scorsi per creare un sistema di collegamento viario tra Gioia Tauro ed il suo porto, avremmo ancora non dico delle mulattiere ma delle strade ad esse somiglianti. Non si è fatto nulla per disporre che gli svincoli autostradali che sono alle spalle del porto (gli svincoli della A3, la grande longitudinale

autostradale) siano rafforzati in maniera che i porta-*container* possano utilizzare anche la rete autostradale.

Quanto poi alla rete ferroviaria, anche questa versa in uno stato di quasi abbandono o di preabbandono; e ciò mentre alle porte di una struttura portuale come quella di Gioia Tauro la rete ferroviaria dovrebbe essere urgentemente valorizzata e potenziata. A tale riguardo ricordo che in questi giorni si è svolta in Spagna una conferenza internazionale nel corso della quale i nostri concorrenti (non voglio chiamarli avversari) in materia portuale hanno trovato curioso l'intervento dello Stato a sostegno del porto di Gioia Tauro. Un intervento che poi non c'è perché l'agibilità del porto di Gioia Tauro la si è avuta grazie alle iniziative di un concessionario che ha anticipato dei capitali e che sta operando in quella zona alle cui spalle c'è il deserto, l'abbandono, alle cui spalle c'è un'azienda di sviluppo industriale (la vecchia ASI) la quale fa quello che può. Manca cioè quell'intervento massiccio dello Stato per avviare un processo di infrastrutturazione capace di rispondere alle domande che possono venire e che devono essere « stimulate ».

Sono queste le considerazioni che intendevo fare e che rendono poco credibile il documento di programmazione economico-finanziaria. Quando si parla di programmazione e non si pensa che a monte della stessa vi sono fenomeni di trascuratezza nei lavori per l'ambiente e nei lavori a favore dell'infrastrutturazione, che possano nell'immediato creare occupazione e quindi opportunità di sviluppo ulteriore, si deve allora concludere che queste sono cose tabù per il Governo. Non c'è alcuna visione di insieme nel cercare di creare situazioni di autentico sviluppo e di crescita soprattutto per le contrade meridionali.

Sono queste, lo ripeto, Presidente, le osservazioni che vogliamo fare in occasione dell'odierno dibattito. Le nostre sono preoccupazioni che tradurremo, se necessario, in un ordine del giorno che riecheggerà un altro ordine del giorno approvato anni or sono dal Parlamento

sempre a proposito di Gioia Tauro, ma che non ha mai trovato un riscontro nella realtà in termini di sviluppo e occupazione per le contrade interessate, con beneficio per tutta l'Italia e non solo per quella meridionale (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sanza. Ne ha facoltà.

ANGELO SANZA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli obiettivi enunciati dal Governo nel documento di programmazione economico-finanziaria che stiamo esaminando, possono considerarsi, in questa fase, da noi condivisibili. Questo perché il DPEF per il triennio 1999-2001 si prefigge di realizzare una politica che favorisce gli investimenti e l'occupazione.

Le componenti di questa politica non sono per ora cifrate in modo tale da consentire una verifica rigorosa. Si afferma, ad esempio, che la pressione fiscale si ridurrà di 2 punti percentuali nel triennio, di cui gran parte nel 1999, quando si avrà una riduzione pari a punti 1,2; inoltre, si sostiene che verranno recuperati 4 mila miliardi di contributi sociali evasi, che si faranno tagli alla spesa pubblica, ma che essi non riguarderanno le pensioni, vale a dire l'unica posta di bilancio ancora squilibrata, come ribadito recentemente anche dal Fondo monetario internazionale. Si preannunciano poi 26 mila miliardi di nuovi investimenti, che dovrebbero però essere finanziati in larga parte con capitale privato.

Il risanamento, finalizzato al ridimensionamento del debito pubblico, lo sviluppo dell'economia, lo sviluppo delle attività produttive e l'aumento dell'occupazione costituiscono obiettivi strategici che rispondono alle esigenze connesse alla partecipazione dell'Italia alla fase finale dell'Unione monetaria europea.

Il documento però, nel proporre tali obiettivi, continua a seguire una logica tradizionale di risanamento che non può essere totalmente condivisa. In particolare, a nostro avviso, occorre uscire dalla

falsa equazione: più competitività uguale più occupazione. Infatti, tale equazione non risulta vera non solo per l'Italia, ma anche per alcuni degli altri paesi europei, cosa peraltro dimostrata anche da taluni dati particolarmente significativi. Si tratta dei seguenti dati: dal 1993 la bilancia dei pagamenti italiani di parte corrente presenta un crescente attivo in rapporto al PIL, e ciò sta a significare che la competitività italiana è in continua crescita nonostante la durissima politica di risanamento e l'eccessiva pressione fiscale; in secondo luogo, negli ultimi dieci mesi l'indice di borsa è aumentato del 98 per cento, con un notevole incremento della liquidità a disposizione delle imprese e con conseguente elevato vantaggio per gli investimenti produttivi; in terzo luogo, l'ingresso nell'euro favorisce ormai da tempo l'afflusso di capitale estero nel nostro paese.

Queste tre condizioni hanno garantito il mantenimento della competitività della nostra industria, ma ciò non ha determinato alcun aumento del livello occupazionale. È piuttosto cresciuta — come è noto — la disoccupazione. Occorre, quindi, a nostro avviso, elaborare un sistema di sviluppo molto diverso, uno sviluppo maggiormente compatibile e più coerente con la mutata qualità della vita dei paesi sviluppati, cioè un modello di sviluppo che tenga conto dell'ambiente, della cultura, dell'arte, del volontariato e delle nuove forme di solidarietà.

Detto questo, il voto dei deputati dell'UDR sul documento di programmazione economico-finanziaria, è bene dirlo con chiarezza, dipenderà in gran parte dalla struttura della risoluzione che presenterà la maggioranza. Esso non può essere ascritto in una accettazione *tout court* della politica economica del Governo, ma si giustifica, come abbiamo più volte ribadito, con le ragioni della scelta europea, considerata prioritaria rispetto alle questioni di politica interna. Il nostro voto è altresì volto al rafforzamento della credibilità internazionale del nostro paese, impegnato, appunto, nell'aggiustamento dei conti pubblici.

Sulla sostanza del progetto di politica economica, contenuto nel documento di programmazione economico-finanziaria, occorre già da adesso precisare che esso risponde alle esigenze manifestate in sede europea di dimostrare la sostenibilità dell'aggiustamento dei conti pubblici, ma non fornisce una convincente risposta alla lotta alla disoccupazione, soprattutto meridionale, nonché allo sviluppo delle imprese che a quella disoccupazione dovrebbero dare una risposta.

La scelta dell'UDR di votare il DPEF non significa oggi l'accettazione degli strumenti legislativi che saranno elaborati dal Governo per il raggiungimento di tali obiettivi, cosa che valuteremo al momento della presentazione della finanziaria 1999. Il nostro voto non può però sin d'ora prescindere da rilievi critici su alcune misure avanzate dal Governo nel DPEF. In particolare, sul piano del risanamento, le politiche mirate al controllo della spesa corrente eludono, a nostro avviso, nodi strutturali quali l'andamento della spesa previdenziale e la conseguente riforma del *welfare State*; inoltre, per quanto attiene alle misure per lo sviluppo, il DPEF assume valori di crescita del PIL pari al 2,7 per cento nel 1999 e al 2,9 per cento nel 2000 e nel 2001.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LORENZO ACQUARONE (ore 18,40)

ANGELO SANZA. Per noi tale previsione di sviluppo risulta molto ottimistica rispetto agli interventi previsti per il rilancio dell'economia. La generosità degli strumenti indicati per raggiungere questa crescita sconta la carenza di riduzione reale della pressione fiscale e della spesa corrente.

Si rileva inoltre un'assoluta incapacità di assumere scelte puntuali di privatizzazione e di rilancio degli investimenti pubblici. Sul primo punto è il caso di ricordare l'indecisione del Governo per quanto riguarda l'ENEL. Inoltre, al di là dell'enfasi rivolta ai problemi del Mezzogiorno, occorre constatare la mancanza di

strumenti capaci di superare i ritardi nelle infrastrutture, nella sicurezza, nell'erogazione del credito, nei trasporti.

Infine, sul federalismo fiscale occorre rilevare che nonostante le dichiarazioni di principio tale obiettivo è contraddetto dalle pesanti azioni di compressione della tesoreria, che sottrae autonomia agli enti locali. Va ancora rilevata l'assoluta mancanza di impegni finanziari per l'autonomia e la parità scolastica.

In conclusione, occorre rilevare la scarsa attenzione riservata al Mezzogiorno e a tutte le zone deboli del nostro paese. L'ingresso in Europa non solo deve portare la riduzione del deficit e dell'inflazione, ma deve altresì colmare il *gap* infrastrutturale del sud per abbattere le diseconomie territoriali e rilanciare la vivibilità e la sicurezza di intere regioni.

Così finora non è stato a causa di uno Stato di pastafrolla, reso tale da una politica economica che ha ritenuto che l'Europa fosse quella dei titoli contabili e non un progetto più complessivo del quale la moneta unica era solo la punta di diamante. Un errore grave, concludendo, che ipoteca pesantemente il nostro futuro e rischia di farci maledire quello splendido sogno dell'Europa unita che grandi pensatori cattolici e laici hanno consegnato nelle nostre mani dopo cinquant'anni di dure battaglie (*Applausi dei deputati del gruppo per l'UDR-CDU/CDR*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Morgando. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO MORGANDO. Signor Presidente, alcune brevi considerazioni che si aggiungono alle cose che ha detto, intervenendo a nome del gruppo dei popolari e democratici, il nostro rappresentante di gruppo in Commissione bilancio, Pasetto ed anche al contenuto della relazione del collega Cherchi, molto ampia, articolata e puntuale e che — lo preannuncio — è da noi condivisa nella sua interezza.

Si tratta di considerazioni limitate alle questioni di fondo della discussione che stiamo portando avanti. La prima è quella

di cercare il senso politico, quello vero, della nostra discussione che, a mio parere, sta nella constatazione, da parte nostra, di aver raggiunto quell'obiettivo che il Governo due anni fa si era dato senza nascondersi, pur consapevole delle grandi difficoltà del suo conseguimento.

L'obiettivo europeo assume grande importanza non soltanto sul piano economico, ma anche su quello delle strategie culturali e politiche più complessive. Oggi compiamo un atto significativo per il completamento di un disegno nato nella ricerca della pace europea; sappiamo che non è un punto di arrivo, perché questo sarà la costruzione dell'Europa politica capace di coordinare le proprie politiche economiche, di sviluppare al meglio quella vocazione mondiale che consiste nel tenere alta la bandiera di un capitalismo europeo attento alle ragioni dell'efficienza e della compatibilità sociale. Tutto questo significa aver completato disegni di grande respiro ai quali hanno contribuito molti europeisti italiani ed europei e molte tradizioni culturali e politiche. Richiamo la grande tradizione dell'europeismo democratico-cristiano europeo che è uno degli elementi che hanno contribuito alla costruzione dell'Europa e che ci consentono di arrivare ai risultati di oggi.

Desidero sottolineare la tensione morale ed utopica di alcune osservazioni tecniche ed economiche del ministro Ciampi. Il senso politico della nostra discussione è quello di essere un punto di passaggio fondamentale verso un obiettivo strategico. In questo quadro assume, a nostro avviso, un significato non indifferente il fatto che ai voti della maggioranza si aggiungano i voti di altre componenti del Parlamento. La decisione dell'UDR di votare, in Commissione, a favore del documento dimostra la grande attenzione verso gli strumenti adottati per raggiungere gli obiettivi. L'andamento del dibattito odierno conferma che si tratta di consensi che si aggiungono e che premiano il lavoro di sintesi che la maggioranza compie non solo al suo interno.

Il documento di programmazione economico-finanziaria segna una svolta nelle

strategie di politica economica, come hanno ricordato altri colleghi intervenuti; in particolare conferma la politica di risanamento, ponendo le premesse per l'avvio dello sviluppo. Alcuni colleghi hanno dichiarato di condividere gli obiettivi, senza però essere d'accordo sul quadro delle prospettive macroeconomiche contenute nel documento.

Voglio semplicemente ricordare che questa dicotomia tra obiettivi e strumenti per raggiungerli la avvertiamo da un paio di anni. Voglio ricordare inoltre come gli obiettivi di crescita, di inflazione e quelli relativi ai tassi di interesse sono stati autorevolmente condivisi da quasi tutti coloro i quali hanno aiutato nella preparazione di questa discussione le Commissioni bilancio riunite di Camera e Senato: dalla Banca d'Italia, agli istituti di ricerca e di analisi congiunturali.

Voglio altresì ricordare che, nelle stesse indicazioni e proiezioni della Commissione europea, i dati che abbiamo individuato riguardo alla prospettiva di crescita dell'economia del nostro paese sono stati considerati coerenti con i dati complessivi che riguardano le economie europee. Ci inseriamo infatti in una ripresa dell'economia europea ed in una crescita complessiva dell'economia mondiale. Rispetto a questa prospettiva, le stesse difficoltà che si avvertono in alcune parti del mondo non sembrano tali da poter determinare conseguenze negative sul nostro paese. La prospettiva della crescita e dello sviluppo rappresenta la strada maestra per la creazione di posti di lavoro; prevedere un aumento della ricchezza nazionale che si aggiri attorno al 9 per cento nel triennio, è la condizione essenziale per prevedere che ciò si traduca nella creazione di posti di lavoro e nell'avvio alla soluzione dei problemi occupazionali esistenti nel nostro paese. Queste previsioni di crescita sono la conferma di un impegno della maggioranza nella direzione in cui il risanamento crea sviluppo; che non si danno fasi diverse nella politica economica, ma che le strategie che risanano i conti e creano le condizioni per la crescita stanno insieme.

Sottolineiamo allora l'importanza di un documento di programmazione economico-finanziaria che crea le basi, dopo aver superato il problema del risanamento, per una crescita significativa dell'economia, per una ripresa della politica di investimenti, per l'avvio di uno sviluppo essenziale per le prospettive del nostro paese.

Il professor Monti, nel corso della sua audizione presso le Commissioni riunite bilancio di Camera e Senato, ci ha invitato — condivisi gli obiettivi macroeconomici e la loro realizzabilità — ad entrare nel merito delle questioni e delle politiche. Nel corso di questo dibattito, però, alcuni colleghi hanno contestato il fatto che l'azione di risanamento e di politica economica della maggioranza e del Governo si sia accompagnata alla realizzazione di politiche di riforme strutturali (in particolare, lo ha fatto un momento fa il collega Taradash). Mi permetto di dissentire da quanto affermato da tali colleghi e di ricordare loro che, se vi è stata una costante nell'azione di politica economica del Governo e della maggioranza, essa è consistita proprio nel fatto di accompagnare la strategia di politica economica con strategie di riforma in settori molto importanti: mi riferisco ad esempio alla riforma delle regole dei mercati finanziari; a quella di alcuni settori economici rilevanti come quello del commercio; a quella del sistema di *welfare*, che è certamente da costruire e da monitorare con attenzione ma che si è realizzata; al consistente processo di privatizzazione! Questi sono tutti segnali, indicazioni e scelte che vanno nella direzione di interventi di tipo strutturale.

Allora, noi non ci presentiamo a questo appuntamento dovendo incominciare da una sorta di anno zero il tema delle politiche strutturali ma, nel momento in cui abbiamo la consapevolezza delle scelte fatte, sappiamo bene che questa azione di riforma deve essere rafforzata, deve essere resa più incisiva e più forte. Sappiamo peraltro che una coraggiosa politica di cambiamenti strutturali ci viene chiesta

dalla nuova fase che avviamo entrando tra i primi paesi nel sistema della moneta unica europea.

Cito soltanto due questioni che mi appaiono importanti: non vi è dubbio che oggi ci troviamo di fronte alla esigenza di gestire le politiche di modernizzazione e di cambiamento strutturale che abbiamo avviato.

Faccio soltanto l'esempio della riforma della pubblica amministrazione. In questi due anni abbiamo avviato un trasferimento di competenze straordinarie dal centro alla periferia e una riforma radicale delle regole della pubblica amministrazione. Abbiamo bisogno di trasformare il cambiamento delle regole in cambiamento dei comportamenti; abbiamo bisogno di trasformare il cambiamento delle leggi, le modifiche legislative, in modifiche e cambiamenti concreti dell'amministrazione. C'è una dimensione dell'amministrare che va oltre la questione del cambiamento legislativo.

Quando ci troviamo di fronte al tentativo di capire cosa ci sia dietro ad alcuni drammi che continuano a sconvolgere il nostro paese, ci troviamo di fronte alla necessità di dare risposta a questi problemi, forse non tanto al problema delle regole, quanto al problema della loro attuazione, della coerenza dei comportamenti nella loro realizzazione. Quando mi pongo di fronte al trasferimento così grande delle competenze operato con i provvedimenti Bassanini e penso a quale coerenza di comportamenti tra il centro e la periferia questo richieda, mi rendo conto che la strada da fare è lunga, ma mi rendo anche conto che questo, in un processo di modernizzazione che aiuta la crescita del paese, è un elemento indispensabile di cui non possiamo fare a meno.

Lo stesso discorso lo faccio — vedo che è presente il ministro Treu — per quel che riguarda i temi del mercato del lavoro. Abbiamo bisogno di liberare energie e risorse di un sistema produttivo soprattutto di piccola e media impresa che è in grado di tornare a creare lavoro. Abbiamo fatto passi avanti indiscutibili, anche qui

sul piano delle norme. Credo che anche in questo caso abbiamo la necessità di trasformare le norme in azioni di riforma concreta — penso ai temi del costo del lavoro e della fiscalità, ai temi della formazione professionale, a tutti i temi che in questo dibattito emergono —; abbiamo quindi bisogno di una forte attenzione alla concreta gestione delle politiche.

Mi sembra sia questa la sfida che hanno di fronte la maggioranza e il Governo. Le speranze aperte dall'Europa, che erano speranze di tutti i cittadini, sono state appesantite, in qualche modo nascoste in questi ultimi giorni dal dramma di Salerno. C'è stata una fase in cui le speranze dei cittadini italiani si incontravano in un progetto politico di andare verso l'Europa. Oggi c'è il rischio che non sia più così. Abbiamo il compito politico, ma in qualche misura il compito morale, di fare in modo che le indicazioni della politica tornino a coincidere con le speranze dei cittadini (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo e dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Biasco. Ne ha facoltà.

SALVATORE BIASCO. Signor Presidente, ho appreso con compiacimento, leggendo la risoluzione del Polo e ascoltando l'onorevole Marzano, che l'opposizione assume gli obiettivi dell'Europa e tutti gli obblighi che ne conseguono. Evidentemente ha sciolto il dilemma se cavalcare le paure dell'Unione europea o aderire a questo obiettivo. Non più tardi di due settimane fa ho sentito pronunciare dall'onorevole Marzano la frase-giudizio che questo profilo di risanamento non ce lo aveva imposto nessuno con queste caratteristiche. Evidentemente la sollevazione degli intellettuali del Polo e dei consiglieri ha fatto inclinare la bilancia da una parte piuttosto che dall'altra.

Sulla verginità europea del Polo avevo molti motivi di dubitare e, rispetto al richiamo che l'onorevole Marzano ha fatto circa il DPEF di 32 mila miliardi e il

monito lanciato allora dal Polo riguardo alla sua insufficienza al fine di entrare in Europa, ritengo che nulla sia più millantato. Invito i colleghi del Polo ad andarsi a rileggere la discussione di quel DPEF, dove venne fuori tutto e il contrario di tutto, dove ci fu rimproverato, in moltissimi interventi, di voler provocare la deflazione in questo paese aggiungendo 32 mila miliardi di correzioni. E chi non ricorda la « finanziaria-champagne », la « finanziaria-bollicine » — le parole sono di Berlusconi, non sono mie — contrapposta alla finanziaria varata dal Governo? « Tutto è concesso tranne ciò che è proibito »: quattro mila miliardi di entrata. « Sgravi fiscali qua e là »: 5 mila miliardi di entrata e via discorrendo; qualcosa che se fosse stato effettivamente applicato, avrebbe segnato un destino molto diverso oggi per questo paese, con tassi di interesse molto differenti perché i mercati finanziari ci avrebbero « impallinato », non so trovare un altro termine. Certo, tutto ciò la diceva lunga sulla volontà del Polo di affrontare il nodo del risanamento con la serietà e la profondità che erano dovute.

Vedo però che al miracolismo non si rinuncia. Leggo infatti nella risoluzione che basterebbe ridurre la spesa corrente e la tassazione dell'1-1,5 l'anno ed avremmo l'1,5 in più di crescita continua. Anche questo è un vizio mentale.

Ridurre la tassazione dell'1-1,5 per cento vuol dire ridurre di altrettanto la spesa e l'unica spesa riducibile è quella del *welfare*. Implicitamente si sta dicendo che si trasferisce tutta la spesa del *welfare* dalla responsabilità statale al settore privato. E nel ragionamento non ci si accorge — perché il ragionamento del Polo parla di spostamento di risorse a favore degli investimenti — che le imprese, individualmente, non disporrebbero di quelle risorse in quanto dovrebbero trasferirle ai lavoratori affinché costruiscano le proprie assicurazioni. Personalmente non ho nulla di ideologico contro questa possibilità se significasse, a parità di spesa individuale contributiva, una maggiore prestazione in termini di protezione sociale, di pensioni

e di sanità, attraverso il risparmio individuale anziché collettivo. Sappiamo però che questo non è vero. I costi della sanità privata sono enormi. Negli Stati Uniti i costi dei fondi pensione si aggirano intorno al 30 per cento, mentre lo stesso « inefficiente » INPS ha un costo del 2 per cento. Dietro, poi, vi sono i rischi: nella sanità vi sono, ad esempio, i grandi rischi che non sono assicurabili e così via, discorso che abbiamo fatto a lungo.

Ricordo però che — nel dibattito sulla tassazione questi aspetti vanno sempre messi a fuoco — che è vero che paesi come gli Stati Uniti e la Gran Bretagna hanno una tassazione erariale inferiore alla nostra, ma la spesa contributiva dovrà comunque esserci, o attraverso il risparmio socializzato, o attraverso il risparmio individuale. Se quindi confrontiamo la tassazione erariale, questa non è differente tra l'Italia e gli altri paesi. Altro dato millantato sono i 40 mila miliardi che la riforma Berlusconi ci avrebbe portato. Non so da dove nascano queste cifre, ma vedo che i vizi mentali permangono. Pur ammesso che si tratti di 40 mila miliardi (una cifra che non sta né in cielo né in terra), che cosa sarebbe avvenuto collateralmente?

Oggi leggiamo, con quel che significa anche di preoccupante, che gli scioperi ed i conflitti sul lavoro sono diminuiti in questi anni di governo dell'Ulivo. Non pensiamo che anche questo sia produttività del sistema, che anche questo sia in qualche modo qualcosa che incide sulla produzione complessiva del paese? Quaranta mila miliardi (che poi saranno sì o no 15 mila) ma con ore di lavoro perse, con un conflitto endemico, con tassi di interesse più alti, comportano uno scenario completamente diverso.

Leggo ancora nella relazione di Marzano la diffidenza verso i tassi sia di crescita, sia di occupazione e sia ancora di inflazione. Ovviamente questo orientamento deriva da vizi, chiamiamoli così, econometrici: una ripresa non può che comportare un aumento di inflazione; l'aumento di inflazione non può che comportare aumenti dei tassi di interesse:

tutto in qualche modo si deforma rispetto alle cifre e agli obiettivi del Governo. La relazione tra crescita e prezzi si è rotta in tutti i paesi.

Dice ancora Marzano: non riuscirete ad ottenere la crescita di cui si parla nel DPEF perché il paese è ancora oberato da troppe tasse. Anche questa è un'associazione del tutto impropria, dettata da visioni ideologiche più che da visioni analitiche.

Rispetto alla tassazione devo ricordare alcune cose. Innanzitutto che quello che ci viene rimproverato in tema di aumento di imposizione andrebbe ripreso dentro il discorso del Polo. Gran parte della tassazione aggiuntiva deriva sicuramente dall'*una tantum* della tassa sull'Europa, ma anche dalla tassazione di plusvalenze della Banca centrale, dalla formazione del fondo contributivo per i lavoratori pubblici che prima non esisteva, ma che certamente non si può considerare entrata erariale o aumento del carico per i cittadini.

Vi è poi qualcosa che non viene colto: è la qualità della tassazione. Nella riforma fiscale che è stata attuata, il Governo ha, sì, qua e là incrementato le entrate, ma lo ha fatto soprattutto chiudendo i buchi dell'evasione, uniformando e rendendo universalistico in molte parti — rimane ancora qualcosa da fare — il sistema fiscale. Si tratta di un obiettivo straordinario per questo paese dove tutto è stato costruito categorialmente e settorialmente, in modo totalmente frammentario. Ma quell'aumento di tassazione — togliamo le partite straordinarie — va a finanziare una detassazione d'impresa, che è proprio quello che il Polo chiede e reclama, non accorgendosi che già c'è: l'IRAP — e mi assumo la responsabilità di questo calcolo — comporta a mio giudizio qualcosa vicino a 2 mila miliardi di entrate in meno. Di fatto è, dunque, una detassazione.

La *dual income tax*: è una tassazione che premia le imprese che si patrimonializzano e che investono. È stata lanciata come grande proclama dal Polo: « la nostra via, la via della detassazione degli investimenti e degli utili reinvestiti ». Ma

che cosa abbiamo approvato? La *dual income tax* produce una minore tassazione in relazione agli utili reinvestiti e ai mezzi propri apportati all'impresa, sia che vadano ad abbattere l'indebitamento sia che vadano in maggiori investimenti ed in incrementi di partecipazioni.

Essa, poi, ha potenzialità maggiori della Tremonti, contro la quale peraltro non ho nulla, ritenendola anzi meritoria: innanzitutto non si riferisce agli incrementi degli investimenti, ma a qualsiasi investimento; per quanto riguarda, poi, le società di persone — alle quali la « Tremonti » si fermava — ai fini della *dual income tax* rilevano anche gli investimenti puramente sostitutivi. Anche le società in contabilità ordinaria per opzione vengono inserite nel sistema, il quale, al contrario della « Tremonti » dà benefici che rimangono permanenti e non vengono rimangiati, nel caso di distribuzione degli utili, dal meccanismo della maggiorazione di conguaglio, per il quale l'impresa che non aveva pagato tasse sugli utili distribuiti doveva mettere da parte, in sospensione d'imposta, delle riserve.

La *dual income tax* si combina, poi, con una detassazione formale dell'aliquota marginale, che è pari al 37 per cento invece che al 52,5 (senza contare l'abolizione della patrimoniale).

Non voglio, tuttavia, entrare in tutti i dettagli della *dual income tax*. Non riesco però a capire cosa abbiano in mente Marzano ed Armani — il quale peraltro fa parte della Commissione dei trenta — quando agitano la detassazione degli utili reinvestiti come chissà quale toccasana.

Dice ancora Marzano: voi non raggiungerete comunque gli obiettivi di crescita, perché avete sovrastimato i consumi e non capite che l'effetto drogato dalla rottamazione verrà meno. Può darsi che i consumi siano stati spinti dalla rottamazione, però un buon esercizio econometrico richiederebbe che l'effetto ricchezza venisse inserito tra le determinanti dei consumi; evidentemente così è stato fatto.

PRESIDENTE. Il tempo, onorevole Biasco.

SALVATORE BIASCO. Concludo, Presidente.

Fra gli altri temi che vorrei trattare mi limiterò a svolgere una breve riflessione sull'occupazione.

Si ritiene che lo sviluppo dell'occupazione sia previsto in termini troppo elevati rispetto alla crescita del reddito. Un conto, però, sono gli esercizi econometrici, altra cosa è guardare il fenomeno al suo interno. L'IRAP sostanzialmente riduce il costo del lavoro in due settori: il commercio e l'edilizia. Si tratta dei comparti a più alta intensità del lavoro, gli stessi che sono stati favoriti dalla finanziaria. Entra in vigore, poi, una tassazione delle ONLUS del terzo settore che favorisce un comparto ad alta intensità di lavoro che sarà in qualche modo un perno per la ricostruzione del sistema del *welfare*. Vi sono inoltre gli incentivi per l'emersione del sommerso. In sostanza stiamo spostando l'economia verso una maggiore intensità di lavoro.

In conclusione, esprimo compiacimento per la virata di forza Italia, ma una serie di punti del suo ragionamento rimangono ideologici (*Applausi dei deputati del gruppo dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole De Simone. Ne ha facoltà.

ALBERTA DE SIMONE. Signor Presidente, signor ministro del lavoro, onorevoli colleghi, ho lasciato volutamente nel cassetto l'intervento che avevo preparato per il dibattito sul documento di programmazione economico-finanziaria. Non parlerò più del traguardo europeo e dei benefici effetti del risanamento, del raffreddamento dell'inflazione, dell'abbassamento dei tassi di interesse e dei mutui per la prima casa, né mi soffermerò sui problemi della natalità, dell'infanzia, della questione generazionale, della massiccia presenza delle donne nel mercato del lavoro. Credo, onorevole ministro, che la gravissima tragedia che si è abbattuta il 5 maggio su alcuni comuni della Campania (Sarno, Quindici, Bracigliano, Siano) debba far mutare nel profondo il nostro

ragionamento e debba contare e pesare perfino sull'obiettivo centrale nelle previsioni della legge di bilancio, che è l'intento nobilissimo di mettere il Mezzogiorno e l'occupazione al centro di questo DPEF, iniziando da ora quella che i ministri Ciampi e Visco hanno definito — in un incontro a Napoli — « la Maastricht del sud ».

Oggi, a sei giorni dalla tremenda colata di fango che è scesa dalla montagna e che ha devastato strade e comuni, mentre 116 morti sono già seppelliti e forse più di altri cento sono induriti nella creta, noi dobbiamo dire che abbiamo preso nelle mani un paese rovinato dal peso di un debito pubblico colossale, abituato a finanziare con il debito le proprie spese, ed abbiamo dovuto — con manovre di tesoreria, con richieste di grossi sacrifici agli italiani, con la correzione dei conti — lavorare anni per vederci restituita la credibilità internazionale. Ma abbiamo anche ereditato, e stiamo governando, un paese sfasciato nelle sue risorse naturali, dissestato nel suo equilibrio idrogeologico da un'incuria colpevole e da un degrado di decenni. In più questo paese talvolta è imbalsamato da una burocrazia inefficiente e da assurdi balletti o raddoppi di competenze, per cui non sono mai chiari responsabilità ed obblighi.

Per questi motivi il risanamento e la ricostruzione che a me appaiono più difficili non sono ancora cominciati: non riguardano l'equilibrio finanziario, ma una nuova etica pubblica, una più sicura e rapida efficacia dell'intervento dello Stato; una ricostruzione attraverso la quale dobbiamo far nascere un'Italia non più di figli e figliastri, in cui tutti i cittadini e tutti gli italiani possano sentirsi titolari degli stessi diritti e doveri e — soprattutto — possano sentirsi tranquilli nella loro incolumità e sicurezza.

Il territorio colpito dalla sciagura è nel Mezzogiorno, e precisamente in Campania, ma non è la parte geograficamente e politicamente più significativa della regione; non è l'alta Irpinia, non è Napoli, non è la costiera amalfitana o salernitana, è una fascia di confine tra Napoli, Avel-

lino e Salerno dove c'è abbandono, povertà, disattenzione, una fascia che è stata teatro qualche tempo fa del martirio di Silvestro Delle Cave e dei neonati concepiti per essere venduti. A Quindici hanno dimora, è noto, i capi clan della camorra Graziano e Cava e per questo dovrebbe esserci più Stato, più civiltà; invece ci capita — mi è capitato personalmente — di cercare le attrezzature civili e lo Stato e di non trovarlo. Basta andare di sera o di giorno in quella valle e si scopre che il proprio telefono cellulare è isolato e non si vedono le antenne televisive locali, questo mentre andiamo in Europa.

Come è potuto accadere che a gennaio 1997 una frana abbia fatto crollare l'unica strada che collega quella valle ad Avellino e questa strada non sia stata fino ad ora ripristinata? Ricordo che il collegamento, servito mediante un unico pullman di linea che collegava quei comuni con Avellino, è stato soppresso.

A novembre 1997 un'ondata di fango ha travolto e ucciso una donna incinta di cinque mesi che stava mettendo la propria auto in garage a causa dell'occlusione dei Regi Lagni, questo è il nome dei canali di incanalamento delle acque e della rete fognaria e il nome è legato al fatto che queste opere risalgono all'epoca borbonica. Per sei mesi la regione e gli enti preposti non hanno provveduto al ripristino. Come è possibile che personaggi politici, amministratori titolari di poteri commissariali per le frane abbiano detto di non aver ricevuto le risorse dal CIPE? Come si spiega che dinanzi ad una colata di fango iniziata nel primo pomeriggio a mezzanotte il comune di Sarno non era stato evacuato?

È necessario che il ragionamento sulla centralità del Mezzogiorno e dell'occupazione nel documento di programmazione economico-finanziaria muti di segno perché sotto i nostri occhi c'è un evento così drammatico che siamo obbligati ad agire perché quanto accaduto non accada mai più. Il lavoro si crea anche mediante un piano per la protezione civile e la prevedibilità degli eventi e delle catastrofi prevedibili (sappiamo che le frane sono

fra questi, a differenza dei terremoti), anche mediante l'intervento radicale di difesa del suolo, di ripristino dei boschi, di riassetto idrogeologico; occorre dunque una riforma dello Stato che accorpi competenze oggi divise, riformi ministeri, misure col metro dell'efficienza gli stessi discorsi sul federalismo. Ci serve una riforma che esalti e potenzi le autonomie, non un diversivo istituzionale.

Il decollo dell'economia del Mezzogiorno, l'allargamento delle occasioni di lavoro devono essere cercati a partire da questi compiti urgenti, dalla valorizzazione di risorse ambientali e umane. È civile un paese che, mentre progetta il ponte sullo stretto di Messina e l'alta velocità, ha le sue montagne che esplodono per l'incuria e il degrado e lascia occlusi i canali di deflusso delle acque piovane? È moderno un paese dove impunemente si può bruciare un bosco senza ripristinarlo, dove — è il caso di Quindici — colture di alto fusto, castagneti e faggeti, sono state sostituite con nocciolieti che si estendono fino a 900 metri di altitudine con distruzione conseguente del sottobosco?

La difesa del suolo e la sicurezza devono essere indicati nel documento di programmazione economico-finanziaria come terreni privilegiati di intervento, grandi strumenti per diffondere la civiltà, avviare un processo di unificazione vera del paese, creare lavoro.

Anche il decollo dell'economia ed il rilancio dell'occupazione si possono ottenere partendo da qui, da quello che siamo, dal punto a cui sono ridotte oggi le condizioni materiali di vita in alcuni territori d'Italia.

Infine, due errori non si dovranno fare. Il primo: pensare di esportare nel Mezzogiorno e nei suoi comuni disastrati un modello già costruito in altre zone per altri disastri. Lo disse Cuoco, parlando delle cause del fallimento della rivoluzione partenopea del 1799: «L'illusione e l'astrattezza dei patrioti fu l'aver immaginato di esportare nel Mezzogiorno d'Italia il modello della Francia». Vediamo questo errore ripetuto ogni volta che

arrivano nei nostri paesi con atteggiamento quasi da colonizzatori esperti ed esportatori di modelli estranei. Il secondo errore: mortificare i sopravvissuti e la gente provata dalla paura offrendo loro panni caldi ed un po' di soldi raccolti con le collette. L'ho già visto con il terremoto del 23 novembre 1980: non si aggiunga al danno della morte e del fango quello dell'elemosina o di un assistenzialismo corruttore e miope, che ha già fatto troppi danni nei cinquant'anni della nostra storia passata.

In questi terribili giorni, abbiamo avuto documentati ed abbiamo visto atti di vero eroismo: il comandante del commissariato di Lauro, Picone, si è assunto il compito di evacuare tutta la città di Quindici nel pomeriggio (è vero che lo hanno seguito due terzi degli abitanti, ma questo ha impedito che lì accadesse la stessa strage di Sarno); un ufficiale dei carabinieri, Vietri, mentre l'ondata di fango era a cinque metri da lui, per salvare sette bambini, ha rischiato la sua vita ed è stato ripescato nel fango da un elicottero; alcuni vigili del fuoco, sempre per salvare anziani e bambini, sono rimasti imprigionati nel loro blindato, che è stato tutto ricoperto dall'ondata di fango, e sono stati liberati con la fiamma ossidrica dal tetto. L'opera incessante e generosa della misericordia dei volontari, di tantissimi giovani, è stata qualcosa di grandioso.

Non mortifichiamo queste forze nuove, questi soggetti puliti e moderni che sono la speranza che nel Mezzogiorno si possa costruire un futuro non contaminato dalle mance e dall'assistenzialismo. Nelle province interne, questi soggetti reclamano non soldi *ad personam*, né una nuova baraccopoli, ma formazione, lavoro, una speranza di un futuro dignitoso. Dobbiamo incoraggiarli con la serietà, con l'etica pubblica e dobbiamo sostenere gli artigiani, i commercianti e i piccoli produttori locali assicurando loro un sostegno almeno pari a quello che si propone all'impresa del nord per attirarla nel Mezzogiorno.

PRESIDENTE. Onorevole De Simone, deve concludere.

ALBERTA DE SIMONE. Ho finito, signor Presidente.

Favoriamo il nascere ed il consolidarsi di una rete di soggetti produttivi locali, sapendo che mentre l'imprenditore di Torino o di Milano può venire da noi finché gli conviene e appena non trova più la sua convenienza chiude la fabbrica e va via, chi è nato in questi paesi è sicuramente disponibile ad impegnarsi al di là della propria convenienza, perché mette in gioco non solo il proprio guadagno ma anche il proprio nome e la propria reputazione (*Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo e di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, dato che la maggior parte di voi, giustamente, per condensare gli argomenti, non parla a braccio, ma legge, dovrete sapervi regolare: ma finora tutti gli interventi hanno superato, per quasi la metà, il tempo assegnato.

È iscritto a parlare l'onorevole Boccia. Ne ha facoltà.

ANTONIO BOCCIA. Signor Presidente, per tranquillizzarla, le dico che ho cronometrato il mio intervento; mi atterrò quindi ai dieci minuti assegnati.

Collegli già intervenuti hanno espresso positive valutazioni sul DPEF per conto del gruppo dei popolari e democratici; mi riferisco all'ottimo onorevole Morgando, dirigente nazionale del partito popolare per i problemi dell'economia, e all'onorevole Pasetto, autorevole rappresentante di gruppo nella Commissione bilancio. A me è stato affidato il compito di dire una parola per evidenziare la particolare attenzione che i popolari hanno per il sud d'Italia e per l'occupazione dei nostri giovani. I pochi minuti che ho a disposizione mi impongono una selezione degli argomenti e di conseguenza mi limito all'essenziale.

Il paese non crescerà se non insieme: è la laconica quanto efficace verità affermata nel documento della Conferenza episcopale italiana *La Chiesa italiana e le prospettive del paese*. Insieme sta evidentemente per unità della nazione e soprattutto per solidarietà tra nord e sud.

Questa affermazione oggi è ancora più valida. Alle soglie del 2000 l'Italia, infatti, ha vinto la sfida del risanamento economico e finanziario e della partecipazione all'euro grazie al sacrificio di tutti gli italiani, ma soprattutto grazie all'alto senso di responsabilità e all'amore di patria dei meridionali. Questi hanno accettato i disagi più alti, in termini di rallentamento dei processi di crescita e dei pubblici investimenti nel sud e quindi di elevati tassi di disoccupazione ed inoccupazione, pur di vedere conseguiti gli ambiziosi obiettivi che hanno ridato credibilità internazionale al nostro paese e fiducia nella prospettiva. Essi lo hanno fatto con grande disponibilità e solidarietà, comprendendo anche le ragioni di quella parte del paese — i cosiddetti nord-est, nord-ovest, corridoio adriatico e via dicendo — che non voleva e non poteva fermarsi nel *trend* produttivo favorevole, fiduciosi nell'impegno assunto dal Governo centrale di finalizzare però, a partire dal 1998, una parte crescente delle risorse, che man mano si sarebbero liberate grazie al risanamento della finanza pubblica, alla ripresa dello sviluppo proprio nel Mezzogiorno.

E puntuale il Governo Prodi, il Governo dell'Ulivo, del centro-sinistra presenta al Parlamento ed al paese un documento di programmazione per i prossimi tre anni che mantiene fede a quel solenne impegno delle due fasi assunto all'indomani del suo insediamento.

Parte dunque una nuova sfida: sviluppo sostenibile e creazione di occupazione, prevalentemente al sud. Come negli ultimi due anni si è riusciti a mettere a posto i fondamentali dell'economia senza dover subire fenomeni recessivi o portare, come ci veniva rimproverato, un paese morto in Europa, così ora si dovrà mantenere il patto di stabilità, avviando una

nuova fase di crescita e di sviluppo. I nuovi numeri cui devono guardare gli italiani nei prossimi tre anni sono ben evidenti: avvicinarsi quanto più è possibile all'aumento del 3 per cento annuo del PIL; impegnare il 3 per cento del PIL in investimenti pubblici prevalentemente nel Mezzogiorno; portare il più vicino possibile al 10 per cento il tasso di disoccupazione, facendo calare prevalentemente quello che oggi registriamo nel Mezzogiorno. È una nuova sfida, avvincente, che deve vivere dell'impegno di tutti gli italiani, del nord e del sud, delle istituzioni e del sistema di impresa. Mai come questa volta il DPEF indica in modo puntiglioso e particolareggiato la strada di una forte ed innovativa politica per il sud e per l'occupazione. La relazione dell'amico Cherchi e la risoluzione presentata dalla maggioranza ne sottolineano le azioni prioritarie ed evidenziano con qualche specificazione i percorsi più significativi, assicurando così il leale sostegno della maggioranza parlamentare.

Al di là del merito nel quale non entro, perché in Commissione bilancio e in quest'aula avremo modo, nei prossimi tre anni, di approfondire le questioni, di specificarle meglio e di correggere anche il tiro, rispetto a qualche superficialità che ancora vi è in ordine alla costituzione dell'agenzia Sviluppo Italia, rispetto al mancato impegno dell'addizionalità nell'impiego delle risorse pubbliche nel Mezzogiorno, rispetto all'utilizzazione dei 500 miliardi del fondo di progettualità, rispetto insomma ad una politica per il Mezzogiorno che tenga conto che i meridionali non vogliono vivere più né di assistenza né di dipendenza, rispetto a tutte queste questioni sorvolo, affermando qui che, nella prospettiva generale del DPEF e nella risoluzione presentata dalla maggioranza, noi popolari ci ritroviamo interamente perché in questa politica ritroviamo perfettamente quell'incontro tra cattolici popolari, che ispirano la loro azione alla dottrina sociale della Chiesa, con i sentimenti della sinistra laica a difesa dei diritti neutrali dei cittadini: difesa della persona e difesa del cittadino

che possono animare alle soglie del 2000 un'azione politica del Governo Prodi e dell'amico Marini, in grado di dare una forte prospettiva al Mezzogiorno e ai giovani disoccupati (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari democratici-l'Ulivo e dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Boccia. Il suo cronometro è più veloce del mio, perché lei è in « credito » di un minuto abbondante !

È iscritto a parlare l'onorevole Lucà. Ne ha facoltà.

MIMMO LUCÀ. Signor Presidente, il DPEF che il Parlamento si accinge ad approvare è un messaggio di coerenza e di continuità che il Governo e la maggioranza inviano all'Europa: un messaggio di stabilità e di affidabilità.

Entriamo infatti nella moneta unica con tutti i parametri necessari (inflazione, stabilità del cambio, deficit del bilancio, riduzione del debito).

Il rigore delle politiche di risanamento è costato alle famiglie ingenti sacrifici e ha dato frutti positivi per la crescita e per lo sviluppo; gli impegni che abbiamo preso nelle sedi europee li abbiamo mantenuti. Dobbiamo continuare così, non c'è dubbio, ma occorre ora concentrare il nostro lavoro sui temi dello sviluppo e delle riforme sociali, del Mezzogiorno e dell'occupazione.

L'Europa per la quale desideriamo lavorare è infatti quella che, attraverso il processo di integrazione monetaria ed economica, costruirà le condizioni dell'integrazione politica e promuoverà regole e percorsi per la costruzione di un comune sistema di sicurezza sociale moderno, equo ed efficiente.

« Perché tutta questa fatica — si chiedeva sul *Corriere della Sera* il 1° maggio il cardinale Martini — per entrare in Europa se poi, ad esempio, non diminuisce il preoccupante e drammatico fenomeno della disoccupazione che ormai attanaglia molti paesi e milioni di persone del nostro continente ? ». Ecco la sfida !

Dobbiamo dimostrare che, fatta la moneta unica, adesso tutte le energie ven-

gono impegnate per creare lavoro, per promuovere benessere in un quadro di autentica solidarietà e di superamento delle diseguaglianze.

Occorre dunque procedere con la riforma dello Stato sociale, anche con riferimento al patto per la solidarietà sottoscritto dal Presidente del Consiglio Prodi alcuni giorni fa con il *forum* sul terzo settore, la riforma degli strumenti di sostegno al reddito per i lavoratori disoccupati e in cerca di prima occupazione, la previdenza complementare, le pari opportunità tra uomini e donne, la riforma dell'assistenza dei servizi alla persona, gli interventi a sostegno della famiglia.

Sappiamo che le politiche sociali non vengono più considerate da questo Governo e da questa maggioranza la cenerentola dell'agenda politica e nella distribuzione delle risorse. Ne abbiamo cambiato il segno con la finanziaria del 1998. Adesso occorre consolidare quella scelta attraverso quattro vie: incrementando gradualmente le risorse e qualificando la loro destinazione, accrescendo le capacità di intervento delle autonomie locali, investendo sui processi di modernizzazione e di innovazione dei servizi, promuovendo la valorizzazione delle autonomie e delle formazioni sociali, del *non profit*, del volontariato, dell'associazionismo, della cooperazione sociale.

La questione delle risorse mi sembra, in particolare, di importanza cruciale. Sono sicuro che si vorrà evitare il rischio che dalle operazioni di razionalizzazione della spesa, dai tagli ai trasferimenti e da un nuovo giro di vite sulle uscite per beni e servizi delle amministrazioni pubbliche, si produca un risultato di riduzione delle risorse disponibili non solo per garantire la continuità di funzionamento dei servizi nelle comunità locali, ma anche per assicurare gli interventi di innovazione nel sistema di *welfare*. Non si può fare, infatti, la riforma dell'assistenza riducendo la spesa sociale, non si può dare continuità ad una seria politica per la famiglia senza la previsione di risorse adeguate e non si possono immaginare neppure nuove politiche per le pari opportunità, le riforme

nel campo dell'istruzione, della parità scolastica e della formazione professionale.

In tanti comuni del Mezzogiorno non c'è traccia di un solo assistente sociale, degli operatori per l'assistenza domiciliare, di strutture alternative nel campo dei servizi psichiatrici, di consultori e di servizi per l'infanzia, di centri di accoglienza e di trattamento delle tossicodipendenze. Possiamo immaginare davvero che la sperimentazione del reddito minimo di inserimento e le risorse rese disponibili a tale proposito siano da sole sufficienti a realizzare nel nostro paese una efficace lotta alla povertà e alla esclusione sociale?

Deve essere chiaro allora che da una riforma dell'intero sistema di protezione sociale dovranno derivare conseguenze di riordino e di riorganizzazione della spesa, processi attraverso i quali si possano introdurre nuovi equilibri tra spesa previdenziale e spese per le politiche familiari e per l'assistenza in favore di queste seconde.

Adesso, ha detto il ministro Ciampi, la politica di finanza pubblica può smettere di essere inchiodata sulla assoluta ed esclusiva necessità di far quadrare i conti dello Stato. Bene, noi crediamo al ministro Ciampi, perché non vi è alcuna ragione per non farlo, e siamo convinti, quindi, che sarà finalmente possibile utilizzare le risorse disponibili per creare sviluppo, occupazione e benessere sociale anche attivando le riforme che sono necessarie. Quella dell'assistenza è certamente di grande ed urgente rilevanza.

In tale quadro, la consapevolezza dei limiti imposti dalla politica di risanamento non può esimerci dall'affrontare in modo finalmente adeguato, sia pure con l'inevitabile gradualità, l'esigenza di una politica per la famiglia coerente ed efficace. A questo proposito la scelta compiuta nel documento di programmazione economico-finanziaria di indicare le politiche familiari nel contesto degli interventi assistenziali può trarre in inganno: gli

interventi di sostegno alle responsabilità familiari, infatti, nulla hanno a che fare con le politiche contro la povertà.

La lotta alla povertà esige una pluralità ed una flessibilità di interventi che richiedono normative specifiche e soprattutto una azione sistematica a livello territoriale. Sono importanti le scelte compiute dal Governo per quanto riguarda la sperimentazione del reddito minimo. Occorre considerare questo istituto, incrementare le risorse ad esso destinate per i prossimi anni in parallelo ad una riforma complessiva delle prestazioni monetarie, assistenziali e previdenziali per particolari categorie e degli ammortizzatori sociali per correggere storture anche di ordine finanziario e liberare risorse per le innovazioni necessarie.

Gli interventi da programmare a sostegno delle famiglie sono, invece, destinati a strati sociali che si trovano al di sopra della soglia della povertà. Il Governo, anche qui, sta bene operando: penso alle scelte coraggiose in tema di aumento degli assegni familiari (4.425 miliardi di incremento dal 1994), agli aumenti delle detrazioni fiscali, al piano d'azione in favore dell'infanzia, agli stanziamenti per il provvedimento sui congedi parentali, all'adozione del parametro famiglia nel ricometro e nel sanitometro. Ma adesso occorre una scelta più impegnativa, perché bisogna allineare l'Italia ad un sistema di protezione sociale di tipo europeo (siamo il paese più arretrato in tema di destinazione della spesa per la famiglia: 0,9 per cento del PIL contro una media europea del 2,1) ed anche per l'equità intergenerazionale, che esige di porre rimedio alla grave inadeguatezza degli interventi a favore delle nuove generazioni.

Qualche indicazione ancora in tema di compensazione finanziaria adeguata ai carichi familiari: penso all'introduzione della deducibilità delle spese del nucleo familiare per le attività di cura e di assistenza domiciliare rivolte in particolare ai bambini, ma non solo. Occorre poi procedere più rapidamente con l'iter parlamentare per quanto riguarda i provve-

dimenti sulla casa, i congedi parentali, le misure di sostegno alla riduzione degli orari, in particolare il *part time*, la parità scolastica, con l'esigenza di porre in finanziaria gli stanziamenti non previsti dal disegno di legge del Governo, la realizzazione dei servizi per l'infanzia, i giovani e la famiglia in quei comuni dove non si è ancora fatto nulla o quasi.

Con l'approvazione del DPEF la maggioranza di centro-sinistra si assume anche questa volta la piena responsabilità, di fronte ai cittadini, di garantire con convinzione la governabilità di questa difficile fase di transizione della nostra democrazia. La stabilità è un bene prezioso: è la condizione indispensabile per proseguire lungo la strada del risanamento e delle riforme, che devono appunto procedere insieme.

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Cicu, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritta a parlare l'onorevole Cordoni. Ne ha facoltà.

ELENA EMMA CORDONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non ho il tempo per ribadire l'importanza dell'azione di risanamento compiuta nel nostro paese, che ha permesso non solo di raggiungere l'obiettivo dell'euro, ma anche di creare le condizioni di base dello sviluppo.

Concentro quindi la mia riflessione sulla scelta di fondo che questo documento di programmazione economica compie quando decide di assumere come impegno verso il paese e come obiettivo centrale quello di porsi il problema della crescita dell'occupazione. Credo che la lotta alla disoccupazione debba diventare l'obiettivo di tutta l'Europa e, come è stato per Maastricht, debba essere un luogo dove costruire obiettivi stringenti, parametri comuni, verifica del raggiungimento degli obiettivi stessi.

Tutto il paese, e non solo parte di esso, deve partecipare alla crescita dei prossimi anni. Credo allora che in questa fase abbiamo il problema di aggredire gli

ostacoli che impediscono lo sviluppo, soprattutto nel Mezzogiorno e in quelle aree in cui il processo di deindustrializzazione è ancora avanzato. Insisterò particolarmente su questo punto perché credo che, per raggiungere l'obiettivo che con il documento di programmazione economica ci diamo, ci vogliano politiche di tipo complesso: politiche industriali, politiche del lavoro, inclusa la riduzione dell'orario e l'emersione del lavoro nero, politiche per nuove infrastrutture, politiche sulla ricerca e l'innovazione di prodotto, politiche ambientali.

Decisive per il raggiungimento dei risultati che fissiamo con questo documento non sono solo le risorse ma soprattutto l'introduzione di meccanismi di monitoraggio degli investimenti programmati. L'esperienza del decreto « sblocca cantieri » e quella della non ancora piena esecutività del cosiddetto pacchetto Treu ci dicono che, se non si pone sotto osservazione la loro applicazione, se non si monitorizza la loro esecutività, ci ritroveremo tra un anno con gli stessi problemi, anzi aggravati perché abbiamo speso la nostra credibilità e il nostro impegno.

Diffusione della conoscenza degli strumenti esistenti e verifica della capacità di spesa delle strutture pubbliche sono tutti mezzi necessari per superare gli ostacoli per la realizzazione degli investimenti che decidiamo.

Facciamo bene, con questo documento di programmazione economico-finanziaria, a non accontentarci più di aver risanato il debito pubblico e di darci obiettivi più avanzati; non possiamo infatti continuare a pensare allo sviluppo come ad un processo incapace di creare opportunità di lavoro, nuova coesione sociale, capacità di sedare le ansie e le inquietudini rispetto al futuro di tanti, troppi, giovani disoccupati. Il problema dell'aumento dell'occupazione e della lotta alla disoccupazione andava affrontato, e il documento al nostro esame compie alcune scelte al riguardo.

Il tasso di occupazione italiana è troppo basso rispetto a quello dell'Europa;

ciò che lo rende tale è il basso tasso di occupazione femminile che è di circa 20 punti in meno rispetto ai paesi europei, compresi Grecia e Spagna. Tale tasso determina l'arretratezza generale del Mezzogiorno, che è quella parte del paese dove l'occupazione femminile è più bassa rispetto al resto d'Italia.

Sulla base di tali motivazioni sostengo che nell'ambito del documento di programmazione economico-finanziaria dobbiamo puntare ad un allargamento dell'occupazione femminile e non pensare solo a politiche della conciliazione per tempi di vita e di lavoro, pur essendo queste un obiettivo importante. Il piano del lavoro illustrato dal ministro Treu nelle scorse settimane ha il merito di offrire al paese un quadro riepilogativo delle azioni in atto; ma dalla lettura di quel documento appare evidente la necessità di una revisione complessiva degli incentivi all'occupazione finalizzata in misura maggiore ai fini che il Governo persegue.

Insisto particolarmente sulla necessità che noi tutti, insieme al Governo, ci attrezziamo affinché, rispetto alle decisioni che assumiamo, avvertiamo con la stessa tensione e preoccupazione che stiamo mettendo a prova un'amministrazione che non è più abituata a spendere e che non è abituata a monitorare le proprie decisioni né a superare le difficoltà di realizzazione.

Dal tipo di scelte che faremo nei prossimi mesi, dal tipo di sviluppo che sceglieremo dipenderà se riusciremo insieme a ridurre la disoccupazione italiana e ad aumentare il tasso di occupazione, diminuendo le distanze fra una parte e l'altra del paese. A tal fine occorrono politiche complesse, alcune delle quali voglio richiamare. Mi soffermo sulle scelte che nel documento di programmazione economico-finanziaria dobbiamo realizzare nell'ambito delle politiche del lavoro. Dobbiamo completare la riforma degli ammortizzatori sociali, i quali devono essere universali, cioè legati alle scelte territoriali gestite dai nuovi servizi per l'impiego, capaci di favorire comporta-

menti attivi. Occorre in questa sede sottolineare che la spesa per la protezione del lavoro è più bassa di quella media europea: i dati contenuti nel documento e le comparazioni con gli altri paesi sono richiamati dallo stesso Governo. Bisogna riformulare gli strumenti di cui disponiamo adattandoli a tutto il mondo del lavoro (piccola e grande impresa, settore pubblico e privato), ragionare meglio sull'indennità di disoccupazione e sulla sua congruità. Occorre domandarsi, in presenza di una proposta come quella del *vaucher*, se sia opportuno introdurla in un paese come il nostro dove sicuramente l'unico strumento di protezione del lavoro stagionale è rappresentato dall'indennità di disoccupazione. Tale strumento ha una sua validità solo nel caso di lavoratori espulsi dai processi industriali in cerca di nuova attività.

Ritengo che si debba mettere a fuoco l'intero sistema degli incentivi, la cui diramazione è ormai di difficile comprensione. Bisognerà provvedere ad un monitoraggio sull'efficacia degli strumenti fin qui inventati e sull'opportunità o meno di convertirli o confermarli o adeguarli alle nuove esigenze.

Mi convince poco la proposta di agnanciare la politica per l'inserimento nel mondo del lavoro fra quelle di sostegno alle condizioni di povertà, perché le politiche per l'inserimento nel mondo del lavoro debbono godere di risorse proprie ed essere gestite dai nuovi servizi e devono rivolgersi a coloro che cercano lavoro.

Quanto alla riduzione dell'orario di lavoro, bene ha fatto il Governo a richiamarlo nel documento sottoposto al nostro esame. Credo che questo argomento meriti fin d'ora una riflessione affinché la discussione che affronteremo nelle prossime settimane ci porti a costruire un provvedimento utile agli obiettivi che ci prefiggiamo di raggiungere. Uno strumento per redistribuire lavoro; uno fra gli altri! Uno strumento per migliorare la qualità della vita attraverso una diversa scansione tra i tempi di vita e di lavoro per la costruzione di una flessibilità con-

divisa tra imprese e lavoratori e lavoratrici nell'arco della giornata e della vita.

Il disegno di legge presentato al Governo in materia consentirà alla Commissione di riprendere una discussione che in quella sede si era già avviata a partire dal mese di settembre dello scorso anno e renderà possibile aprire un confronto serio e — speriamo — costruttivo per definire una delle possibili risposte che sono attese da diverse parti del paese. La discussione ci consentirà di verificare la congruità delle soluzioni individuate, anche se non mi nascondo che ancora vi sono degli interrogativi aperti come, per esempio, quello relativo al fatto che sarebbe utile costruire un collegamento fra la riduzione dell'orario di lavoro, il riconoscimento degli incentivi e l'aumento dell'occupazione. Vi è sicuramente da verificare la congruità dei fondi messi a disposizione per il raggiungimento di questo obiettivo; così come dovremo ragionare sull'articolo 5, là dove il Governo chiede al Parlamento l'introduzione di una delega. Credo che su questo dovremo confrontarci anche con le proposte che parte della stessa maggioranza ha formulato su questo tema.

Un punto sul quale mi vorrei soffermare è quello relativo alla lotta al lavoro nero. Il documento di programmazione economico-finanziaria dedica a questo tema un'ampia riflessione, sull'estensione del fenomeno, confermando la grandezza dei numeri e la consapevolezza di quanto questa economia sia parte del sistema economico italiano e come sia importante per l'economia italiana, anche per quella lotta alla disoccupazione, ricondurre alla legalità il lavoro, recuperare contributi ed evasione fiscale, mettere le imprese in una condizione di concorrenza leale e sottrarre ampie zone del nostro paese all'illegalità e permettere a queste imprese di uscire da tale sistema.

La Commissione lavoro della Camera dei deputati ha concluso in questi giorni un'indagine su questa materia. Ha indicato percorsi di lavoro complessi e diversificati, a seconda della tipologia del lavoro sommerso. Nel ribadire l'utilità a

questo fine dei contratti di riallineamento, sottolinea però la necessità che venga definita la questione del pregresso sia da un punto di vista fiscale che contributivo. Non pensiamo — è opportuno precisarlo — assolutamente ad un nuovo condono previdenziale o fiscale generalizzato, ma a normative finalizzate a quelle imprese che decidono di utilizzare lo strumento della riemersione, in modo che la loro decisione a percorrere la via della legalità impedisca loro di incontrare norme capestro.

Non pensiamo ad un solo strumento, ma ad una strategia complessa sul lavoro nero. Voglio però sottolineare un aspetto che dall'indagine effettuata è emerso: quello che dobbiamo lavorare ancora per conoscere meglio è quell'ambito dei servizi del lavoro nero relativi ai servizi alle persone. È necessario introdurre la possibilità per le famiglie che ne hanno bisogno di dedurre queste spese dal fisco. Con ciò facendo contribuiremo non solo a dare valore e legalità a questo sempre più diffuso lavoro, ma anche ad aiutare le famiglie a rendere visibile un bisogno di questo tipo e daremo riconoscimento al nuovo lavoro di cura.

Nel concludere, signor Presidente, signor ministro del lavoro, vorrei richiamare la vostra attenzione su un grave e non più sostenibile problema per un paese civile che è quello della sicurezza dei luoghi di lavoro. In questi giorni si sono verificati avvenimenti gravi come quelli che hanno coinvolto le popolazioni della Campania, che hanno richiamato in modo violento la nostra attenzione. Contemporaneamente in quei giorni, però, troppi lavoratori morivano nei cantieri di lavoro; molti, troppi lavoratori! Vi è un ritardo culturale e politico a capire che è meglio prevenire sia per l'ambiente che per la sicurezza negli ambienti di lavoro. È meglio per tutti: per la collettività; per la vita dei lavoratori innanzitutto; per le spese che la comunità deve sostenere ogni anno per far fronte al risarcimento; per le imprese, che in questi anni, invece di impegnarsi per l'applicazione della legge n. 626, hanno dedicato — molte di loro — molto del loro tempo a convincere Go-

verno e Parlamento a modificare le leggi esistenti! Non si sono date neanche il tempo utile per la verifica della loro efficacia ed intanto nel nostro paese si muore come dieci anni fa, come se nulla fosse stato fatto! È amaro constatare, come è emerso da un'indagine conclusiva delle Commissioni riunite lavoro della Camera e del Senato, che nulla è cambiato dalle conclusioni di un'analogo indagine svolta dieci anni fa: la famosa indagine della Commissione Lama! Eppure è così.

Le chiedo, signor ministro, di riunire intorno ad un tavolo tutti i ministri competenti affinché essi stessi si diano il coordinamento che ancora manca, si impegnino con le strutture amministrative a far rispettare le leggi, emanino i decreti attuativi della legge n. 626 del 1994, pretendano dalle imprese un periodo di verifica della normativa prima di accettare qualsivoglia cambiamento.

Ma in questi giorni, oltre ai morti, sta succedendo un fatto gravissimo al Senato, rispetto al quale le chiedo, signor ministro, di intervenire. Non si può, infatti, pensare di depenalizzare la normativa in materia di sicurezza riducendo la pena ad atti amministrativi quando è in gioco la vita delle persone.

Le chiedo infine, Presidente, di autorizzare la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna di considerazioni integrative del mio intervento.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente.

Onorevole Cordoni, mi rincresce, ma sono obbligato — sia pure con molta larghezza — a non far «sforare» oltre modo i tempi. Per la cronaca lei ha parlato quindici minuti.

È iscritto a parlare l'onorevole Pagliuca. Ne ha facoltà.

NICOLA PAGLIUCA. Signor Presidente, parlerò a braccio e forse riuscirò ad utilizzare anche meno del tempo che mi è stato concesso. Così come ho fatto in Commissione, cercherò di dare al mio

intervento un taglio pratico, tendendo in qualche maniera a spiegare le ragioni del voto contrario sul documento di programmazione economico-finanziaria.

Molte volte noi dell'opposizione veniamo accusati di gridare « al lupo al lupo », ma non è questa la mia intenzione. Sicuramente l'obiettivo dell'Europa, che abbiamo centrato, è un obiettivo importante per tutti; è importante per il paese, per il sistema, ma è un obiettivo con il quale dobbiamo saperci confrontare. Oggi abbiamo un « pezzo » del nostro paese, della nostra Italia, che è il sud, sicuramente molto distante da questo obiettivo, molto più di quanto non appaia attraverso i numeri.

Una delle cifre su cui voglio soffermarmi particolarmente è proprio quella del tasso di disoccupazione, che non rende, anche leggendolo nella sua articolazione anno per anno, quella che è la reale situazione nel Mezzogiorno. Quest'anno, rispetto all'anno scorso, c'è stato un leggero decremento del tasso di disoccupazione che però, nella sua composizione, registra un nord che è riuscito a creare occupazione e un sud che ha creato ancora più disoccupazione. So che il ministro Treu è sensibile a questo problema, ma evidentemente rispetto ad esso bisogna fare qualcosa di più.

Molte volte noi dell'opposizione veniamo accusati — lo faceva poco fa anche l'onorevole Biasco — del fatto che invochiamo una presa di posizione sulla problematica fiscale che sembra non possa essere sopportabile per la nostra situazione di bilancio. Io credo, invece, che nel Mezzogiorno si possa fare qualcosa in questa direzione. L'esperienza di alcune grandi nazioni, a cui pure facciamo riferimento, che hanno ottenuto grandi vantaggi sotto il profilo del recupero occupazionale — mi riferisco agli stessi Stati Uniti, alla Gran Bretagna, all'Irlanda e all'Olanda — va nella direzione di una riduzione della pressione fiscale che alla fine ha prodotto occupazione in quei settori che normalmente non sono legati alla grande industria e ai grandi investimenti.

Nel sud c'è una situazione simile, c'è abbondanza di forza lavoro che, se stimolata attraverso una riduzione della pressione fiscale, può evidentemente consentire di creare, utilizzando le risorse del territorio, un incremento occupazionale. Questo si potrebbe fare e risponderebbe anche all'altra esigenza, che pure è stata denunciata nel documento di programmazione economico-finanziaria, che riguarda il sommerso, che è sempre più sommerso. Sulla base del dato messo giustamente in evidenza, vediamo che addirittura contro il 33 per cento delle unità lavorative del sud, quindi nel sommerso, vi è il 17 per cento del nord; se poi andiamo ad analizzare il dato nel sud del sud, vediamo che in Calabria esso addirittura esplose arrivando al 45 per cento (e credo che questa sia la situazione di molte altre regioni del nostro sud).

Quindi in quella direzione una politica fiscale espansiva, che tenda in qualche maniera ad abbattere l'attuale azione che svolge specialmente sui bilanci delle piccole imprese, può consentire un recupero del sommerso, con tutti gli effetti positivi che si ingenerano quando un circuito, anziché essere vizioso, diventa virtuoso. Sappiamo che quando si riesce a correggere il tiro della produzione si hanno una serie di effetti positivi indotti, che sono quelli che ci derivano, anche in termini di gettito fiscale, dall'imposizione indiretta, quindi nelle fasi successive della commercializzazione dei prodotti. Sono quindi convinto che si possa andare nella direzione giusta.

Tra l'altro, siamo in un momento particolare, nel quale, come vediamo anche dalla lettura del documento, la spesa per investimenti non può crescere oltre misura.

Sappiamo che nel sud c'è un *gap* infrastrutturale rispetto al nord, ma ormai direi che è anche superfluo parlare di un sud contro il nord. Il meridione, però, deve rapportarsi all'Europa, della quale comunque fa parte. Ebbene, questo *gap* culturale non può essere colmato se non con una spesa per investimenti che deve essere molto alta, che, allo stato attuale

delle cose, non è sopportabile dai nostri bilanci statali e che, inoltre, richiede un lungo periodo di attuazione.

In quell'ambito, ancora una volta, dunque, una politica fiscale incentivante potrebbe riuscire a colmare quel *gap* che esiste sulla formazione dei costi, che un domani potrebbe crearci una serie di difficoltà proprio nella competizione europea.

Credo allora che dovremmo cominciare a pensare per il futuro ad una politica fiscale che, in particolare nel Mezzogiorno, scarichi effetti positivi che non possono essere, collega Biasco, solamente quelli proposti dalla introduzione della *dual income tax*, perché quest'ultima finisce per agevolare la grande impresa, quell'impresa quindi che ha possibilità di patrimonializzarsi, non la piccola impresa del Mezzogiorno. La mia regione, la Basilicata, vede forse il 90 per cento delle imprese (escludendo le grandissime, come la FIAT od altri pochi casi), addirittura al di sotto dei due dipendenti. Si tratta quindi di imprese in molti casi a carattere familiare, caratterizzate da un'organizzazione minima che evidentemente non potrà mai godere dei benefici della DIT. È chiaro quindi che quello da utilizzare dovrà essere uno strumento che incida direttamente sulla possibilità per le stesse imprese di recuperare competitività attraverso una minore fiscalità. Credo che questo debba e possa essere nelle prossime finanziarie e quindi nelle leggi che si andranno a proporre, anche in esecuzione dello stesso documento, così come predisposto, un cambio di indirizzo che potrebbe andare nella direzione giusta, ossia quella di ridare competitività al sistema, un sistema che, lo ripeto, proprio per effetto dell'euro, ormai non potrà più godere di effetti di svalutazione monetaria che pure ci hanno consentito recuperi di competitività, ma dovrà assolutamente confrontarsi sotto il profilo dei costi e della loro formazione.

In quei costi, allora, non possiamo non inserire, soprattutto specialmente per il Mezzogiorno, un'azione politica che vada verso il recupero del *gap* occupazionale.

Tra l'altro, le tensioni di cui tutti noi leggiamo e che vediamo rappresentate anche in cortei che hanno un valore forte, non solamente simbolico, di dimostrazione che ormai non c'è più capacità di sopportazione. Da un lato c'è sicuramente ciò che i *media* ci fanno vedere, ossia un grande obiettivo raggiunto, un'Italia che in qualche modo ha invertito la tendenza, che dal 1992 ad oggi ha saputo riconquistarsi fette di credibilità rispetto al resto del mondo ma, dall'altra parte, esiste un problema grave e serio con il quale quotidianamente ci si deve cimentare che è quello della sopravvivenza.

Presidente, proprio di sopravvivenza si parla, perché a nulla vale quello che siamo riusciti a fare nel campo del *welfare* e della solidarietà. Vi è quindi necessità di inserirsi nei problemi dei disoccupati, i quali ancora oggi non hanno la possibilità di sopravvivere quando, avendo superato la soglia dei 32 anni, non riescono a trovare alcun'altra forma di inserimento nel mondo del lavoro.

Abbiamo infatti questo problema che è tutto nostro, forse europeo, dettato anche dalla situazione e dalla legislazione europee, che però, come ben sa il ministro, porta a queste sacche di disoccupazione (nel Mezzogiorno ce ne sono molte) che sono state estromesse da un'industria che non è riuscita a mantenersi competitiva sul mercato e che non riescono ad essere assorbite in nessun altro modo. È chiaro infatti che chiunque faccia impresa, compresa la grande impresa, cerca di sfruttare gli strumenti della contrattazione sociale che vanno nella direzione di fare formazione lavoro e di assumere persone che abbiano meno di 32 anni.

Si tratta di problemi tutti sul tappeto rispetto ai quali l'azione del Governo deve essere incisiva. Capisco è in atto una fase di contrattazione che viene posta in essere con i nostri partner europei che va nel rispetto delle direttive europee. È però altresì vero che questo è un problema tutto italiano, probabilmente determinato anche dalla caratterizzazione di investimenti fatti nel passato che non erano proprio quelli giusti. Mi riferisco in par-

ticolare al problema delle aree del cratere, di cui alla legge n. 219, dove pure i soldi sono stati spesi e dove ci sono stati investimenti da parte di aziende che, però, non hanno saputo reggere il confronto con il mercato forse perché a monte, quando in qualche maniera si è cercato di tramutare un evento calamitoso, come quello del terremoto, in un evento virtuoso, che potesse generare comunque sviluppo, non si è tenuto conto del fatto che l'impresa, quando compete sotto il profilo dei costi, ha bisogno di trovare economie esterne che in quei territorio non c'erano perché mancava tutta l'infrastrutturazione. Quindi andava fatta una politica mirata per risolvere una questione che purtroppo oggi ci provoca dei problemi.

I contratti d'area sono sicuramente uno strumento giusto, ma è evidente che allo stato attuale i tempi lunghi di Manfredonia e Crotone non ci consentono di ben sperare per il futuro: 500 miliardi di investimento a Manfredonia sono sicuramente una grande cifra, ma sono ben poca cosa rispetto a ciò che bisognerebbe fare per recuperare margini occupazionali nel Mezzogiorno.

Occorre senz'altro un riordino delle agenzie che intervengono nel Mezzogiorno con politiche di investimento: è un riordino atteso. Occorre tuttavia prestare attenzione perché c'è il rischio di creare una nuova illusione: i territori, lasciati ancora una volta al loro dramma, quello di cimentarsi con il gravissimo fenomeno della disoccupazione, potrebbero credere che l'agenzia sia la soluzione per tutti i problemi. Credo che così non debba essere: l'agenzia dovrà farsi carico di una serie di problematiche per potenziare lo sviluppo delle risorse endogene. Lo Stato dovrebbe cioè incentivare le forme autoctone per giungere all'affrancamento di quei territori. Sono più preciso: quando si realizza la collaborazione di enti statali o parastatali per la promozione diretta del *marketing* del territorio occorrono forme di incentivazione che risulterebbero par-

ticolarmente incisive (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carli. Ne ha facoltà.

CARLO CARLI. Signor Presidente, le chiedo subito di autorizzare la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna di considerazioni integrative del mio intervento, nel caso in cui non riesca a concluderlo nel tempo a mia disposizione.

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza senz'altro.

CARLO CARLI. Signor Presidente, signor ministro Treu, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, l'introduzione dell'euro è uno degli eventi politici più significativi del secolo che si chiude, un secolo ricco di contraddizioni acute: dalle immani tragedie rappresentate da due guerre mondiali, da guerre locali e da stermini di massa perpetrati da regimi scellerati, ai grandissimi progressi dell'umanità nei campi più diversi, dalla cultura alle scienze e alle tecnologie, ma soprattutto nei domini del progresso sociale e politico e, ciò che più conta, nel grande cammino della pace.

Il maggior prestigio acquisito dal nostro paese sulla scena internazionale nel corso di questi ultimi due anni è ormai evidente, non solo nei consessi europei ma, come dimostra la visita del Presidente Prodi negli Stati Uniti, anche presso l'alleato americano. Un prestigio acquisito attraverso un'offensiva diplomatica a tutto campo, di cui si è reso protagonista anche il Capo dello Stato.

Dunque, mai come in questa occasione l'esame del documento di programmazione economico-finanziaria costituisce un'occasione importante e non rituale di discussione per il Parlamento, il quale ha esercitato con forza e determinazione il proprio potere di indirizzo nei confronti dell'esecutivo nella prospettiva dell'ingresso dell'Italia nell'euro fin dalla sua nascita.

L'ingresso dell'Italia nell'euro è un risultato a cui pochi hanno creduto, anche nel nostro paese, quando due anni fa il Governo si assunse questo storico e durissimo compito. Una vittoria costruita con pervicacia dal Governo dell'Ulivo con il sostegno di rifondazione comunista, appoggiato in ogni sua fase da un Parlamento che ha ritrovato una sua indubbia vitalità ed una rinnovata capacità di indirizzo e di proposta: un Parlamento che oggi può ben dirsi orgoglioso per aver contribuito a tale storico approdo.

Il risultato che l'Italia ha conseguito in questi giorni si deve, in primo luogo, alla caparbieta del Governo, del Presidente del Consiglio, del ministro Ciampi, nel rispettare gli impegni di risanamento della finanza pubblica. Il nostro paese è apparso uno dei più virtuosi tra i partner europei nel risanamento dei conti pubblici. Ma dietro a tale impegno dell'esecutivo e del Parlamento come non scorregere l'impegno ben più grande e significativo che ogni cittadino italiano ha affrontato in questi anni?

A volte lamentandosi, spesso con il dubbio che anche i nuovi, ulteriori sacrifici, sarebbero stati assorbiti dalla voragine dell'enorme debito pubblico, con una comprensibile riserva verso il modo politico, che in passato troppo spesso ha mostrato inadeguatezze a dirigere e a far progredire le sorti del nostro paese. Così, con tutti i suoi dubbi, la stragrande maggioranza dei cittadini italiani ha appoggiato l'azione del Governo, facendo una scommessa di modernità, di apertura, di civiltà, di crescita, di pace.

Gli italiani hanno creduto nella scommessa del Governo ed alla fine abbiamo vinto tutti insieme. Ed a me pare che uno dei fattori più rilevanti dell'ingresso dell'Italia nell'euro stia prima di tutto in questo ritrovato possibile rapporto di fiducia tra cittadini e potere politico. Un rapporto ancora fragile, che le molte difficoltà del nostro paese, dalla disoccupazione ai disastri ambientali, possono sempre incrinare. Tuttavia un rapporto nuovo, basato sul fatto che in Italia esiste un esecutivo che si impegna su obiettivi

precisi, li dichiara pubblicamente e lascia poi giudicare alla gente, con i fatti, se tali obiettivi siano stati raggiunti oppure no.

In particolare, dal secondo trimestre del 1997 gli indicatori economici hanno iniziato un costante miglioramento. Aumento del PIL e discesa rapida dell'inflazione hanno prodotto una discesa dei tassi di interesse più significativa rispetto alle stesse più rosee previsioni. Ciò ha prodotto le condizioni per il rilancio degli investimenti, anche se deve essere rilevato, soprattutto riguardo alla posizione delle piccole e medie imprese, l'asse portante del nostro sistema produttivo, che il sistema bancario italiano non ha saputo corrispondere fino ad ora alle aspettative degli operatori, che scontano ancora un differenziale troppo alto rispetto alle concorrenti europee nei tassi di interesse. È un atteggiamento simile a quello tenuto dal nostro sistema bancario riguardo ai mutui immobiliari che molte famiglie italiane intendono ricontrattare alla luce dell'abbattimento dei tassi e che ha visto l'intervento in prima persona del Presidente del Consiglio, teso a sollecitare gli istituti di credito a muoversi nella direzione di un maggior rispetto per la realtà economica del paese e dello stesso concetto di concorrenza. Una delle questioni aperte, per tornare alle piccole e medie imprese, è proprio quella del costo del denaro, situazione di particolare gravità nel Mezzogiorno, ma che è sentita da tutti gli operatori italiani; in proposito sarà indispensabile un preciso impegno del Governo e del Parlamento relativamente alla necessità di rendere trasparenti le modalità di erogazione dei prestiti, i tempi, le condizioni e i tassi.

L'euro, la moneta unica, è un fatto politico di straordinaria importanza per l'Europa e nel mondo. Qualcuno dice che avrebbe preferito iniziare con l'Europa dei popoli anziché dalle monete, che avrebbe preferito festeggiare la nascita di un'Europa politica e sociale anziché di una moneta europea, ma di fronte a questa osservazione io sono per far rilevare che nulla più di una valuta unica può determinare oggi l'unità di più popoli e quindi

essere di base e sollecitazione a politiche unitarie anche in altri campi, come il lavoro, l'ambiente, la pubblica amministrazione, il fisco.

L'euro è la base di partenza per scambi che da economici diverranno sempre più scambi culturali, sociali, politici, umani. Certo è giunto il momento di accelerare il processo di nascita dell'Europa federale con coerenti istituzioni. Bene fanno i sindacati dei lavoratori a porsi il tema di una prospettiva europea per il sindacato, in forza del fatto che questa Europa nasce con un grave problema: la disoccupazione. Bene ha fatto la sinistra italiana a collocarsi per tempo nell'alveo della sinistra europea. Perché da oggi, e sempre più domani, le battaglie di civiltà, di libertà e di progresso dovremo condurle insieme agli altri cittadini d'Europa.

L'introduzione dell'euro è quindi un primo passo affinché i diversi paesi europei sentano l'esigenza di una più veloce integrazione politica e istituzionale, soprattutto per i giovani che dalla costruzione europea possono trarre, più di chiunque altro, numerosi vantaggi. Al primo posto delle politiche economiche che già oggi ci premono c'è quella per combattere la disoccupazione. Il DPEF si impegna opportunamente, nell'ambito delle politiche per lo sviluppo, a sostenere l'occupazione e l'attività produttiva nelle aree meno sviluppate con interventi addizionali per lo sviluppo che ammonteranno a circa 26.600 miliardi nel triennio.

Il complesso degli interventi previsti consente una previsione di aumento dell'occupazione in media dello 0,5 per cento nel 1998; il tasso di disoccupazione passerebbe quindi all'11,9 per cento contro il 12,2 per cento del 1997. Siamo consapevoli che tale dato risulta minimo e insoddisfacente rispetto alle aspettative di milioni di giovani e di donne che, soprattutto nel Mezzogiorno, non trovano lavoro; tuttavia questa crisi occupazionale si configura per il nostro paese secondo due linee opposte. La prima è quella storica della divaricazione tra nord e sud del paese, l'altra è quella sperimentata da tutti i

paesi industrializzati con le crisi di passaggio, crisi epocale e non solo del mercato del lavoro. Esso risente delle trasformazioni dei mercati e dei prodotti, della globalizzazione dell'economia, che ha trovato un'Europa ancora divisa e paesi come il nostro, all'interno dei quali l'apparato produttivo è arrivato con ritardo ad accorgersi del cambiamento radicale in atto e non è stato a suo tempo adeguatamente sostenuto nella sfida mondiale da politiche pubbliche mirate.

PRESIDENTE. Sta bene. È iscritto a parlare l'onorevole Landi di Chiavenna. Ne ha facoltà.

GIAMPAOLO LANDI DI CHIAVENNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli membri del Governo, nonostante la buona volontà del Presidente Acquarone credo che commentare quattro anni di politica economica del sistema Italia in pochi minuti non sarà facile; comunque non sarà certamente possibile dare il contributo costruttivo che un deputato dell'opposizione avrebbe voluto e potuto dare. Ciò nonostante non mi sottrarrò a questo compito, che ritengo un dovere e, anche se il mio intervento sarà critico e ovviamente non convincente per molti esponenti della maggioranza, cercherò di esprimere le mie personali convinzioni con obiettività.

In generale si può affermare che questo documento di programmazione economico-finanziaria contenga indicazioni su obiettivi macroeconomici di sicuro interesse per le forze politiche e per il mondo economico; riteniamo infatti che la riduzione del debito pubblico, la crescita del prodotto interno lordo, la soluzione all'annosa questione occupazionale e lo sviluppo del Mezzogiorno rappresentino i fattori trainanti per la crescita di un paese che può e deve rappresentare una forza dominante nell'Europa del prossimo millennio. Nonostante la condivisibilità di questi obiettivi, risulta difficile avallare le scelte e le linee guida che questo Governo intende perseguire per il prossimo triennio; in altri termini non condivido gli

strumenti che il Governo si propone di utilizzare per il raggiungimento di questi obiettivi.

In particolare le critiche che intendo rivolgere si incentrano sulla questione delle 35 ore. Gli sbandierati intenti di concertazione, collaborazione e sostegno per le categorie più deboli sono stati infatti a mio avviso mal tradotti in un disegno di legge che di fatto porterà solo all'inasprimento dei rapporti tra le parti sociali. Si tratta di un provvedimento di gravità assoluta, già fonte di perplessità da parte del fondo monetario internazionale, che attraverso un inevitabile aumento del costo del lavoro porterà forte incremento del tasso di disoccupazione, aumento del lavoro nero, diminuzione di competitività e capacità di stare sul mercato per le nostre imprese, impoverimento del tessuto produttivo e graduale processo di allontanamento, peraltro già in atto, delle nostre imprese verso aree con condizioni economiche e fiscali più convenienti.

Anche il cosiddetto pacchetto Treu, lavori socialmente utili, 35 ore, contratti d'area, sono a mio avviso ricette non convincenti per un mercato del lavoro globalizzato, a forte integrazione ed altamente specializzato. Ad avviso di alleanza nazionale questi strumenti non servono, o meglio non sono sufficienti. Risultano invece necessari politiche del lavoro più efficaci, incentivi all'occupazione nelle aree depresse, sgravi fiscali per le piccole e medie imprese che assumono personale dalle liste di collocamento, una decisa riduzione della pressione fiscale, una maggiore flessibilità del lavoro, una rivisitazione dello statuto dei lavoratori e, se mi è consentito, un processo di desindacalizzazione del nostro paese e una convincente politica di privatizzazioni. Credo che questi siano i pilastri su cui basare un risanamento economico e strutturale del mercato del lavoro.

Un'altra critica che desidero muovere a questo documento di programmazione economico-finanziaria riguarda la quasi inesistente politica di privatizzazioni. Il DPEF si limita soltanto a descrivere ciò che è stato fatto, poco e male credo, in

questo periodo, ed il caso Telecom in questi giorni temo sia un brutto esempio per noi italiani ed anche per gli osservatori internazionali, senza volersi riferire anche all'uso nefasto delle *golden share*. Comunque, questo DPEF si limita per l'appunto a descrivere le privatizzazioni del 1998 e, per il prossimo triennio, non ho trovato parola in questo DPEF: significa che il processo di privatizzazioni, per questo Governo e per questa maggioranza, si è arrestato? Una risposta affermativa a questo quesito rappresenterà un grave danno per il paese, che nel futuro dovrà sopportare i gravi deficit consolidati che le aziende statali hanno sempre prodotto.

Quello che ancora non si è capito è che le dismissioni di imprese controllate dallo Stato devono riportare in un'ottica di mercato attività economiche fino ad ora tenute a margine, migliorare all'interno delle stesse imprese la gestione e la *leadership*, contribuire allo sviluppo ed al potenziamento del nostro mercato finanziario, accelerare il processo di riduzione del nostro debito pubblico. È del tutto evidente come questo Governo e questa maggioranza, a mio avviso ancorati a schemi dirigisti, ostacolino il processo di sviluppo dell'economia antepoendo la cattura del consenso a ben più importanti e determinate scelte di politica economica. Vedremo come l'insieme di queste lacune renderà questa sinistra e questo Governo correi di un ulteriore degrado del nostro paese, e spero di sbagliarmi in questa negativa valutazione del futuro politico ed economico della nostra Italia.

Per ultima, ma non per ordine di importanza, va mossa una profonda critica alla riforma fiscale ed ai programmi contenuti nel DPEF per la realizzazione della politica tributaria nel prossimo triennio. Il DPEF per gli anni 1999-2001 sembra non presentare alcun inasprimento fiscale, ma il Governo non chiarisce i contenuti di un'annunciata manovra finanziaria di circa 13.500 miliardi, che peraltro smentisce le dichiarazioni rese a suo tempo dallo stesso Governo, secondo cui nessun'altra manovra sarebbe stata

necessaria. La pressione fiscale si ridurrà di 2 punti del PIL: questa è l'unica indicazione che ci viene fornita, ma non chiarita dal documento. Tale obiettivo non è mai stato raggiunto, neanche con le precedenti manovre caratterizzate dall'introduzione di forti misure impositive, che hanno gravato e continuano a gravare su un tessuto imprenditoriale al quale la politica garantista, conservatrice, clientelare di questa maggioranza è già costata molto chiara.

Il tanto sbandierato riformismo della sinistra e del Governo, puntuale soprattutto nel momento di affidare incarichi e di effettuare nomine, ha prodotto finora una riforma fiscale vessatoria nei contenuti ed alquanto incerta nelle modalità di applicazione. L'introduzione dell'IRAP, che di fatto assoggetterà a tassazione gli oneri finanziari da indebitamento ed il costo del personale, nonché l'introduzione dell'aliquota agevolata IRPEG, la cosiddetta DIT, non solo apparentemente nata per incentivare l'impiego di capitale di rischio delle imprese, sono a nostro avviso le zavorre che porteranno le piccole e medie imprese fortemente indebitate, con una notevole forza lavoro, al definitivo tracollo. Il conseguenziale risultato sarà dunque una crescita sostanziale della disoccupazione, la quasi scomparsa delle piccole e medie imprese, a vantaggio ovviamente dei colossi, di quelle strutture industriali a partecipazione statale che questo Governo intende assistere e non privatizzare.

La strada imboccata da questa maggioranza temo sia senza ritorno. Pur consapevoli dello sforzo richiesto al paese e fedeli all'ideale europeo, ribadendo in questo la piena e assoluta volontà a sostegno di ogni iniziativa per il raggiungimento di questo obiettivo, pur consapevoli della responsabilità dell'opposizione, non possiamo assolutamente concordare con il Governo sulle linee espresse nel documento di programmazione economico-finanziaria, che ancora una volta si presenta carente sulla politica di rilancio dello sviluppo, del mercato del lavoro, delle privatiz-

zazioni. Soprattutto, non propone una adeguata politica di riduzione della pressione fiscale e di ridimensionamento della spesa pubblica.

Un'ultima notazione, ripercorrendo quanto ha già detto il collega onorevole Carli: il Presidente Prodi aveva « sognato » mutui casa al 5 per cento, ma se non fosse stato per una banca inglese — nel caso di specie la Abbey National — i nostri banchieri mai avrebbero permesso questo risultato. Si sono dovuti adeguare alle regole del mercato, quindi alla libera concorrenza. La filosofia anglosassone della libera concorrenza dei mercati quindi premia anche gli interessi degli italiani e credo che gli italiani ne debbano essere coscienti. Ma se ne dovranno ricordare anche questo Governo e questa maggioranza, che noi riteniamo essere ancora troppo restii ad introdurre riforme vere, strutturali. Perché? Perché questo documento è ancora figlio del compromesso e della pressione di alcune forze politiche che remano contro il risanamento e quindi contro la europeizzazione vera e reale della nostra Italia.

Per queste ragioni, signor Presidente, onorevoli colleghi e membri del Governo, sia a titolo personale sia, credo, interpretando anche il pensiero di alleanza nazionale, pur condividendo alcuni principi di questo documento di programmazione economico-finanziaria, annuncio la mia contrarietà e in tal senso mi esprimerò al momento del voto.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione.

Avverto che la Presidenza ha fissato per le ore 11 di domani il termine per la presentazione di risoluzioni riferite al documento di programmazione economico-finanziaria. Avverto altresì che le votazioni in ordine a tale documento avranno luogo alla ripresa pomeridiana della seduta di domani.

Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

Discussione del disegno di legge: Delega per la revisione della disciplina concernente l'imposta sugli spettacoli (4354-ter) (ore 20,25).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già articolo 15 del disegno di legge n. 4354, nel testo approvato dal Senato, stralciato con deliberazione dell'Assemblea il 12 dicembre 1997: Delega per la revisione della disciplina concernente l'imposta sugli spettacoli.

(Contingentamento tempi discussione generale — A.C. 4354-ter)

PRESIDENTE. Avverto che, a seguito della riunione del 30 aprile scorso della Conferenza dei presidenti di gruppo, si è provveduto, ai sensi dell'articolo 24, comma 3, del regolamento, all'organizzazione dei tempi per l'esame del disegno di legge.

Il tempo riservato alla discussione generale è così ripartito:

tempo per il relatore: 20 minuti;

tempo per il Governo: 20 minuti;

tempo per il gruppo misto: 35 minuti;

tempo per richiami al regolamento: 10 minuti;

tempo per interventi a titolo personale: 1 ora e 5 minuti;

tempo per i gruppi: 4 ore e 30 minuti.

Il tempo a disposizione del gruppo misto è così ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno:

verdi: 12 minuti; socialisti italiani: 7 minuti; CCD: 7 minuti; minoranze linguistiche: 4 minuti; per l'UDR-patto Segni/liberali: 3 minuti; la rete: 3 minuti.

Il tempo a disposizione dei gruppi è così ripartito:

democratici di sinistra-l'Ulivo: 31 minuti;

forza Italia: 40 minuti;

alleanza nazionale: 40 minuti;

popolari e democratici-l'Ulivo: 31 minuti;

lega nord per l'indipendenza della Padania: 36 minuti;

rifondazione comunista-progressisti: 30 minuti;

per l'UDR-CDU/CDR: 33 minuti;

rinnovamento italiano: 30 minuti.

(Discussione sulle linee generali — A.C. 4354-ter)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di parlare, in sostituzione del relatore, il presidente della VI Commissione, onorevole Benvenuto.

GIORGIO BENVENUTO, *Presidente della VI Commissione*. Signor Presidente, sostituisco il relatore, onorevole Conte, rimasto bloccato a causa del traffico aeroportuale.

Nel ricollegarmi all'ottimo lavoro svolto dalla Commissione e dal relatore, onorevole Conte, voglio ricordare che il provvedimento in discussione trae origine dallo stralcio dell'articolo 15 del disegno di legge collegato alla manovra di finanza pubblica per il 1998, stralcio che era stato sollecitato dalla Commissione finanze della Camera perché il provvedimento in questione era in fase di avanzata discussione nella nostra Commissione, la quale stava esaminando in sede legislativa una serie di proposte di legge che praticamente furono poi assorbite dalla proposta di legge dell'onorevole Conte, che era stata sottoscritta da tutti i gruppi.

Desidero ricordare che la richiesta di stralcio avanzata dalla Commissione finanze era motivata anche dalla necessità di non affrontare un argomento così complesso nell'ambito della ristretta sessione di bilancio.

Il lavoro svolto dalla Commissione tiene conto delle disposizioni contenute nel testo dell'articolo 15 redatto dal Governo. Pertanto la Commissione ha deciso di non proseguire la discussione in sede legislativa delle varie proposte di legge ma ha preferito concentrarsi sul testo governativo, al quale è stata apportata tutta una serie di modifiche migliorative.

Sottolineo che, naturalmente, nell'indicare queste modificazioni migliorative, la Commissione ha tenuto conto del lavoro già svolto in Commissione e ha tenuto anche conto che sul testo di legge, che aveva come primo firmatario l'onorevole Conte, si era già lavorato nella precedente legislatura.

Fatte queste premesse, vorrei anche sottolineare che l'esigenza di pervenire ad una riforma organica dell'imposta sugli spettacoli era avvertita e largamente condivisa. Questa esigenza era ulteriormente rafforzata dal fatto che nel 1997 scadeva la convenzione stipulata tra il Ministero delle finanze e la SIAE (convenzione per la riscossione dell'imposta sugli spettacoli), e che quindi era fondamentale, nel lavoro e nelle modifiche introdotte, evitare che la SIAE, che dà lavoro a 5 mila persone e che ha anche un patrimonio di competenze e di professionalità, potesse subire una consistente decurtazione dei suoi proventi, in assenza di una disciplina aggiornata.

Voglio anche sottolineare che, proprio per evitare dei problemi in questo senso, nel testo elaborato dalla Commissione, nelle modifiche che sono state introdotte, la Commissione ha fatto in modo che nei criteri direttivi, cui il Governo dovrà attenersi ai fini della revisione della normativa sull'imposta sugli spettacoli, non ci fossero misure che penalizzassero la SIAE, alla quale anzi viene attribuito un ruolo rilevante nel nuovo sistema impositivo delineato dal testo approvato dalla Commissione.

La SIAE infatti, oltre ad essere chiamata a cooperare con i competenti uffici ai fini dell'accertamento dell'IVA, potrà collaborare nelle attività di controllo, accertamento e riscossione anche di altre

entrate erariali e locali. Infine è stata prospettata la proroga di un anno della convenzione cui ho fatto prima riferimento.

Voglio ancora sottolineare che la Commissione ha lavorato sull'ipotesi di una radicale riforma dell'imposta sugli spettacoli per pervenire alla definizione di un regime tributario sostanzialmente nuovo.

La Commissione, come viene ricordato nella relazione illustrativa redatta dall'onorevole Conte, ritiene di definire in maniera compiuta e sistematica il trattamento tributario degli spettacoli, degli sport, dei giochi e degli intrattenimenti, in modo da porre rimedio alle numerose difficoltà e ai grandi problemi emersi in sede di attuazione dell'imposta sugli spettacoli: il tutto al fine di introdurre un regime più equo e meno complicato.

La Commissione ha poi introdotto, tra i principi e i criteri direttivi ai quali si dovrà ispirare il Governo nell'esercizio della delega, disposizioni dirette esplicitamente a semplificare il regime tributario, disposizioni che riducono gli adempimenti a carico dei soggetti interessati e infine disposizioni per un riequilibrio tra le varie tipologie di attività, per quanto concerne l'onere tributario.

In particolare, si prevede l'abolizione dell'imposta sugli spettacoli e la sua sostituzione con il regime ordinario IVA. Con tale modifica si conseguono due risultati positivi.

Il primo consiste nel superamento del regime vigente, per cui sulla stessa base imponibile si applicano due differenti imposte, quella sugli spettacoli e l'IVA, con l'effetto di semplificare notevolmente gli obblighi posti a carico dei contribuenti. Il secondo risultato positivo è rappresentato dal superamento di un regime IVA speciale, con ciò assicurando l'omogeneità e la coerenza dell'impianto normativo. L'unica eccezione al nuovo regime, come viene ricordato nella relazione illustrativa, concerne l'attività di cui ai numeri 3, limitatamente alle sole esecuzioni musicali e alle discoteche e alle sale da ballo, per le quali l'esecuzione di musica dal vivo non risulti prevalente sul complesso delle

esecuzioni effettuate, 6, 7 e 8 della tariffa allegata al decreto del Presidente della Repubblica n. 640 del 1972.

Più in generale, nel testo della Commissione sono stati indicati alcuni criteri, sia per quanto concerne la determinazione della base imponibile della imposta sugli intrattenimenti, sia per quanto riferito alle aliquote da applicare, che potranno variare tra il 6 e il 16 per cento, salvo che per quanto concerne i biglietti di ingresso nelle case da gioco o nei luoghi riservati all'esercizio delle scommesse.

Va inoltre sottolineato che tra i principi e i criteri direttivi viene esplicitamente inserita la semplificazione degli adempimenti richiesti ai contribuenti, mediante la loro riduzione e razionalizzazione. Nello stesso tempo si afferma la necessità, come detto espressamente nel testo definito dalla Commissione, di « evitare l'aggravamento della gestione amministrativa dei soggetti interessati alla variazione del regime di contabilità dell'IVA ». Il testo si preoccupa, inoltre, di garantire il mantenimento del livello complessivo del gettito, a tal fine prospettandosi — cito testualmente — la « rimodulazione dell'attuale sistema di imposizione e distribuzione degli introiti derivanti dal totocalcio, dal totogol o da altri giochi gestiti dal CONI ».

La Commissione ha anche ritenuto che, nell'esercizio della delega che viene conferita al Governo, quest'ultimo debba e possa provvedere al riordino della disciplina dell'imposta unica sui giochi di abilità e sui concorsi e pronostici, trattandosi di una materia correlata a quella oggetto dell'imposta sugli spettacoli.

Il testo licenziato dalla Commissione consente in definitiva di pervenire a significativi ed apprezzabili risultati sotto il profilo della semplificazione del regime tributario e della sua equità in una materia, come quella dell'imposizione sulle attività di spettacolo, che da tempo attende un riordino organico.

Per questi motivi la Commissione, nell'ambito della quale si è svolto un dibattito nel corso del quale si è registrata una larga convergenza tra tutti i gruppi, nel

ringraziare l'onorevole Conte per il vasto lavoro di redazione svolto e di confronto con i diversi gruppi, auspica che il provvedimento venga rapidamente approvato.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

PIERLUIGI CASTELLANI, *Sottosegretario di Stato per le finanze.* Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Giovanni Pace, primo iscritto a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Cennamo. Ne ha facoltà.

ALDO CENNAMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, credo non si possa che salutare con soddisfazione l'avvio in aula della discussione su questo provvedimento. Il tema di una organica riforma dell'imposta sugli spettacoli era da tempo all'attenzione del Parlamento. Già nel corso della XII legislatura furono presentate numerose proposte di legge al riguardo. Nell'attuale legislatura, poi, la Commissione finanze aveva già avviato in sede legislativa l'esame delle nove proposte di legge presentate ed una di queste, l'atto Camera n. 2617, primo firmatario l'onorevole Conte, fu sottoscritta da tutti i gruppi parlamentari. Fu questa la ragione per cui molti gruppi chiesero lo stralcio dell'articolo 15 del disegno di legge collegato alla manovra finanziaria 1998, per consentire cioè alla Commissione finanze di proseguire il proprio lavoro in modo puntuale e approfondito.

Del resto, le stesse novità introdotte dal Governo con l'articolo 15 del collegato hanno consentito alla Commissione di migliorare ulteriormente il testo formulato dallo stesso Governo e di pervenire ad un'ipotesi di radicale riforma, oggi al nostro esame, che prevede la definizione di un regime tributario sostanzialmente nuovo, basato in primo luogo su una disciplina compiuta e sistematica del trattamento tributario degli spettacoli, degli

sport, dei giochi, degli intrattenimenti, sicuramente più equo e meno complicato rispetto al passato e, in secondo luogo, sull'introduzione tra i principi e criteri direttivi ai quali il Governo dovrà attenersi per la predisposizione dei successivi decreti legislativi, di disposizioni dirette a semplificare il regime tributario, riducendo gli adempimenti a carico dei soggetti interessati, nonché a riequilibrare tra le varie tipologie di attività l'onere tributario, come del resto è stato già ricordato dal relatore.

Credo sia di grande significato il risultato cui si perviene con l'abolizione in linea generale dell'imposta sugli spettacoli e con la sua sostituzione con il regime ordinario dell'IVA. Occorre poi ricordare che la normativa vigente prevede che l'IVA sugli spettacoli si applichi in misura forfettaria; a ciò si deve aggiungere il previsto esonero dagli obblighi di fatturazione.

Fanno eccezione al nuovo regime — come già ricordava il presidente Benvenuto — le attività relative a discoteche e a sale da ballo, per le quali l'esecuzione di musica dal vivo non risulti prevalente sul complesso dell'esecuzione. Per questi casi l'imposta sugli spettacoli viene ridenominata come imposta sugli intrattenimenti, la quale peraltro si applica anch'essa in misura forfettaria anche nel caso di esecuzioni musicali non dal vivo in presenza di particolari fattispecie, per esempio il mancato pagamento del biglietto di ingresso.

Signor Presidente, alla luce dell'ampia ed esauriente relazione del presidente Benvenuto, con cui concordo pienamente, non mi appare utile svolgere un esame ancora più dettagliato del provvedimento al nostro esame. Mi preme solo ricordare come l'ipotesi in discussione risponda alla richiesta da tempo avanzata dalle associazioni culturali, sociali, religiose, politiche diretta ad escludere dall'imposta sugli spettacoli le proprie iniziative di organizzazione del tempo libero per creare aggregazione, solidarietà e cultura, perché a

queste organizzazioni certo non può applicarsi lo statuto commerciale e fiscale dell'impresa.

Una revisione profonda della disciplina concernente l'imposta sugli spettacoli è necessaria per accrescere le opportunità di fruizione del patrimonio culturale e sociale del nostro paese e per sviluppare le attività di intrattenimento (spettacoli, cinema, sport, ballo, musica) « attraverso un'apprezzabile riduzione dei costi di servizi che interessano particolarmente i giovani. I principi e i criteri di indirizzo che la Camera dei deputati esamina oggi con questo provvedimento aggiornano una disciplina che risale ad oltre quarant'anni fa.

Credo che possiamo dire che il testo soddisfa sia le esigenze di una corretta formulazione normativa che quelle dell'introduzione di significativi elementi di razionalizzazione e semplificazione dell'ordinamento; inoltre esso rappresenta anche una risposta efficace a quanti, associati per fini ideali, culturali, politici, morali offrono volontariamente ed in spirito di solidarietà la propria opera per la realizzazione della solidarietà umana al di fuori di ogni intervento speculativo.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche del relatore e del Governo
— A.C. 4354-ter)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Conte.

GIANFRANCO CONTE, *Relatore*. Vorrei intanto ringraziare i colleghi: bisogna ricordare che occorre ringraziare tutti i colleghi della Commissione finanze, come avevano già accennato sia il presidente Benvenuto sia l'onorevole Cennamo, perché da tutti e quarantanove è partito l'*input* per portare a termine questa importante modifica dell'imposta sullo spettacolo.

È una norma che, come è noto, risale al 1972: sono passati ventisei anni e ormai si rendeva necessaria una revisione dell'imposta nel suo complesso.

Nel frattempo, quello che nel 1972 era considerato un lusso, cioè la fruizione di spettacoli, di sport e cultura, oggi non lo è più.

La delega contenuta nel disegno di legge in esame introdurrà grandi novità in tutto il settore dello spettacolo, dello sport e della cultura.

Colgo l'occasione per fare riferimento agli emendamenti presentati che sicuramente possono migliorare il provvedimento. Ulteriori miglioramenti potranno essere effettuati in futuro attraverso l'azione del Governo e la rivisitazione di alcune problematiche sollevate dai colleghi. Tra gli emendamenti vale la pena di citare quelli volti ad affidare ai comuni l'imposta spettacolo, come peraltro già avviene in alcuni paesi europei (per esempio, è applicata in alcuni *länder* della Germania), imposta che bisognerebbe inserire nell'ambito di un discorso complessivo di federalismo fiscale. Sono certo che la questione potrà essere ripresa nei prossimi anni quando avremo visto i risultati derivanti dall'importante delega che ci apprestiamo ad approvare.

Per quanto riguarda alcuni problemi sollevati, credo che siano stati risolti, mentre per quanto riguarda gli altri, non penso che al momento sia possibile trovare una soluzione adeguata. Fra i compiti affidati alla SIAE vi è quello di percepire l'imposta spettacolo non più per conto del Governo, ma di controllare che l'IVA venga assolta nella maniera corretta. Peraltro le normative europee non consentivano l'applicazione di un'ulteriore imposta, per cui abbiamo armonizzato la nostra legislazione a quella europea.

Ringrazio ancora una volta i colleghi ed il Governo per la sensibilità mostrata nell'affrontare questo delicato argomento.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

PIERLUIGI CASTELLANI, Sottosegretario di Stato per le finanze. Ringrazio il

presidente Benvenuto per la relazione svolta e per la sapiente guida della Commissione. Uguale ringraziamento devo rivolgere a tutti i colleghi per il contributo offerto, in particolare all'onorevole Conte per la disponibilità dimostrata e per la sua capacità ed esperienza che è riuscito a trasfondere nel provvedimento in esame.

Il testo, come è stato già ricordato, nasce dallo stralcio dell'articolo 15 del collegato alla finanziaria, approvato da questa Camera. Esso giunge al nostro esame sicuramente migliorato dopo un costruttivo confronto in Commissione finanze che ha portato ad una riformulazione basata sui testi di numerosi progetti di legge di iniziativa parlamentare, tra i quali quello avente come primo firmatario l'onorevole Conte.

Il Governo si propone con questo disegno di legge di utilizzare la leva fiscale per selezionare le attività oggetto di imposizione e cercare di favorire le attività che producono e diffondono cultura (come hanno ricordato gli onorevoli Conte e Cennamo). L'abolizione dell'imposta sugli spettacoli, relativamente ai punti 1, 2, 3, 4 e 5 della tariffa allegata al decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 640, comporta l'esenzione per gli spettacoli cinematografici, sportivi, teatrali, le esecuzioni musicali dal vivo, manifestazioni per rievocazioni storiche, giostre e manifestazioni similari (alcune proposte di legge si occupavano esclusivamente di questo tema), opere liriche e musicali in genere, mostre e fiere campionarie, esposizioni scientifiche, artistiche e culturali.

Anche la nuova denominazione dell'imposta introdotta che, assieme all'assoggettamento al regime IVA delle altre attività sostituisce l'imposta sugli spettacoli, che noi in questo disegno di legge definiamo imposta sugli intrattenimenti, dà il senso e la direzione di marcia sulla quale vuole muoversi il Governo sottraendo all'imposizione la produzione culturale e quanto è legato alla valorizzazione della persona umana nella pratica sportiva, per ricercare invece gettito in quanto legato ad

attività ludica, cioè, ad un settore che in qualche modo viene definito l'effimero.

La delega che il Governo chiede al Parlamento va quindi in questa direzione, per modulare e calibrare la nuova imposta sugli intrattenimenti all'esecuzione di musica non dal vivo (in Commissione si è trovato al riguardo un giusto equilibrio, una nuova definizione, definendo tali quelle esecuzioni per le quali l'esecuzione di musica dal vivo non abbia una rilevanza prevalente in quanto di durata inferiore al 50 per cento dell'orario complessivo di apertura dell'esercizio al pubblico), alle nuove modalità di gioco, meccanico ed elettronico; e definendo il regime fiscale in modo diverso per le attività organizzate da società o circoli privati.

È inoltre significativo il nuovo rapporto, che si intende ricontrattare, con la SIAE, anche per utilizzare le professionalità e le articolazioni sul territorio di cui è dotata questa struttura. È stata infatti reintrodotta la previsione della collaborazione della SIAE — tale previsione era stata eliminata con un emendamento approvato dal Senato — nell'attività di controllo, accertamento e riscossione di altre entrate erariali e locali.

Altre norme riguardano l'adeguamento della nuova normativa al regime IVA, mantenendo regimi forfettari per alcuni settori di attività da favorire e privilegiare.

Aggiungo che nel confronto in Commissione è stata inserita una delega anche per adeguare alle nuove realtà l'imposta unica sui giochi di abilità e sui concorsi pronostici, di cui alla legge n. 1379 del 1951 (erano quindi più di quarant'anni che questa imposta non veniva rimodulata; ci sembra pertanto necessario corrispondere in qualche modo alle nuove esigenze anche di questa realtà).

Sono state poi introdotte le necessarie norme di semplificazione da adottare con regolamenti, che sono norme sostanzialmente di delegificazione sempre nel quadro di quel rapporto nuovo che si vuole costruire tra fisco e cittadino.

Vi è da ricordare che tra gli obiettivi che il Governo si prefigge di raggiungere è da annoverare anche un aumento della

base imponibile e quindi del gettito, ampliando e rendendo più penetrante la collaborazione con la SIAE nei settori che saranno oggetto della nuova convenzione. Infatti, mentre il riordino dell'imposta sugli spettacoli avverrà con invarianza di gettito, l'attuazione piena della delega deve favorire un aumento di gettito; tant'è vero che in occasione dello stralcio il Governo presentò un emendamento, poi approvato dalla Camera, che costituiva un fondo negativo sulla tabella A di cento miliardi per il 1999 e di 150 miliardi per il 2000.

Per le considerazioni che ho testé svolto, anche il Governo, ringraziando nuovamente la Commissione ed il relatore, si augura che il provvedimento al nostro esame venga rapidamente approvato dall'Assemblea.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione del disegno di legge: S. 2206 — Interventi nel settore dei trasporti (approvato dall'VIII Commissione permanente del Senato) (4240) (ore 20,50).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dall'VIII Commissione permanente del Senato: Interventi nel settore dei trasporti.

(Contingentamento tempi discussione generale — A.C. 4240)

PRESIDENTE. Avverto che a seguito della riunione del 30 aprile della Conferenza dei presidenti di gruppo si è provveduto, ai sensi dell'articolo 24, comma 3, del regolamento, all'organizzazione dei tempi per l'esame del disegno di legge. Il tempo riservato alla discussione generale è così ripartito:

relatore: 20 minuti;

Governo: 20 minuti;

gruppo misto: 34 minuti;
richiami al regolamento: 10 minuti;
interventi a titolo personale: 1 ora e 5 minuti;
gruppi: 4 ore e 30 minuti.

Il tempo a disposizione del gruppo misto è così ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno:

verdi: 12 minuti; socialisti italiani: 7 minuti; CCD: 7 minuti; minoranze linguistiche: 4 minuti; per l'UDR-patto Segni-liberali: 3 minuti; la rete: 3 minuti.

Avverto inoltre che il tempo a disposizione dei gruppi è ripartito nel modo seguente:

democratici di sinistra-l'Ulivo: 31 minuti;

forza Italia: 40 minuti;

alleanza nazionale: 40 minuti;

popolari e democratici-l'Ulivo: 31 minuti;

lega nord per l'indipendenza della Padania: 36 minuti;

rifondazione comunista-progressisti: 30 minuti;

per l'UDR-CDU/CDR: 33 minuti;

rinnovamento italiano: 30 minuti.

***(Discussione sulle linee generali
— A.C. 4240)***

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che la IX Commissione (Trasporti) si intende autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Biricotti, ha facoltà di svolgere la relazione.

ANNA MARIA BIRICOTTI, *Relatore*. Signor Presidente, colleghi, rappresentante del Governo, intervengo su un provvedimento che da oltre sette mesi ha avviato il proprio iter presso la Commissione

trasporti della Camera dei deputati. Il provvedimento, che reca interventi nel settore dei trasporti, infatti, è stato trasmesso dal Presidente del Senato alla Camera il 20 ottobre 1997. Era stato approvato all'unanimità in sede legislativa presso la Commissione lavori pubblici dell'altro ramo del Parlamento, e questa circostanza di indubbio valore politico, unita all'alto rilievo del provvedimento stesso sotto il profilo economico e dal punto di vista delle aspettative di regioni, enti locali, sindacati, settori economici interessati e cittadini, faceva ragionevolmente presumere una rapida approvazione del provvedimento stesso anche da parte di questa Camera, tanto più che, trattandosi di un provvedimento di spesa, era auspicabile la sua approvazione entro il dicembre 1997. Per questo era stata avanzata richiesta da parte della relatrice, fin dalla prima seduta, del trasferimento del disegno di legge alla Commissione in sede legislativa; esito cui non si è potuti pervenire nonostante l'adesione dei gruppi politici di maggioranza ed anche, per lo meno nella fase iniziale, di alcuni gruppi dell'opposizione, la maggior parte dei quali, tuttavia, non ha inteso procedere alla formalizzazione necessaria in alcun momento dell'iter. In Commissione l'iter si è avviato il 23 ottobre e si è concluso il 12 febbraio, con nove sedute dedicate al provvedimento.

Debbo rilevare che durante la discussione si sono certamente registrati problemi da parte di alcuni rappresentanti dei gruppi politici; tuttavia è sembrato si privilegiasse da parte di tutti il rilievo del provvedimento, particolarmente utile per il potenziamento di infrastrutture necessarie a favorire lo sviluppo e la crescita del paese, con ricadute anche molto positive sul piano occupazionale e per quanto riguarda la creazione delle condizioni necessarie all'avvio di importantissime riforme, come per esempio quella del trasporto pubblico locale.

La mancata approvazione entro il 31 dicembre 1997 del provvedimento, da tutti auspicata, ha generato preoccupazioni circa la possibile dispersione di alcune

delle coperture finanziarie previste, nonché il rinvio di interventi da tutti ritenuti urgenti. Nella seduta del 15 gennaio la Commissione si è dovuta dunque cimentare, oltre che con questi problemi, anche con quelli nati dalla sovrapposizione di parti del disegno di legge alla nostra attenzione con altre contenute nel decreto-legge n. 457 che il Governo ha emanato il 30 dicembre 1997 ed ha assegnato al Senato in prima lettura.

Se avessimo potuto utilizzare le procedure del trasferimento in sede legislativa, o se fosse stato possibile trovare uno spazio per esaminare in quest'aula il provvedimento, avremmo potuto intervenire sulle sovrapposizioni citate in maniera adeguata, ma ciò non è stato possibile. Nella seduta del 12 febbraio scorso la Commissione ha proceduto all'approvazione del provvedimento apportando solo le modifiche resesi oggettivamente necessarie e riguardanti lo spostamento dei termini di autorizzazione di spesa e di decorrenza iniziale di oneri previsti, nonché le norme di copertura. Poiché il Parlamento nella seduta del 28 febbraio ha proceduto alla conversione in legge del decreto-legge n. 457 con la legge n. 30, è necessario ora apportare alcune ulteriori modifiche al provvedimento al nostro esame; modifiche che però riguardano soltanto la soppressione di articoli, o di commi, i cui contenuti sono stati già approvati dal Parlamento appena due mesi fa.

Nel merito, il disegno di legge alla nostra attenzione contiene un pacchetto di provvedimenti di grande importanza per la modernizzazione e lo sviluppo di settori rilevanti del sistema dei trasporti del nostro paese, che oggi finalmente il Governo e il Parlamento tentano di orientare verso obiettivi di maggiore riequilibrio e di integrazione intermodale. Al riguardo si può osservare che alcuni dei più forti vincoli che hanno finora impedito che questo processo andasse avanti cominciano ad essere rimossi. Si stanno avviando, infatti, processi di decisione politica fondati su logiche di programmazione; si stanno rilanciando gli investi-

menti nelle infrastrutture, anche nella prospettiva dell'integrazione europea; si stanno affermando modelli istituzionali di tipo federale e con essi nuovi e più moderni principi di organizzazione.

Il contesto generale, dunque, appare favorevole alla ripresa e al rilancio del settore dei trasporti, essenziale per lo sviluppo e la crescita del paese, per l'economia, per il diritto dei cittadini alla mobilità. I primi segnali sono già percepibili: nell'ultimo periodo sono stati varati importanti provvedimenti legislativi di riforma che hanno affrontato alcuni punti critici del sistema dei trasporti in Italia, proponendo ed avviando soluzioni organiche.

Il disegno di legge alla nostra attenzione dà risposta ad alcuni rilevanti problemi presenti nel complesso settore dei trasporti, molti dei quali costituiscono altrettanti nodi da sciogliere per l'attuazione piena di riforme varate. I settori interessati dal provvedimento sono quelli della rete aeroportuale, dei trasporti ferroviari e del trasporto pubblico locale. Gli interventi riguardano il potenziamento e la realizzazione di importanti infrastrutture, nonché l'attivazione di misure atte a consentire a regioni ed enti locali di riorganizzare il delicato comparto del trasporto pubblico locale in modo moderno, qualificato, rispettoso dell'ambiente e capace di rispondere davvero al diritto alla mobilità dei cittadini.

Per quanto riguarda il trasporto aereo, è noto a tutti che il settore è oggi in una fase di pieno sviluppo, tale da avvenire ad un ritmo di crescita maggiore del prodotto interno lordo e di gran lunga superiore a quello registrato dalle altre modalità di trasporto. L'insieme degli scali commerciali italiani movimentata, tra arrivi e partenze, quasi 65 milioni di passeggeri e circa 580 mila tonnellate di merce, con un aumento sensibile rispetto agli anni precedenti. Ciò determina la necessità di ammodernare e potenziare l'intera rete aeroportuale del nostro paese.

L'articolo 1 del provvedimento al nostro esame fornisce già alcune risposte, prevedendo risorse per gli aeroporti di

Perugia-Sant'Egidio, Salerno-Pontecagnano, Bari, Cagliari e Catania. Lo stesso articolo 1, al comma 3, intende anche dare attuazione a disposizioni di legge precedenti, al decreto-legge n. 251 del 1995, convertito nella legge n. 351 del 1995, che prevedeva la riorganizzazione e ricollocazione della scuola nazionale di assistenza al volo nell'ambito della trasformazione dell'azienda autonoma di assistenza al volo.

Particolarmente rilevante — e al tempo stesso delicata — è poi la questione della ricapitalizzazione dell'Alitalia proposta nel provvedimento. Su questo punto la Commissione ha proceduto ad alcuni necessari approfondimenti. L'audizione dell'amministratore delegato ha consentito comunque ai commissari di acquisire ulteriori elementi di conoscenza circa l'andamento della nuova gestione che, dopo le perdite accumulate fino al 1996, ha registrato nel 1997 la chiusura in attivo del bilancio. Su questo punto ritengo opportuno sottolineare come il confronto con il ministro ed anche le norme contenute nel comma 4 dell'articolo 1 rassicurino, in quanto si sono create le condizioni affinché il Parlamento possa utilmente verificare le forme di impiego delle risorse previste per la ricapitalizzazione.

Per quanto riguarda il settore del trasporto pubblico locale, il provvedimento al nostro esame è di accompagnamento al processo di riforma che il Governo ha attivato in questo settore delicatissimo, che da anni versa in uno stato di crisi profonda, inserito nel quadro più generale dei grandi problemi della mobilità (stress, inquinamento, congestione, abitudine e stili di vita) e che trae le sue radici da questioni di natura istituzionale, organizzativa e gestionale produttrici di disservizi, gestioni in deficit, difficoltà delle aziende. La riforma prevista dalla legge n. 59 del 1997, ed approvata dal Consiglio dei ministri dopo un lungo periodo di laboriosa preparazione e di dibattito, pone le premesse per dare soluzione organica ad uno dei problemi più difficili dell'intero settore dei trasporti, gettando le basi per superare la

crisi in atto introducendo nuove regole di programmazione, di organizzazione e di gestione dei servizi.

Assolutamente indispensabile è dunque intervenire sui disavanzi delle aziende, stimati al 31 dicembre 1996 in 14.124 miliardi di lire e fronteggiato finora dallo Stato con interventi finanziari a copertura dei disavanzi fino al 31 dicembre 1993.

Con questo provvedimento lo Stato interviene concorrendo alla copertura dei disavanzi non ripianati relativamente al triennio 1994-1996. L'onere assunto a carico dello Stato con la copertura degli oneri per capitale di interesse derivati da mutui quindicennali nei limiti di 80 miliardi per il 1998 e di 160 miliardi a decorrere dal 1999 consente il ripiano di 1.415 miliardi e vale anche nei confronti di regioni ed enti locali che hanno già dato in qualche modo copertura ai disavanzi.

Il disegno di legge contiene importanti provvedimenti anche per il settore, assai significativo, delle ferrovie in concessione o in gestione governativa, prevedendo la copertura dei disavanzi non ripianati al 31 dicembre 1996 per 355 miliardi, nonché il trasferimento anticipato alle regioni delle risorse attraverso accordi di programma delle gestioni commissariali già ristrutturata prima della scadenza del termine previsto dalla legge n. 662 del 1996. Inutile insistere sull'opportunità di queste norme.

L'articolo 2 contiene, inoltre, una serie di disposizioni che, oltre a prevedere il rinnovo del parco autobus destinato al trasporto pubblico locale attraverso la sostituzione degli autobus con oltre 15 anni di esercizio, favoriscono l'acquisto di altri mezzi di trasporto pubblico di persone (terrestri, lagunari e lacuali), nonché di mezzi a trazione elettrica da utilizzare nei centri storici e nelle isole pedonali ed impianti a fune, incentivando particolarmente i mezzi capaci di produrre innovazione tecnologica, minore impatto ambientale ed una riqualificazione dei servizi tale da favorire l'uso del mezzo pubblico

da parte dei cittadini, il cui diritto alla mobilità deve coniugarsi con il diritto alla qualità della vita.

Con interventi a carico dello Stato è possibile attivare un volume complessivo di investimenti di circa 1.760 miliardi che puntano alla riqualificazione dell'intero sistema del trasporto pubblico locale.

Sulla questione degli interventi per questo settore da parte dello Stato nei confronti delle regioni a statuto ordinario, diversi deputati di diversi gruppi politici hanno posto il problema delle regioni a statuto speciale. La questione è stata oggetto di approfondimenti e di confronto in Commissione con il ministro. Risulta che le regioni a statuto speciale siano uscite a suo tempo dal sistema di ripartizione delle risorse del fondo nazionale trasporti, beneficiando di altri interventi. Un diverso orientamento, dunque, presuppone ora un confronto nell'ambito della conferenza permanente Stato-regioni, a seguito del quale potranno essere assunti gli opportuni provvedimenti.

Il disegno di legge contiene anche interessanti interventi a favore del sistema idroviario padano-veneto, un'infrastruttura importantissima per il nostro paese, inserita dal Parlamento europeo nel 1996 tra i progetti di interesse comune facenti parte delle reti transeuropee dei trasporti. Il nostro paese è arrivato in ritardo a questo appuntamento, ma le misure previste consentono l'avvio della realizzazione degli interventi previsti dalla legge n. 380 del 1990 individuati dal piano pluriennale di attuazione.

L'articolo 3 contiene interventi nel settore dei trasporti rapidi di massa e ferroviari. Di grandissima importanza e molto attesi dalle regioni e dagli enti locali, nonché dai cittadini, sono gli interventi per i passanti ferroviari di Milano e di Torino. I lavori sono stati avviati sulla base della legge n. 74 del 1991: quindi si parla di molti anni fa. I problemi di carattere finanziario — 150 miliardi per Milano e 350 per Torino — hanno indotto il Governo ad intervenire per il completamento dei lavori.

Il comma 2 è relativo al raddoppio del tratto Andora-San Lorenzo e alla progettazione del nodo ferroviario di Genova: essi sono già stati votati dal Parlamento in occasione della conversione in legge del decreto-legge n. 457: occorrerà dunque intervenire per lo stralcio della norma.

Significativo sul piano politico, anche per il rispetto degli obblighi internazionali, è l'intervento per la predisposizione del progetto esecutivo della linea ferroviaria del Brennero nella tratta Verona-Monaco, già inserita dal Consiglio europeo di Essen fin dal 1994 tra i progetti prioritari.

La questione dell'abrogazione del limite temporale — 62 mesi dall'inizio dei lavori — al pagamento con risorse statali degli interessi sui mutui contratti per la realizzazione dell'alta velocità prevista dalla legge n. 725 del 1994 è stata oggetto di discussione approfondita in Commissione. Il dibattito ha comunque evidenziato che le norme in questione non interferiscono in alcun modo su possibili, auspicabili novità di tipo gestionale, né vincolano in nessun modo il Parlamento o il Governo sulle questioni del progetto alta velocità.

Per la tratta ferroviaria Torino-Lione si prevedono interventi relativamente al funzionamento della Commissione intergovernativa italo-francese.

I commi dal 5 al 10 recano varie disposizioni in materia di trasporti rapidi di massa. Il ritorno al trasporto su rotaia in ambito urbano e la realizzazione di sistemi di trasporto ad alto contenuto tecnologico è un'esigenza oggi avvertita fortemente in molte città. Non è più questione di sensibilità ambientale: le città presentano gravi e crescenti tassi di inquinamento e problemi di traffico talmente pesanti da determinare ripercussioni negative sulla qualità della vita dei cittadini. Dunque stimolare ed incrementare il ricorso a mezzi più moderni è significativo di un approccio più adeguato ai temi della mobilità.

Con il disegno di legge alla nostra attenzione si prevede infine l'attuazione agevolativa degli interventi di cui alla

legge n. 211 del 1992, finalizzati proprio allo sviluppo del trasporto pubblico nelle aree urbane ed al miglioramento della mobilità e delle condizioni ambientali attraverso l'utilizzazione del finanziamento di 75 miliardi previsti nella tabella D della legge finanziaria per il 1996. Allo stesso fine è stato autorizzato per il 1998 l'ulteriore limite di impegno trentennale di 20 miliardi. Un migliore utilizzo dei meccanismi previsti dalla legge n. 211 consentirà di ampliare le possibilità di utilizzo del trasporto rapido di massa, per garantire migliori condizioni di vivibilità. In proposito va anche sottolineato l'ulteriore incremento del contributo a carico dello Stato, che passa dal 50 al 60 per cento; ciò corrisponde ad un'esigenza fortemente sentita dagli enti locali, i quali molto spesso non possono procedere su questo terreno perché vincolati da limiti finanziari.

Altri problemi manifestati dalle regioni e dagli enti locali riguardano l'interpretazione della legge n. 211 con riferimento alla progettazione. Tali questioni sono state risolte sopprimendo, con il comma 10 dell'articolo 3, la parola «veloci» (riferita all'espressione «tranvie veloci» contenuta nel comma 1 dell'articolo 1 della legge n. 211): è stata così sciolta un'ambiguità interpretativa. Coerentemente analoga norma è contenuta nel decreto-legge n. 457. Anche le questioni poste all'articolo 4 sono disciplinate nel decreto approvato: per quanto ci riguarda la norma è quindi doppiamente impegnativa.

Con l'articolo 5 si è provveduto a modificare in Commissione la norma di copertura finanziaria, per farla corrispondere più pienamente alle esigenze del provvedimento che abbiamo di fronte.

In conclusione, ritengo che tutta una serie di elementi suggeriscano un'approvazione rapida di questo disegno di legge: mi riferisco alla portata della disciplina in esso contenuta, al dibattito che si è sviluppato in Commissione, alle assicurazioni fornite dal ministro sui problemi ancora aperti (che saranno affrontati anche con successivi interventi) e soprattutto

alle attese di tutta una serie di soggetti (regioni, enti locali, sindacati, soggetti economici, cittadinanza). Mi auguro che i colleghi, con spirito costruttivo, rispondano positivamente a questa attesa, aderendo anche a tutta una serie di indirizzi che sono stati espressi in molti casi dallo stesso Parlamento con risoluzioni ed ordini del giorno presentati a più riprese da diversi colleghi.

Dall'inizio dell'iter sono passati sette mesi; spero che il tempo trascorso sia stato utile e che ci consenta ora una rapidissima approvazione di un provvedimento assolutamente indispensabile per lo sviluppo e la crescita del paese.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

GIUSEPPE ALBERTINI, *Sottosegretario di Stato per i trasporti e la navigazione*. Mi riservo di intervenire in sede di replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Merlo. Ne ha facoltà.

GIORGIO MERLO. Signor Presidente, se volessimo ripercorrere l'iter di questo provvedimento probabilmente saremmo costretti ad innescare una polemica con alcuni colleghi dell'opposizione (lo ha ricordato poc'anzi il relatore), che di fatto hanno contribuito a rallentare l'approvazione di un importantissimo disegno di legge, che sblocca una serie di ritardi nel comparto dei trasporti ed accelera l'ultimazione di alcune grandi opere infrastrutturali nel nostro paese. In proposito, per non ripetere le considerazioni già svolte dal relatore Biricotti, che ringrazio per il suo lavoro, vorrei citare un solo esempio: i 350 miliardi stanziati per consentire il completamento degli interventi connessi alla realizzazione del passante ferroviario di Torino ed i 150 miliardi destinati al passante ferroviario di Milano (articolo 2, comma 1); si tratta di cifre piccolissime rispetto alla mole complessiva degli investimenti che saranno stanziati attraverso questo provvedimento di spesa (oltre 6 mila miliardi).

Faccio questo esempio (anche se le spese previste in questo disegno di legge riguardano molti settori, da quello aeroportuale ai trasporti ferroviari, ai trasporti rapidi di massa, al trasporto pubblico locale) perché a volte il ritardo e la lentezza che vengono addebitati genericamente al Governo centrale sono il frutto di precise responsabilità politiche che bloccano l'approvazione rapida di un provvedimento con pesanti nefaste ricadute sul territorio e sulla concreta realizzazione di opere decisive e indispensabili per l'ammodernamento infrastrutturale, quale appunto il completamento del secondo lotto del passante ferroviario del capoluogo piemontese.

Quando è partito l'esame del provvedimento presso la Commissione trasporti della Camera nel lontano ottobre 1997, dopo l'approvazione unanime registrata al Senato, pareva che la sede legislativa fosse la soluzione migliore per la sua approvazione. È qui che, se volessimo costruire l'*historia dolorum* del disegno di legge n. 4240, saremmo costretti ad individuare l'atteggiamento virtualmente ostruzionistico di un settore politico specifico della Commissione; mi riferisco ad alcuni settori di forza Italia. E questo non lo diciamo per una sorta di piaggeria nei confronti dell'atteggiamento che il ministro Burlando, a nome del Governo, ha mantenuto lungo tutto l'iter del provvedimento, ma per evitare di coinvolgere qualunque cosa nella lentezza e nell'inerzia tanto la maggioranza quanto l'opposizione.

Detto questo, non nego che, dopo la difficoltà a procedere registrata all'interno della Commissione trasporti, ulteriori problemi siano arrivati dal decreto n. 457 che in parte si è sovrapposto al provvedimento che oggi esaminiamo. Probabilmente alcuni interventi in esso previsti hanno contribuito a rendere più torbido e più tortuoso il cammino del disegno di legge n. 4240, e sotto questo profilo sarebbe auspicabile che il Governo evitasse di recare ulteriore confusione in un settore già sufficientemente stratificato e compresso.

A ciò si è aggiunto anche il problema della copertura finanziaria, con oneri coperti con fondi previsti nel bilancio per il 1997 che avrebbero dovuto trovare copertura nel decreto legge n. 457. È comunque un provvedimento che ha il merito di attivare risorse per molti settori, gli interventi interessano settori quali l'Alitalia, la cui ricapitalizzazione è stata autorizzata dall'Unione europea, ed il trasporto pubblico locale, che acquista maggiore importanza dopo il varo della riforma di settore e il recente decreto legislativo.

Sono comunque interventi che accompagnano processi di riforma con alcuni elementi di particolare importanza che vorrei sottolineare, come quello inserito dal Senato e che è destinato a segnare il rapporto tra Governo e Parlamento. Penso alla norma che obbliga il ministro dei trasporti a riferire ogni sei mesi al Parlamento sull'andamento del processo di liberalizzazione e di privatizzazione del mercato del trasporto aereo. A nostro parere la norma è condivisibile ed utile in quanto coerente con il ruolo di controllo del Parlamento. È ovvio, inoltre, che gli interventi previsti per il trasporto pubblico locale, un settore in crisi che attende di essere rilanciato, assumono un'altra valenza dopo l'emanazione del decreto legislativo; un decreto relativo alla nuova normativa istituzionale e organizzativa del trasporto pubblico locale, che rappresenta il primo esempio di quel processo ormai comunemente chiamato federalismo amministrativo.

Sotto questo profilo vorrei ricordare che per questo settore sono stati anni difficili, in presenza di molteplici processi economici, politici, sociali e finanziari che hanno condizionato in maniera pesantemente negativa la sua capacità di dare risposte soddisfacenti alla domanda di mobilità che la società contemporanea esprime in maniera crescente in ogni suo ambito territoriale e sociale.

È anche chiaro — credo vada sottolineato a margine di questo provvedimento di spesa — che su questo versante dobbiamo recuperare un ritardo assai ampio, in merito allo stato delle infrastrutture di

ogni singolo modo di trasporto ferroviario, marittimo, aereo o su gomma. Si deve inoltre procedere ad una profonda riorganizzazione del trasporto, che è prevalentemente monomodale e che pertanto poco e male si è posto il problema di favorire una stretta integrazione tra i vari modi in termini di rete, orari e tariffe, al fine di garantire meglio e più economicamente la mobilità dei cittadini.

È sempre più necessario da parte nostra introdurre anche forti innovazioni sul piano delle relazioni e dell'organizzazione, in cui si è affermata una struttura prevalentemente monopolistica, spesso di carattere pubblico, con conseguenze assai negative in merito alla economicità ed efficienza della gestione. In una società che conosce processi di integrazione europea sempre più marcati, essere in Europa, a nostro parere, non significa semplicemente rispettare le condizioni ed i parametri di convergenza per l'unione monetaria fissati dal Trattato di Maastricht ma avere tra l'altro anche un sistema di trasporti che costituisca, a livello di competitività complessiva, un fattore di vantaggio per il sistema economico e sociale del nostro paese, e non già, come ancora è generalmente, un elemento di maggior costo e di freno sostanziale al pieno sviluppo della nostra economia. Insomma, una gamma di proposte contenute in questo provvedimento di spesa che puntano a riequilibrare i diversi settori del comparto dei trasporti.

Credo che siano di particolare importanza, nel provvedimento n. 4240, le disposizioni varie in materia di trasporti rapidi di massa, finalizzate alla realizzazione di sistemi ad elevato contenuto tecnologico. Si tratta cioè di interventi da valutare positivamente, che appaiono coerenti anche con le linee di riforma del trasporto pubblico locale. Un provvedimento che, pur se discusso e speriamo approvato domani con incredibile ritardo rispetto alle aspettative, punta a rafforzare il sistema dei trasporti nel nostro paese e corrisponde largamente agli indi-

rizzi e alle indicazioni provenienti dal Parlamento, soprattutto dagli operatori del settore.

I popolari e democratici ritengono che nel nostro paese vi sia ancora un sistema di trasporti che necessita di strumenti di forte ammodernamento, nonché di rinnovata programmazione e progettualità. È un intero settore, dunque, che va rilanciato, consapevoli come siamo della centralità che riveste il sistema dei trasporti per il nostro paese e per la stessa competizione nel sistema europeo, pur sapendo che l'intero comparto dei trasporti continua a pesare fortemente sul bilancio dello Stato e che non sempre abbiamo ricadute positive delle norme e un fondato sforzo finanziario a cui siamo costretti a sollecitare continuamente il paese. Al di là delle emergenze settoriali, che qua e là costellano il panorama dei trasporti, riteniamo quindi che l'azione intrapresa sino ad oggi dal ministro Burlando e dal Governo nel suo complesso sia stata positiva e sufficientemente determinata, anche se è indubbio che, rispetto agli impegni assunti dal ministro in Commissione e di fronte al Parlamento ad inizio legislatura, restano ancora molti i nodi da sciogliere.

Si è avviato il piano generale dei trasporti e il ministro ha detto che si farà anche la conferenza nazionale dei trasporti, un impegno non indifferente in vista del decollo definitivo di un settore che non può restare a lungo in balia degli accadimenti accidentali e legato a fenomeni squisitamente episodici. Alcune parole chiare, per esempio, sono arrivate con questo provvedimento sull'alta velocità, come frutto anche della verifica parlamentare: questo Governo, non un altro, ha modificato l'assetto della TAV, accompagnato da un passaggio importante nella riforma del sistema ferroviario. Mi riferisco alla direttiva n. 440, con la separazione contabile dell'azienda FS e la successiva apertura della nostra rete a quella degli altri paesi.

Un Governo quindi che è stato capace — e credo che questo provvedimento di spesa lo possa confermare — di separare,

almeno contabilmente, infrastrutture e gestione nel sistema ferroviario, avviando un processo di liberalizzazione e di socializzazione.

La spinta positiva proveniente dai traffici portuali, che sono cresciuti di oltre il 60 per cento in due anni, e nei nostri aeroporti è la conferma che forse è presente anche una dimensione progettuale nella gestione della politica dei trasporti da parte di questo Governo.

Occorre cioè proseguire sul terreno delle riforme di settore, ben sapendo che per la politica dei trasporti è necessario fornire un quadro complessivo. Linee di indirizzo politico, dunque, e un nuovo piano generale dei trasporti, da troppi evocato, comunque capace di fornire un quadro all'interno del quale collocare lo sviluppo e soprattutto l'integrazione tra le varie modalità di trasporto.

La scommessa dunque è alta ed è quella di dar vita a una politica dei trasporti in un'ottica integrata. Un'esigenza improrogabile, anche se difficile e per certi versi allo stato attuale di incerta realizzazione.

Questo provvedimento quindi non è nient'altro che uno stimolo a proseguire nel cammino delle riforme e del rilancio degli investimenti nel settore. Per questo, noi popolari e democratici riteniamo necessaria un'approvazione immediata, senza inutili tentennamenti e polemiche strumentali.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sanza. Ne ha facoltà.

ANGELO SANZA. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, non è certamente questo il provvedimento sul quale desideriamo esprimere tutte le nostre riserve per quanto riguarda il sistema dei trasporti nel nostro paese e denunciare la grave crisi della politica dei trasporti. Anzi, dovrei dire che, proprio perché sono convinto della gravità della crisi del sistema dei trasporti nel paese, questo provvedimento va approvato con sollecitudine per attenuarne la gravità.

Il relatore ha già rilevato la disorganicità del provvedimento, in quanto reca

una serie di iniziative, direi una miscelanea, tese a tappare buchi, lacune che sono emersi nell'intero scenario dei trasporti. Si va pertanto dal miglioramento di alcune infrastrutture alla proroga della concessione ferroviaria Domodossola-Locarno (una proroga ritardata per molti anni, che ha determinato incomprensioni con la frontiera Confederazione elvetica, coprendoci di ridicolo proprio per queste lungaggini del nostro processo legislativo) e infine alla conferenza nazionale sui trasporti, da tempo promessa dal ministro ma mai realizzata, per problemi organizzativi e devo supporre anche per carenze finanziarie.

A tutto questo si aggiunge quel che ha già richiamato il relatore — e di cui solleciterei il Governo a prendere atto — e cioè la presenza di una serie di norme approvate con un precedente provvedimento, il decreto-legge n. 457 dello scorso anno, diventato legge n. 30, per cui si rileva l'inutilità della loro presenza all'interno di questo provvedimento. Andrebbero soppresse.

Siamo quindi di fronte ad un provvedimento sul quale è meglio stendere presto un velo pietoso, provvedendo ad approvarlo. Questo per quanto riguarda la parte propriamente normativa.

Non è tuttavia da trascurare la positività che hanno le norme del disegno di legge in esame ai fini del rafforzamento e potenziamento del sistema dei trasporti nazionali. Sono state qui sottolineate le urgenze che caratterizzano la rete aeroportuale, il trasporto rapido di massa e quello ferroviario, nonché le misure a favore del risanamento e dello sviluppo delle aziende di trasporto operanti nel settore del trasporto pubblico locale.

Si tratta dunque di misure lungamente attese. Infatti, sono sette mesi che la normativa in esame è «giacente» alla Camera dei deputati! Ritengo pertanto che sia doveroso dare una risposta a quanti da questo provvedimento traggono motivi per migliorare la rete dei trasporti all'interno del paese. Vi sono grandi attese tra gli enti locali in quanto si va dal

miglioramento di infrastrutture diffuse al completamento del passante ferroviario di Milano e di Torino.

Nel provvedimento è inoltre previsto il ripiano per 355 miliardi delle gestioni governative, un intervento opportuno se vogliamo convenire sulla necessità dell'ammmodernamento e della razionalizzazione delle gestioni governative in quanto strutture fondamentali per il trasporto rapido di massa in alcune grandi aree metropolitane.

È altresì prevista la sostituzione dei mezzi rotabili ormai vecchi di decenni (dal trasporto a guida fissa su rotaia, al trasporto su gomma). È sufficiente pensare che per il trasporto pubblico locale su gomma vi sono ancora in circolazione autobus che hanno più di quindici anni di vita.

Ho parlato di una miscellanea di iniziative, di provvedimenti a supporto, a sostegno del trasporto locale. Ove continuassimo ad essere speciosi ai fini di ottenere una migliore formulazione del testo normativo, finiremmo con il danneggiare ulteriormente l'intero sistema o almeno quella parte del sistema che da questo provvedimento potrebbe trarre degli indubbi vantaggi.

Per queste considerazioni noi sottolineiamo l'urgenza del provvedimento affinché l'Assemblea se ne faccia carico e assuma le conseguenti decisioni.

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Savarese, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Raffaldini. Ne ha facoltà.

FRANCO RAFFALDINI. Signor Presidente, intendo soffermarmi su alcune questioni di fondo sottese al disegno di legge che stiamo discutendo per cogliere il senso generale che lega molto gli aspetti specifici che sono stati ben illustrati dalla relatrice, onorevole Biricotti.

Le misure previste in questo provvedimento si collegano strettamente allo sforzo di modernizzazione del sistema dei trasporti e accompagnano gli importanti

processi di riforma avviati nel trasporto pubblico locale, nel trasporto rapido di massa e ferroviario, nel trasporto aereo, nel trasporto fluvio-marittimo con particolare riferimento al sistema idroviario padano-veneto. Intervengono coniugando insieme risanamento, ammodernamento, sviluppo e nuove occasioni di lavoro.

È un provvedimento che, per la dimensione delle risorse attivabili, per le specifiche scelte previste e per l'ormai lunghissimo e ricco dibattito parlamentare, deve trovare rapidamente la sua conclusione. Lo chiedono con forza le regioni, i comuni, le province, le aziende, i cittadini e a noi compete dare una risposta rapida e conclusiva.

Ho parlato di cittadini. Non è questa l'espressione vaga di un genere letterario, né la conclusione ad effetto di un appello propagandistico; è la scelta difficile, concreta e impegnativa che intendiamo compiere di impostare la riforma dei trasporti a partire dal diritto alla mobilità dei cittadini. Reti moderne ed efficienti, infatti, devono essere programmate, realizzate, organizzate e gestite a partire dal diritto alla mobilità sostenibile, che è riconosciuto da tempo tra i diritti essenziali.

Il diritto alla libera circolazione, configurato originariamente nel campo delle libertà, ha acquisito il profilo delle disponibilità: disponibilità di strutture e mezzi facilmente accessibili e ben distribuiti nel territorio; disponibilità di un servizio con garanzie di continuità, regolarità, sicurezza, *comfort* e tariffe trasparenti; disponibilità di reti di trasporto ben integrate e accessibili per consentire l'attività lavorativa, di intrapresa, la fruizione dei servizi sanitari, amministrativi, scolastici per rafforzare relazioni, legami e coesione sociale; disponibilità di città più vivibili, meno inquinate, in cui sia tutelato il patrimonio urbano; disponibilità di sistemi integrati e ben collegati con le reti di trasporto di più lunga distanza per mettere in comunicazione sistemi economici, comunità locali e culture sull'intero territorio italiano ed europeo.

Il diritto dei cittadini alla mobilità sostenibile, nell'ambito generale dei diritti di cittadinanza, è il fondamento e l'obiettivo della nostra politica dei trasporti. Non possiamo ignorare o lasciare sullo sfondo la realtà, il quadro di riferimento rispetto al quale vengono ben motivate le ragioni della nostra azione riformatrice. Le nostre città e i collegamenti extraurbani sono da anni caratterizzati da congestionamento, alti costi economici di una mobilità caotica, inquinamento, drastica riduzione degli utenti del servizio pubblico e altissimi livelli di utilizzo del mezzo individuale. Insomma, un servizio di trasporti inefficiente, con elevati costi per lo Stato, gli enti locali e i cittadini.

Le ragioni di questa situazione, direi di questa crisi, possono essere così sommariamente indicate: la mancanza di un'ottica di sistema, l'incomunicabilità tra le diverse modalità di trasporto, la frammentazione e dispersione delle competenze tra Stato, regioni, province e comuni, la considerazione del trasporto pubblico locale come sistema residuale e quindi come semplice centro di costo e non come risorsa, la vetustà dei mezzi del materiale rotabile, l'arretratezza della tecnologia e dei sistemi di gestione.

Per questo si sono avviate in questi ultimi due anni alcune importanti riforme per prendere di petto il problema, per invertire la tendenza ed aprire gli spazi per una prospettiva innovatrice e moderna. Ricordo, ad esempio, per la stretta relazione con il provvedimento che oggi discutiamo, il piano di ristrutturazione delle aziende ferroviarie di gestione commissariale governativa adottato lo scorso anno sulla base delle linee-guida stabilite dalla legge n. 662 del 1996 e l'importantissima riforma del trasporto pubblico locale che, con la legge n. 59 e soprattutto con il decreto legislativo n. 422, conferisce alle regioni e agli enti locali funzioni e compiti in materia di trasporto pubblico locale e indica le direttrici della riforma stessa.

Queste leggi hanno l'obiettivo di garantire ai cittadini il livello dei servizi essenziali e ad assicurare il diritto alla mobi-

lità, nonché a determinare una gestione efficiente ed economica dei servizi. Superano la frammentazione delle competenze e la separazione delle modalità di trasporto e individuano un unico soggetto regolatore, la regione, con competenze programmatiche e titolarità finanziaria, aprendo un processo concreto di federalismo. Introducono regole di concorrenza e di trasparenza, incentivando la formazione di aziende moderne, idonee ad affrontare un mercato regolato da procedure concorsuali e da contratti di servizio che consentono il superamento del criterio della spesa storica e prevedono il progressivo innalzamento del rapporto tra ricavi e costi entro il 1° gennaio 2000.

Si rovescia così la visione del trasporto pubblico locale quale sistema residuale, fonte solo di costi, per farlo diventare un fattore essenziale di modernizzazione, di coesione sociale, di sviluppo compatibile, ed insieme parte importante del sistema di adduzione e di interconnessione per le linee di media e lunga percorrenza, cambiando così il segno di discussioni antiche sui cosiddetti « rami secchi » o recenti sul rapporto tra velocizzazione ed alta capacità delle reti di trasporto.

Su tutto questo le regioni, gli enti locali, le aziende di trasporto, le ferrovie dello Stato, le organizzazioni sindacali dei lavoratori sono in questi mesi, in questi giorni, tutti impegnati per essere pronti ai prossimi appuntamenti ravvicinati che riguardano l'attività programmatica e legislativa delle regioni, gli accordi di programma, i contratti di servizio, consapevoli che i tempi della riforma sono un elemento essenziale per il pieno successo.

Ora, nel disegno di legge che stiamo discutendo sono contenuti molti provvedimenti che incrociano ed accompagnano queste riforme e questo sforzo presente nel paese. Nell'articolo 2, infatti, si interviene sulla copertura dei disavanzi di esercizio non ripianati relativi al triennio 1994-1996 dei servizi di trasporto pubblico locale, con una nuova modulazione della ripartizione che in modo progressivo interviene a seconda dell'entità del disavanzo, prevedendo il concorso dello Stato

anche nei confronti di regioni ed enti locali che in questi anni hanno migliorato i propri conti (queste risorse sono destinate all'ulteriore miglioramento dei servizi).

Si prevede inoltre un concorso a parziale copertura dei disavanzi ritenuti ammissibili e non ripianati al 31 dicembre 1996 per le aziende in regime di concessione e gestione commissariale governativa, prevedendo per queste ultime un criterio che potremmo chiamare di federalismo a più velocità, secondo il quale il passaggio di competenze e di titolarità alle regioni può essere anticipato, rispetto alla data prevista del 1° gennaio 2000, per le gestioni già ristrutturare.

Ma non si prevedono solo interventi di risanamento ma veri e propri sostegni allo sviluppo, alla modernizzazione, alla tutela ambientale. In questo senso vanno le misure tese alla sostituzione dei parchi autobus vetusti, composti da circa 40 mila veicoli, di cui 15 mila con oltre quindici anni di età, all'acquisto di mezzi a trazione elettrica o ad alimentazione non convenzionale e a basso impatto ambientale, all'acquisto di altri mezzi di trasporto pubblico terrestri, lagunari, lacuali e di impianti a fune, all'acquisizione di nuove tecnologie, alla realizzazione di interventi sulla navigazione interna relativamente al sistema idroviario padano-veneto.

E ancora: nell'articolo 3 sono contenuti importanti ed attesi interventi nei settori del trasporto rapido di massa e ferroviario, quali il completamento degli interventi connessi alla realizzazione dei passanti ferroviari di Torino e di Milano, la predisposizione del progetto esecutivo per la linea ferroviaria del Brennero nella tratta Verona-Monaco, il finanziamento fino al 60 per cento della prosecuzione degli interventi concernenti sistemi di trasporto rapido di massa su progetti già approvati o da approvare da parte del CIPE, la proroga della concessione alla Società subalpina di impresa ferroviaria dell'esercizio della tratta italiana da Domodossola al confine elvetico.

Nel settore del trasporto aereo sono previste misure per il miglior funzionamento degli aeroporti di Perugia, Salerno, Bari, Cagliari e Catania, un contributo per la realizzazione della nuova sede della scuola nazionale per l'assistenza al volo, l'erogazione di somme per la ricapitalizzazione dell'Alitalia.

Vengono infine rivisti i limiti temporali previsti per il pagamento degli interessi intercalari per i mutui contratti da TAV, vista la complessità delle procedure di spesa.

Da tutto questo risulta un disegno di legge che comprende un insieme di provvedimenti specifici che si legano però ai programmi riformatori discussi in Parlamento, alle attese e all'impegno degli amministratori locali e delle aziende, alle esigenze di un moderno sistema dei trasporti che risponda al diritto alla mobilità sostenibile dei cittadini. Contenuti, attese e ragioni che esigono una rapida approvazione del disegno di legge sottoposto al nostro esame.

PRESIDENTE. Constatò l'assenza degli onorevoli Becchetti e Boghetta, iscritti a parlare: s'intende che vi abbiano rinunciato.

Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche del relatore e del Governo
— A.C. 4240)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Biricotti.

ANNA MARIA BIRICOTTI, *Relatore*. Credo che non ci sia da aggiungere altro rispetto al dibattito che finora si è svolto.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

GIUSEPPE ALBERTINI, *Sottosegretario di Stato per i trasporti e la navigazione*. Signor Presidente, più che una replica,

ritengo utile fornire ai colleghi due elementi in più per approfondire ulteriormente il tema in esame.

Come hanno ricordato i colleghi Sanza e Merlo, alla fine di giugno avvieremo quel complesso lavoro, che riteniamo di poter concludere nell'arco di un anno, che porterà alla predisposizione del nuovo piano generale dei trasporti, convocando la conferenza nazionale dei trasporti che dovrà tracciare le linee, gli obiettivi, le modalità di lavoro e l'indice di questo approfondito lavoro. Ritengo che nell'arco di 12-14 mesi potremo giungere a questo obiettivo significativo per regolare l'insieme delle politiche che hanno trovato eco nel dibattito odierno.

I singoli provvedimenti, fra cui quello in esame oggi, fanno parte di un disegno che deve arrivare a compimento nell'ambito delle linee di programmazione. Se teniamo conto che in Italia circa l'80 per cento del trasporto avviene su gomma, il 67 per cento del quale è concentrato in 6 o 7 regioni, è evidente che si tratta di uno scenario da incubo, di un sistema che rischia il collasso. D'altra parte, quando ad Essen i Capi di Governo della Unione europea indicarono i grandi progetti di rilevanza europea tra i quali, per l'Italia, la Torino-Lione ferroviaria, la Verona-Brennero ferroviaria, Malpensa 2000 come il più grande *HUB* del sud-Europa, il corridoio adriatico inteso come modalità per il traffico su acqua, tracciarono le linee di sviluppo del sistema dei trasporti nel nostro paese.

I singoli provvedimenti sottoposti alla nostra attenzione nel corso del dibattito, sui quali non intendo tornare poiché condivido le osservazioni che sono state espresse, vanno inseriti in questo contesto generale e complessivo che si rifà ad una nuova filosofia, che privilegia il trasporto su acqua (mare e sistema idroviario veneto, su cui darò più tardi una maggiore informazione), su terra e su aria, per cui solo le merci che non potranno essere trasportate in questo modo saranno trasportate su gomma.

Lo facciamo — ed abbiamo questa convinzione — non per ragioni ideologiche,

ma perché tutto ciò è più economico, ha un minore impatto ambientale e funzionerà meglio.

La seconda informazione che volevo fornire agli onorevoli colleghi riguarda l'aspetto del sistema idroviario padano-veneto. Nel provvedimento al nostro esame è previsto uno stanziamento di 80 miliardi in tre esercizi finanziari per avviare un processo di profonda ristrutturazione di questo sistema.

Informo i colleghi — tutto ciò, peraltro, sarà ovviamente oggetto di un approfondimento adeguato nelle sedi opportune — che il Governo ha praticamente ultimato la predisposizione di un disegno di legge — che intende portare al più presto all'attenzione ed all'approvazione del Consiglio dei ministri — con il quale stanzierà circa altri 370 miliardi — i quali si aggiungerebbero agli 80 miliardi previsti dal provvedimento al nostro esame — che finalmente consentirebbero di affrontare il problema cruciale del sistema idroviario: quello di trasformarlo tutto in classe quinta, vale a dire quella classe di navigabilità che consente di passare — ovviamente con apposite navi fluvio marittime — dalla navigazione in acqua dolce a quella in acqua salata, senza rottura di carico. Questo era l'elemento che frenava la possibilità del sistema idroviario poiché i costi trasporto erano abbastanza contenuti, ma poi venivano fortemente ad elevarsi nel momento in cui, completato il trasporto sul sistema idroviario padano-veneto, non era possibile — se non attraverso un trasbordo, e quindi con costi ulteriori — portare queste merci lungo il mare Adriatico.

Con questo intervento, noi diamo in qualche modo una risposta concreta all'esigenza di carattere generale che prima ricordavo. Mi sembrava un'informazione doverosa ed importante anche per il prosieguo dei nostri lavori.

Quanto al merito, mi pare che la relatrice, che ringrazio per il lavoro molto puntuale che ha svolto, sia stata molto efficace; quindi, ciò mi esimerà dall'entrare ulteriormente nel merito del provvedimento.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 12 maggio 1998, alle 10:

1. — Interpellanze e interrogazioni sui recenti eventi calamitosi verificatisi in Campania.

2. — Interrogazioni sulla sottrazione all'arresto di Licio Gelli.

3. — Seguito della discussione del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1999-2001 (Doc. LVII, n. 3).

— *Relatori:* Cherchi, per la maggioranza; Marzano, Armani, Pagliarini e Peretti, di minoranza.

4. — *Discussione dei documenti in materia di insindacabilità ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione:*

Applicabilità dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione, nell'ambito di un procedimento civile nei confronti del deputato Novelli (Doc. IV-quater, n. 21).

— *Relatore:* Meloni.

Applicabilità dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione, nell'ambito di un procedimento penale nei confronti dell'onorevole Susi, deputato all'epoca dei fatti (Doc. IV-quater, n. 22).

— *Relatore:* Schietroma.

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Delega per la revisione della disciplina concernente l'imposta sugli spettacoli (4354-ter).

— *Relatore:* Conte.

6. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 2206 — Interventi nel settore dei trasporti (Approvato dal Senato) (4240).

— *Relatore:* Biricotti.

La seduta termina alle 21,50.

CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DEGLI INTERVENTI DEI DEPUTATI ELENA EMMA CORDONI E CARLO CARLI IN SEDE DI DISCUSSIONE DEL DOCUMENTO DI PROGRAMMAZIONE ECONOMICO-FINANZIARIA PER GLI ANNI 1999-2001 (DOC. LVII, n. 3)

ELENA EMMA CORDONI. Spesso si discute di ridurre il costo del lavoro così come si ravvisa la necessità che alcuni diritti siano un valore universale e non più legati allo *status* di lavoratori e lavoratrici.

Per quanto riguarda il riconoscimento del valore sociale della maternità credo sia giunta l'ora di incamminarsi su questa strada: sganciare l'acquisizione del diritto allo *status* di lavoratrice-madre ed applicarla alla condizione di cittadina-madre. Nel nostro paese oggi vedono tale riconoscimento le lavoratrici dipendenti pubbliche e private, le lavoratrici autonome, le libere professioniste, le lavoratrici con contratti di collaborazione continuativa.

È un sistema finanziato con un prelievo a carico delle imprese: dobbiamo pensare di trasferire questi costi alla fiscalità generale, estendendone progressivamente il diritto a tutte le donne a prescindere dalla loro condizione di lavoro.

CARLO CARLI. L'assetto stesso delle società europee, di più lunga storia, ha frenato i progressi dell'economia in modo

particolare per l'Italia abbiamo assistito ad una battuta d'arresto grave nella ricerca, nello sviluppo tecnologico e ciò che più ancora scontiamo, nella formazione delle risorse umane.

Si innesta su tutto ciò una crisi di valori e di ruoli dovuta alle grandi innovazioni culturali e sociali portate dal Novecento, in primo luogo l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro, un ingresso sempre messo in discussione ad ogni crisi occupazionale. La società, la politica stessa sono in difficoltà nel dare risposte all'altezza dei tempi. Si sente nel nostro paese questo forte *gap* per le giovani generazioni tra le prospettive di un grande mercato europeo del lavoro ed un apparato scolastico, vecchio, che sembra resistere ai venti di una riforma complessa, e di grandissimo rilievo storico. Ecco, questo mi sembra il nodo per l'Italia: la scissione non più tollerabile tra percorsi di studio e percorsi di formazione lavorativa. Questo è il tema sul quale un impegno forte deve essere posto dal Governo soprattutto nel Mezzogiorno, anche promuovendo la formazione nel centro-nord dei giovani e delle donne che provengono dai territori più svantaggiati, affinché essi tornino nei propri paesi di origine per crearvi quella rete diffusa di piccole e medie imprese che, uniche, possono costituire un ricco tessuto produttivo anche nel Mezzogiorno.

Se è vero che la concentrazione territoriale dell'occupazione rende obbligate alcune scelte e priorità, è altrettanto vero che esiste in generale il problema dell'ammodernamento dell'assetto istituzionale del mercato del lavoro, della semplificazione delle normative, del sostegno delle imprenditorialità, della promozione della ricerca e della diffusione della sua applicazione, della formazione delle risorse umane, della dotazione di adeguate infrastrutture materiali e immateriali. Una maggiore flessibilità del mercato del lavoro, che pure si rende necessaria, non può essere ritenuta una risposta sufficiente se non si inserisce

in una politica tesa all'ampliamento della base produttiva, particolarmente nel Mezzogiorno.

La base della ripresa deve essere ricercata nel rinnovamento del sistema imprenditoriale e nella creazione di nuove aree produttive nelle zone meno sviluppate del paese. In questo contesto deve essere dato grande rilievo al ruolo delle piccole e medie imprese, le più capaci di flessibilità e di agilità produttiva.

In particolare appare indispensabile attivare politiche di formazione rivolte a valorizzare le risorse e le tradizioni locali soprattutto in ambito artigianale, dei beni culturali e dell'ambiente.

La raggiunta stabilità economica non ci deve far dimenticare che il nostro paese deve ancora percorrere un cammino difficile a causa del permanere di un debito pubblico elevato, anche se la spesa per interessi è notevolmente ridotta ed il saldo corrente è attualmente positivo ed ha ottime prospettive per migliorare ancora nei prossimi anni.

Oggi è giunto il momento di far ripartire gli investimenti e di abbassare il più possibile il livello di pressione fiscale, come previsto nel DPEF per aiutare anche per questa via le imprese ad aumentare i margini di profitto e quindi a creare nuovi posti di lavoro.

Gli investimenti pubblici previsti soprattutto nel Mezzogiorno debbono offrire una svolta a questa parte del paese. L'enorme tragedia che in questi giorni ha colpito le province di Salerno e di Avellino pone il tema non risolto del recupero del territorio inteso anche come forma di prevenzione per il futuro ed occasione di lavoro per molti giovani del Mezzogiorno. È ormai evidente che la rincorsa delle emergenze, esclusi eventi non prevedibili quali i terremoti, è costata allo Stato una tale mole di miliardi. Si rende necessaria pertanto una politica di intervento sul territorio di grande respiro che impegni la volontà di tutti affinché nel nostro paese non si verifichi più l'abusivismo, lo scempio del territorio e dell'ambiente, uno scempio che oggi si paga con un numero intollerabile di vittime.

Concludo esprimendo l'ottimismo che nasce dalla straordinaria capacità e caparbia che il nostro paese ha mostrato nel raggiungere l'obiettivo di entrare nella moneta unica europea, qualità che possono essere oggi impegnate per affrontare e risolvere finalmente in termini strutturali la piaga della disoccupazione nel Mezzogiorno e per portare come è giusto, tutta l'Italia in Europa.

ERRATA CORRIGE

Nel resoconto stenografico della seduta del 28 aprile 1998, a pagina 65, prima colonna, dopo la votazione finale della proposta di legge S. 1406. — Simeone (464-B), tra la riga nona e la decima si

intendono inserite le seguenti parole: « Sono pertanto assorbite le concorrenti proposte di legge Pisapia n. 1793 e Grimaldi n. 4435 ».

Nel resoconto stenografico della seduta del 30 aprile 1998, nell'elenco delle votazioni, a pagina V, alla votazione n. 74, le parole « prima parte » riferite all'emendamento 62.26 si intendono soppresse.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

Licenziato per la stampa alle 23,05.